

Manuali di politica tascabile

PD

Il Partito della Discordia

a cura di
Maurizio Belpietro e Renato Brunetta

© 2007

Edizione speciale per
**Free Foundation for Research
on European Economy**

Segreteria di redazione ed editing
Stefania Profili

AD
Gerardo Spera

Illustrazione di copertina
Giorgio Forattini

Stampa e legatura
Mondadori Printing S.p.A.
Stabilimento NSM – Cles (TN)

Siti internet
www.renatobrunetta.it
www.freefoundation.com
www.ilgiornale.it

1

Indice

Prefazione

di Maurizio Belpietro

Introduzione

di Renato Brunetta

1. PD: il Partito della Discordia con le parole dei protagonisti 19
2. Il PD e il sangue di Moro 107
3. Nel momento peggiore 117
4. Contro la sinistra reazionaria per una sinistra di governo 145
5. Il Manifesto del PD: tutto e il contrario di tutto 155

Appendice

I candidati e le regole del PD

181

Prefazione

di Maurizio Belpietro

Per dare un'idea ai lettori di ciò che doveva essere il Partito Democratico nella mente dei suoi inventori e ciò che, invece, è diventato nel corso dei suoi due anni di gestazione è sufficiente rileggere ciò che ha detto Arturo Parisi, che di certo è considerato uno degli ispiratori del progetto. Siamo nei giorni che precedono il grande appuntamento del 14 ottobre, quando una kermesse pianificata fin nei minimi particolari consegnerà a Walter Veltroni lo scettro di leader del Pd. Di fronte ad un appuntamento di così grande portata, atteso più di un figlio e intorno al quale si sono consumate risse, scissioni e una lotta per il potere neanche troppo sotterranea, sarebbe logico pensare ad un entusiasmo dilagante e contagioso: è stata dura ma ce l'abbiamo fatta. Invece non è così. La battaglia per guidare il nuovo partito ha lasciato sul campo morti e feriti. Chi, come Parisi, ha speso tutto se stesso per cucire intorno a Prodi l'unico vestito di cui era privo per poter acquisire il massimo potere possibile, cioè un partito, che per giunta sarebbe stato frutto della fusione dei due partiti più grandi del centrosinistra (Ds e Margherita), oggi non può accettare che ad indossare questo abito di sartoria non sia il Professore, ma il giovane (mica poi tanto) Walter. È per questo che Parisi, avvicinato dai giornalisti che gli chiedono se sia amareggiato, risponde: "Se avessi la libertà di linguaggio di Beppe Grillo, la parola giusta ce l'avrei. Fini-

sce in ‘ato’ ma vi assicuro che non è ‘amareggiato’”.

Lasciamo ai lettori il gusto di trovare la parola esatta cui pensava Parisi (che forse non amerà più tanto Prodi, anche se di certo lo considera migliore di tutti gli altri), ma di certo il Partito Democratico, nonostante i proclami di tutti i protagonisti e, seppure a denti stretti, dello stesso Prodi, non nasce sotto una buona stella. D’altra parte, ogni singolo passo del percorso che ha portato verso questo nuovo soggetto politico è stato caratterizzato dai continui segnali d’allerta lanciati ora da esponenti dei Ds, preoccupati dal rischio di cancellare con un colpo di spugna la storia e la tradizione post-comunista, ora dalla diffidenza di interi settori della Margherita, letteralmente terrorizzati dalla prospettiva di finire stritolati dalle spire della tradizione socialdemocratica, che in Europa vuole dire entrare nel Gruppo del Pse e perdere repentinamente quel poco di tradizione cristiana che rimaneva nella sinistra Dc.

Il piano di Prodi era invece molto più terra terra, seppure diabolico: cancellare due partiti solidi e ben rappresentati, fonderli come se nulla fosse in un unico soggetto politico e prenderne possesso con una leadership che appariva indiscussa fin dall’inizio. Il progetto cominciò a prendere corpo il giorno delle Primarie, quel 16 ottobre 2005 che incoronò il Professore leader del centrosinistra. Veri o gonfiati che fossero, quattro milioni di voti erano un numero sufficiente, una dote non indifferente, tale da concedere a Prodi una marcia trionfale. Una marcia che però ha perso tutta la sua spinta propulsiva proprio nel giorno delle politiche, quando l’Unione ha vinto per poche migliaia di voti alla Camera, perdendo per 250 mila voti al Senato, ma riuscendo miracolosamente a portare a palazzo Madama due senatori in più, appena sufficienti al governo per galleggiare, ma non per governare. Il quasi pareggio ha di fatto consegnato alla sinistra un Prodi dimezzato, visto come il vero sconfitto, mentre Berlusconi viene considerato vincitore morale delle elezioni, dal momento che anche i sassi, oltre che perfino gli exit poll, prevedevano perdesse con uno scarto di almeno cinque punti. Se il Professore, con tutti i dubbi del caso, è

riuscito a conquistare palazzo Chigi, proprio con l'esito delle Politiche ha cominciato inesorabilmente a perdere la leadership del Partito Democratico. Alle sue spalle si allungava già l'ombra di Walter Veltroni, il suo vice nel governo del 1996, colui che negli ultimi sei anni si è rifugiato fra i monumenti di Roma per un lavacro che lo avrebbe presentato ai più, soprattutto a coloro che non conoscono la decennale storia politica del sindaco della capitale, come un politico nuovo. E più l'ombra di Walter si faceva minacciosa, più Prodi invitava a fare presto, frustava i suoi, Parisi in testa, affinché corressero, bruciassero le tappe per la nascita del Pd, evitassero la designazione ufficiale di Veltroni.

Tutti sanno com'è andata a finire: Prodi è rimasto sconfitto nella sua personalissima corsa contro il tempo. Il capo del Partito Democratico sarà Walter Veltroni. E questa soluzione la si conosce da quando, alla fine di giugno, al Lingotto di Torino il sindaco di Roma ha sciolto la sua riserva, consegnando alla sinistra non la sua idea di Pd, ma la sua idea di governo.

E qui sta il problema. Sorvoliamo sui contenuti del discorso di Walter, un frullato di buone intenzioni (tutto e il suo contrario) che non sembrano voler tenere conto che i suoi alleati di domani saranno quelli che Prodi ha oggi e che tanto lo fanno disperare: Rifondazione comunista, Comunisti italiani e Verdi. Come Prodi egli dovrà cercare i voti di Bertinotti, Diliberto, Pecoraro Scanio, Caruso, Wladimir Luxuria, Giordano, Mussi, Salvi, Turigliatto e compagni. Ma in questo momento il problema non è come riuscirà Veltroni a governare, ma quando deciderà di liquidare Prodi per prenderne il posto. Palazzo Chigi è assediato, i sondaggi sono impietosi, il Paese è in rivolta, Prodi ha una maggioranza che si regge sul filo, ma di un rasoio, ed è comprensibile che Veltroni non voglia fare l'azionista di maggioranza di un esecutivo da troppo tempo in perdita. Da capo del Pd rischierebbe piano piano di morire di luce riflessa proprio per causa di Prodi.

Ecco perché Walter ha fretta. Ecco perché il sindaco capitolino piace sempre più ai burocrati di sinistra che con-

fidano in lui per salvare le proprie carriere politiche da naufragio di Prodi. I compagni di Veltroni sono tentati subito dopo il 14 di ottobre, giorno della designazione di Veltroni, di decretare la fine dell'attuale governo, mandare il Professore a casa e spedire di filato il sindaco di Roma dal Campidoglio direttamente a palazzo Chigi. Sebbene lo stesso Veltroni assicuri che mai accetterà una presidenza del Consiglio che non passi per una designazione popolare, di fatto Prodi ne esce assolutamente e irrimediabilmente delegittimato. E con lui il suo governo, che già versa in uno stato comatoso. È questo il “miracolo” compiuto dal Pd: spazzare via l'ultimo velo di legittimità di un governo che – eletto senza un consenso pieno – è stato costretto a governare tra voti di fiducia e colpi di mano.

Liquidata l'apparenza di legittimità resterà solo un partito nato da una fusione fredda: una scatola vuota che ex pci ed ex dc vorrebbero utilizzare come Arca di Noè per fuggire al diluvio dell'antipolitica. Del Pd non si conoscono i programmi, ma del suo futuro leader si conoscono benissimo le straordinarie capacità trasformistiche. Il Partito democratico nasce male, perché calato dall'alto, senza la possibilità che la base possa dire nulla. Mussi e Salvi, sono due nostalgici del comunismo, ma è difficile dar loro torto quando parlano di oligarchia, di perdita della vecchia e sana ideologia socialista e di partito delle segreterie. Qui, accusano, non ci sono ancora i contenuti e già tutti si accapigliano sulle cariche. In effetti, a leggere la cronistoria di due anni di tragitto verso il Partito Democratico, ci si imbatte in una sterminata serie di liti, dispetti, scissioni, ripicche, offese. E tutto per poter dare un partito a quello stesso Romano Prodi che invece l'ha già involontariamente consegnato nelle mani di Veltroni.

Ecco perché Parisi confessa di essere “...ato”, ecco perché, come Medea, preferisce vedere morto il suo Pd, considerato come un figlio, pur di non darlo in discendenza a Giasone-Veltroni. Parisi era partito con Prodi per suonare e finì suonato. Come sarà facile capire leggendo questo libro.

Introduzione

di Renato Brunetta

Il sistema elettorale, nato con i referendum promossi da Mario Segni, sarebbe dovuto servire per salvare quel che restava della Democrazia Cristiana. Per quest'operazione era indispensabile il sostegno di quel che aveva prodotto il Partito Comunista Italiano. Achille Occhetto, che in Italia è ricordato come un coraggioso, ma che fu il segretario dell'ultimo partito comunista del mondo a cambiare nome, la chiamò, con qualche enfasi ingenua e minacciosa: la gioiosa macchina da guerra. Perse la guerra, ed anche la gioia.

Quel sistema elettorale fu presentato come maggioritario, in realtà era un uninominale, corretto da una quota di parlamentari eletti in modo proporzionale. Al Senato restava il vecchio sistema. Lo ripeto perché non stava scritto da nessuna parte che quel sistema avrebbe portato al bipolarismo, mentre era stata una durissima campagna giudiziaria a radere al suolo i partiti politici che portavano la "colpa", ma forse anche il merito, di aver governato. Se il bipolarismo prese piede lo si deve ad un fatto schiettamente politico: Silvio Berlusconi mise assieme un raggruppamento con il quale battere la gioiosa macchina cattocomunista.

Si può pensarla in mille modi diversi, ma se non si ha la lucidità e l'onestà di riconoscere questo, se non si parte dall'assunto che il bipolarismo esiste perché Berlusconi "scese in campo", allora è semplicemente inutile ogni ragiona-

mento. Saremmo nel campo della propaganda, che lascio volentieri ai propagandisti da strapazzo.

Quel giorno Berlusconi tenne a battesimo anche il Partito Democratico. I signori della sinistra possono rigirla come vogliono, ma è chiaro a tutti che se la loro vasta, variopinta e disomogenea coalizione è stata assieme, per poi sfasciarsi e ricongiungersi, ciò lo si deve alla necessità d'opporci alla coalizione, anch'essa multicolore, creatasi attorno a Berlusconi. In pratica ne creò due: una attorno a sé e l'altra contro di sé.

Al primo giro (1994) vinse Berlusconi che, vissuto come un corpo estraneo dai santuari economici ed istituzionali del potere fu presto fatto fuori. Al secondo (1996) nacque l'Ulivo, raccolto attorno a Prodi, che vinse, si sfasciò, passò il potere a chi fu comunista e poi s'inabissò con il governo Amato e la candidatura Rutelli. Al terzo (2001) la sinistra era suonata, e questa volta il centro destra governò per cinque anni. Ottenne, in termini di risultati, meno di quel che avrebbe potuto, ma individuò le storture costituzionali da correggere, come fece con una riforma che, però, fu poco difesa, molto aggredita, ed al referendum seppellita. Il quarto giro vede tornare Prodi alla vittoria, ma questa volta c'è l'Unione e la promessa del Partito Democratico. Di questo qui ci si occupa.

Tutte le persone ragionevoli sapevano, anche a sinistra, fin dalla lettura del programma elettorale, che quella roba lì non avrebbe mai potuto governare. Teneva insieme non solo più eterogeneità, ma direttamente opposti e contraddizioni. Prodi, come al solito, avrebbe tenuto il dialogo con la sinistra ideologica e fondamentalista, rendendo vale le voci di quella riformista. Ma gli opposti estremismi interni all'Unione l'avrebbero dilaniata, come è puntualmente accaduto.

Credo sia nell'interesse del Paese che il governo cada al più presto e si vada a votare. Ma se anche non cadesse mai questo non significa che possa governare. Non lo ha fatto e non lo farà, perché è impossibile.

Consapevoli di questo, a sinistra, hanno cercato di accelerare la creazione di un partito, quello democratico, nato

per volontà dei vertici. Ed è qui che casca l'asino (non solo l'Asinello, di Parisi). Perché dopo la vittoria elettorale, che vittoria non fu, Prodi pensò di farlo nascere per potere meglio dominare gli alleati, tanto è vero che annunciò la propria candidatura alle primarie, ma presto gli fecero capire che, a quelle condizioni, poteva pure andare via subito, talché adesso nasce, il nuovo partito, per sostituirlo fra poco anziché immediatamente.

Ma, ed è questa la prima conclusione politica, se il nuovo partito nasce nel mentre Prodi cade, chi governa l'Italia? Non certo chi abbia avuto il consenso degli elettori, perché quel partito non s'è mai presentato alle elezioni. Ecco un motivo in più, se ve ne fosse bisogno, per aprire subito le urne.

Dopo il prodicidio, che negheranno fino alla funzione finale, cosa sarà il nuovo partito? Se sarà solo la riproposizione del bipolarismo, se sarà solo la risposta al berlusconismo, allora sarà come l'Ulivo e come l'Unione, il contenitore in cui possono stare tutti, o con cui tutti si possono alleare, a patto di non avere né una fisionomia né un programma chiari. Se, invece, sarà un passo in avanti, se punterà sull'identità riformista ed un programma realista, allora dovrà rompere nettamente con il passato comunista e con il presente delle alleanze estremiste (che, del resto, si definiscono, orgogliosamente, comuniste).

Non credo riuscirà ad essere questa seconda cosa, in ogni caso leggendo questo libro ciascuno potrà farsi una propria, documentata opinione. Non è, infatti, un libro prevenuto, e benché tutti gli autori abbiano solide convinzioni politiche ed ideali nessuno di loro si abbandona alla propaganda. In questo sono troppo bravi gli altri.

Il libro racconta di una storia strana, una storia di risse continue, di litigi, di dispetti, di diffidenza, di offese, di accelerazioni e di improvvise frenate, di trappole, di re decapitati sotto lo striscione dell'ultimo chilometro e di rampanti sindaci di Roma che, dopo aver tessuto nell'ombra le loro trame, hanno demolito leadership annunciate, scalzando leader autoproclamati. Stiamo parlando della

storia del Partito Democratico, del suo concepimento, della sua gestazione, del suo martoriato parto, fissato per il 14 ottobre. Certo, non è che il Pd nasca sotto i migliori auspici, visto quello che è stato il suo percorso di vita. E suona davvero strano come Ds e Margherita, i protagonisti di questa fusione a freddo, seppur fatta con animi davvero caldi, abbiano deciso di dar vita ad un partito, ad un matrimonio, con così poco amore e così tante incomprensioni.

Capiamo bene che Prodi, all'indomani del successo alle Primarie del 16 ottobre 2005, abbia deciso di cavalcare la tigre e di procedere per forza di inerzia verso il Partito Democratico. Lo capiamo bene perché il Professore, che non ha un partito alle spalle, se fosse riuscito nell'impresa avrebbe snaturato sia Ds sia la Margherita e, in un colpo solo, avrebbe avuto alle sue dipendenze due partiti, seppure fusi in un unico contenitore. Né si può ignorare che l'entusiasmo ha contagiato, all'inizio, anche Francesco Rutelli, il quale dopo aver assistito alle Primarie ha impresso una clamorosa accelerata al progetto, spiazzando un po' tutti. Ed è per questo motivo che tutti indicano nelle Primarie la data del concepimento del Pd.

Vedremo, nel corso di una cronistoria affrontata solo ed esclusivamente attraverso le parole dei protagonisti, quanto difficile sia diventato giorno dopo giorno il progetto, partito in pompa magna e terminato con scissioni, fughe, mugugni, fastidi.

Vedremo come Prodi, entrato Papa in Conclave, ne sia uscito meno che cardinale. Mentre Veltroni, rimasto nell'ombra a lungo e fintamente estraneo al progetto, ha ricamato il suo successo ed è diventato leader designato. Con enormi ripercussioni non solo sulla salute del Partito Democratico, ma anche del governo. Non c'è, infatti, un solo commentatore o un solo esponente della sinistra che non sia consapevole del fatto che la leadership del Pd non sarà fine a se stessa, ma sarà – in una prospettiva a brevissima scadenza – propedeutica alla candidatura a premier. Chi sarà capo del Pd sarà anche il candidato premier. Il che non è poco, visti i risultati del governo e considerato come

Prodi sia considerato a termine, scaduto come i latticini. In molti pensano che Veltroni sostituirà quanto prima il Professore a palazzo Chigi. Ma il sindaco di Roma, bravissimo a nascondere il fatto che guiderà una coalizione composta dagli stessi riottosi alleati che tanti grattacapi stanno procurando a Prodi, è abile anche ad evitare le trappole: non farà la fine di D'Alema, diventato premier con un complotto di palazzo e, per questo, successivamente punito dagli elettori. Così, Veltroni da una parte vellica il premier e assicura che lo sosterrà fino al 2011, data naturale della fine della legislatura. Dall'altra, con le sue frequenti dichiarazioni di dissenso dalla politica del centrosinistra (con frasi tipo: "Mai più un programma senza chiarezza", che rappresentano un atto d'accusa senza precedenti all'Unione e un colpo mortale all'alleanza con le ali estreme che ha reso obbligatorio proprio un programma vago) smonta pezzo dopo pezzo la credibilità del governo. Ne compromette il lavoro, lo rappresenta indirettamente come un morto che cammina. È per questo che intorno alla sua figura si è raccolto un grande entusiasmo da parte della base, ma una enorme freddezza – per non dire ostilità – da parte degli esponenti politici che tanto hanno lavorato per la nascita del Pd (vedi Fassino) e che ora assistono impotenti alla loro defenestrazione.

L'abilità di Veltroni è stata fenomenale, come fenomenale è il suo modo di nascondere tutti i problemi (cosa che capita anche con la guida di Roma), con la compiacenza dei mezzi di informazione che si guardano bene dal verificare se egli sia o meno in grado di ottenere risultati. Veltroni è considerato bravo perché si chiama Veltroni, non per altro. Perché è l'unica speranza di sopravvivenza del centrosinistra, altrimenti destinato a passare molti anni all'opposizione (dopo il desolante spettacolo offerto dal governo per prima cosa ai suoi elettori). Senza di lui ci sarebbe il vuoto, il nulla. Prima ha fatto lavorare e accapigliare i suoi compagni d'avventura, poi li ha fatti accartocciare sui risultati del governo e sul magro bottino delle elezioni amministrative, quindi ha dimostrato la litigiosità di protagonisti e

comprimari del nascturo Pd. Infine, come un coniglio dal cappello del prestigiatore, è uscito con lui, spazzando via le ambizioni di tutti gli altri.

Per comprendere meglio la portata di ciò che ha fatto Rocco-Veltroni ai suoi fratelli bisogna partire da lontano, dal giorno dopo le Primarie e dall'esaltazione – suicida alla prova dei fatti – di quanti in questi due anni si sono riempiti la bocca di quello strano animale chiamato Partito Democratico. In realtà un pasticciaccio brutto. Leggere per credere.

1

**PD:
il Partito della Discordia
con le parole
dei protagonisti**

di Luca d'Alessandro

I primi passi

La data di concepimento del Partito Democratico è universalmente considerata il 16 ottobre 2005, giorno in cui le Primarie indicarono in Romano Prodi il candidato premier del centrosinistra da contrapporre a Silvio Berlusconi nella corsa per palazzo Chigi. Entusiasmato da circa 4 milioni di elettori, gli uomini del centrosinistra hanno pensato che se davvero tanta gente si era messa in fila per le Primarie, questo popolo doveva pur meritare un partito unico.

Questo ragionamento stride però con la realtà dei fatti. Primo: sono davvero in pochi quelli che credono al fatto che siano stati effettivamente 4 milioni i votanti. E la recentissima decisione di non rendere pubblici gli elenchi di quanti hanno votato alle Primarie (in occasione del voto per designare il leader del Pd, previsto per il 14 di ottobre) ha contribuito ad alimentare i sospetti. Secondo: i simpatizzanti di sinistra nel corso di questi anni sono stati costretti a subire numerosissimi cambiamenti d'identità. Basta scorrere l'elenco per rendersi conto che l'entusiasmo degli esponenti politici può non essere lo stesso dei loro sostenitori, abituati a vedersi spiattellati sotto il naso nomi come Pci, Pds, Ds, Cosa 1, Cosa 2, Ulivo, Ulivo transnazionale, Unione e via inventando. Non a caso, all'indomani delle Primarie proprio il quotidiano "il Riformista" chiede a

Prodi di non cedere alla tentazione di far sorbire agli elettori una minestra riscaldata. A “fatti nuovi”, scrive il giornale, non si risponde “con fatti di dieci anni fa”, cioè con il ritorno dell’Ulivo, “bensì con una nuova grande formazione: il partito riformista. Questo nuovo partito si può chiamarlo riformista, come noi lo chiamavamo, o democratico, come vorrebbe chiamarlo Rutelli. L’importante è che sia il partito dei riformisti italiani e che sia nuovo”.

**È Rutelli
il principale
sponsor
del partito
unico del
centrosinistra**

Ed è proprio Rutelli il principale sponsor del partito unico del centrosinistra.

Il lancio promozionale di Rutelli trova molti entusiastici commenti, adesioni preventive senza neanche sapere il progetto politico che avrebbe dovuto avere il Pd: l’importante è cambiare. Per la prima volta, nella politica italiana alcune forze politiche decidono di dar vita a un contenitore, chi c’è c’è, per poi mettersi intorno ad un tavolo per stabilire il contenuto, cioè il manifesto politico, quello ideologico e i valori cui si dovrebbe ispirare il Pd. E fra i commentatori, in pochi si pongono il problema dell’assoluta anomalia di un percorso che decide di intraprendere la sinistra cosiddetta riformista senza verificare almeno i punti di convergenza fra i vari partiti che si vanno a fondere, a parte l’unico collante noto: l’antiberlusconismo.

**Il Partito
Democratico
ha tutta l’aria
di un’operazione
d’immagine più
che di sostanza**

Il Partito Democratico ha tutta l’aria di un’operazione d’immagine più che di sostanza. E infatti, quando si va alla sostanza i nodi, non pochi, vengono al pettine fin da subito.

Come sempre, la Melandri è la prima a salire sul carro del Pd, con la stessa fretta che quasi un anno dopo l’avrebbe fatta catapultare sul bus scoperto della nazionale di calcio campione del mondo in trionfo per le vie di Roma, quasi avesse tirato lei il rigore decisivo. Ma se alcuni esponenti della sinistra si fanno prendere da facili entusiasmi, i più saggi, le vecchie volpi già si cominciano a mettere in guardia dai rischi. “Attenzione – avverte Emanuele Maca-

luso dalle pagine del Riformista – una lettura sbagliata del voto dato da tanti elettori di centrosinistra alle primarie, e segnatamente di quello a Prodi, può trasformare un successo in un boomerang. (...) Prodi è stato votato come leader che si è contrapposto e dovrà contrapporsi al Cavaliere. Trarre dalle Primarie indicazioni su progetti politici che dovrebbero sfociare in nuovi partiti, e più precisamente nel Partito Democratico, significa aprire una discussione che porterà solo danni”. Il timore, più che fondato, è che il Pd provocherà la perdita della tradizione socialista italiana e la caduta anche della parola sinistra. Non a caso, anche Gavino Angius usa la prudenza: “È un tema di tale portata e di tale rilevanza che anche la Margherita lo dovrà discutere bene, mica soltanto noi. È materia di congressi straordinari. Lo dico perché siamo in presenza di una proposta che assomiglia più a una suggestione e a un obiettivo di lontana portata”.

Le resistenze non sono poche e si manifestano fin da subito

E se per Castagnetti quella di Rutelli rappresenta una “svoltone”, Mastella raffredda gli animi e spiega che “sono anni che se ne parla”. Il fatto è che le resistenze non sono poche e si manifestano fin da subito. Fra i più contrari c’è Cesare Salvi, esponente della sinistra radicale dei Ds. “Credo che tutti i Ds dovrebbero dire di no (al Pd, ndA). E comunque certamente una parte dei Ds dirà di no. Quello che colpisce è l’estrema vaghezza delle ragioni per le quali si dovrebbe andare in questo senso. Non è serio questo Paese in cui nascono e muoiono partiti a seconda di come cambiano le leggi elettorali, a seconda che si facciano le elezioni primarie oppure no, a seconda che Prodi esprima una certa preferenza oppure l’altra”. Sordi alle obiezioni di personaggi autorevoli della sinistra, Prodi e Parisi spingono sull’acceleratore. Cossiga avverte che mai i Ds si faranno ingabbiare fuori dalla tradizione socialista e si dice convinto che saranno loro ad inghiottire la Margherita. Annusata l’aria che tira, il diessino Angius propone “una moratoria” sul Pd, un rinvio a dopo le elezioni. Adesso “ci attende uno scontro durissimo con la Cdl”.

Quindi è meglio evitare lacerazioni interne, dannose in chiave elettorale, a dimostrazione che il percorso verso il Pd sarà duro e accidentato, e provocherà liti, scismi e roventi polemiche. Un no netto al Pd arriva infatti fin da subito (siamo al 21 di ottobre, appena quattro giorni dopo la vittoria di Prodi alle Primarie) dalla sinistra Ds, che parla senza mezzi di termini di potenziale “dissolvimento della sinistra in un soggetto moderato”. Fra i più accaniti avver-sari c’è Fabio Mussi.

Per questo Prodi, invita a fare “un passo alla volta”. Anche perché le voci contrarie aumentano a dismisura. Peppino Caldarola parla per esempio del pericolo di imboccare una “scorciatoia” che rischia di condurre a un “ses-santottismo di signori attempati che porta il treno da nessuna parte”. Un treno sul quale molti non vogliono salire, ma che attrae anche tante anime del centrosinistra che magari Ds e Margherita non vedono di buon occhio. Per esempio Antonio Di Pietro, che chiede di fare parte della grande famiglia del Pd.

Ma la grande famiglia del Pd dove si collocherà? Al centro? Oppure sotto le ampie e avvolgenti fronde del Partito socialista europeo? Dario Franceschini intravede il pericolo paventato da Cossiga e mette subito in chiaro: “È evidente che la prospettiva di un grande partito democratico italiano non può essere dentro il partito socialista, per la semplice ragione che noi nella Margherita, Prodi e molti milioni di elettori sono riformisti ma non appartengono al filone socialista. Che è importante, rispettabile, ma che non rappresenta tutti”. Come una mannaia arriva anche il giudizio di Bertinotti, che in realtà fotografa alla perfezione lo stato dell’arte e dà la sua interpretazione, autentica, alle liti che stanno lacerando la Quercia: “I Ds galleggiano, li vedo in grande difficoltà, non possono accettare un’operazione di segno moderato. E se lo fanno, si spaccano”. Più evidente di così...

Ma la grande famiglia del Pd dove si collocherà?

Ricapitolando, non sono passati che dieci giorni dalla vittoria di Prodi alle Primarie ed è bastato che Rutelli lan-

ciasse la proposta del Pd per spaccare letteralmente in due la sinistra e dimostrare in modo lampante tutta la sua litigiosità. Ecco la carta d'identità di chi vorrebbe fare un partito unitario: in lite già quando la proposta è ancora in embrione. Litigano i Ds fra loro (moderati da una parte, massimalisti dall'altra), litigano fra diessini e margheritini, con i secondi spaventati e contrari alla prospettiva che il Pd venga divorato dai Ds e finisca sotto le insegne del Pse, come auspicato da Fassino in un'intervista quanto mai suicida, in grado di far saltare tutti gli esponenti della Margherita sulla sedia e di mettere a rischio fin dalla sua partenza il progetto del Partito Democratico.

E Fassino lanciò il sasso: il Pd deve stare nel Pse

In una lettera a Repubblica il segretario diessino spiega che l'Ulivo "non può essere solo un accordo elettorale. L'Ulivo deve essere un progetto politico", ma un progetto che affinché "sia credibile" preveda anche i "passi successivi", non solo cercando di creare i gruppi unici di Camera e Senato ma anche con un occhio all'Europa. "La scelta dei partiti dell'Ulivo deve essere quella di non abbandonare ciascuno i rispettivi campi, ma di operare nella propria

Fassino invita tutti i partiti a restare nel loro alveo ideologico

famiglia politica perché – così come in Italia con l'Ulivo – anche in Europa i riformisti si incontrino e realizzino una crescente convergenza e un'azione comune". E se Fassino invita tutti i partiti a restare nel loro alveo ideologico, nella stessa lettera a Repubblica egli fa capire che i Ds hanno tutta l'intenzione di divorare la Margherita.

È vero che il segretario della Quercia cerca di infioettare il suo discorso, di rendere meno indolore il colpo per i centristi di sinistra, di mascherarlo da percorso logico, ma le sue parole lasciano davvero poco spazio ai dubbi. Fassino sostiene che "si può anche affrontare con equilibrio il rapporto tra Ulivo e appartenenze europee dei partiti tenendo conto di almeno tre fatti: 1) dopo che il Ppe si è trasformato da partito dei democristiani a partito dei conservatori,

forze riformiste di ispirazione cristiana sono in via di riposizionamento; 2) il Pse e tutti i suoi partiti hanno avviato riflessioni coraggiose su come rinnovare il modello sociale europeo e l'esperienza del welfare socialdemocratico; 3) sempre più spesso si realizzano – sia nel Parlamento europeo, sia in coalizioni di governo – convergenze tra socialisti, liberaldemocratici, popolari progressisti, verdi che iniziano a configurare anche in Europa un campo di centrosinistra”.

Un messaggio fin troppo chiaro: l'approdo naturale in Europa del Pd è verso il Pse, la Margherita se ne convinca, perché piaccia o meno siamo tutti socialisti europei. Apriti cielo. Tutte le diffidenze mal sopite esplodono con una violenza inaudita. La compattezza della sinistra contro Berlusconi si sgretola e mostra tutta la sua debolezza non appena si affrontano le beghe interne all'Unione (si fa per dire), e siamo ancora ad ottobre, a sei mesi dalle elezioni. “Prendiamo atto che i Ds stanno bene nel Pse”, osserva Beppe Fioroni. Rutelli è infuriato, e tutti i suoi non ci stanno assolutamente alla prospettiva di finire sottomessi.

La compattezza della sinistra contro Berlusconi si sgretola non appena si affrontano le beghe interne all'Unione

Nella Margherita sono consapevoli, perché avviene senza esclusione di colpi e sotto gli occhi di tutti, della guerra intestina ai Ds, fra coloro che vogliono conservare l'identità di sinistra quasi estrema, più vicina a Rifondazione che al centro, e quanti invece si dichiarano e si sentono riformisti, quindi ideologicamente più vicini alla sinistra Dc che a Verdi, Pdc e Prc. Rutelli e compagni sanno bene che per evitare scissioni nella Quercia saranno costretti ad un compromesso e l'approdo nel Pse lo può ben rappresentare. Ma il compromesso interno all'ex Pci di certo non va bene agli uomini della Margherita, a parte coloro il cui cuore batte molto più a sinistra della tessera. Per dare un segno dello scontro interno ai Ds basta sentir parlare Fabio Mussi, secondo il quale il progetto del Pd “è un compromesso storico fuori tempo, che renderà più difficile garan-

tire la tenuta di una coalizione plurale qual è l'Unione. Su questo c'è disaccordo (con la linea di Fassino, ndA) che non voglio radicalizzare la che non può essere nascosto". Anche Cesare Salvi è critico. Apre all'eventualità di una lista unitaria alla Camera per le elezioni del 2006 ma dice di fermarsi qui: "Non forziamo oltre ciò che è giusto".

Una simile resa dei conti interna ai Ds non può passare inosservata ai più. Ma se gli osservatori neutrali la registrano come un fatto di cronaca, coloro che nel progetto sono coinvolti e interessati non possono derubricare la lite a una banale faida interna. Ciò che succede nella Quercia, infatti, non potrà che ripercuotersi sul costituendo Partito Democratico.

Il muro contro muro si trasforma da contrapposizione intestina ai Ds a contrapposizione fra Ds e Margherita

Per questo motivo, il muro contro muro si trasforma da contrapposizione intestina ai Ds a contrapposizione fra Ds e Margherita. E nel partito di Rutelli capiscono che l'esito della lite all'ombra della Quercia avrà ripercussioni sul Pd. Gianni Verneti, coordinatore regionale della Margherita (oggi sottosegretario agli Esteri), è emblematico: "La Margherita ha indicato la prospettiva del Partito Democratico per trovare un percorso comune fra le tradizioni liberaldemocratiche, cattoliche e socialiste. Purtroppo registriamo poco coraggio e troppa diffidenza da parte dei Ds ad incamminarsi sul serio verso strade nuove. Faremo solo un accordo elettorale".

Dietro alle dichiarazioni di facciata, più improntate a marcare una posizione mantenendo però un buon rapporto con i Ds, il clima interno alla Margherita è pesante. Il partito è diviso fra rutelliani e parisiani. Questi ultimi minacciano sfracelli e annunciano la fuoriuscita dal partito poiché il primo avrebbe portato avanti una gestione diciamo così padronale del partito. Ma ci sono le elezioni alle porte e nessuno si può permettere di dare un'immagine anche solo sfilacciata del centrosinistra e di ogni singolo partito. Così, il 22 novembre 2005, si svolge un'infuocata riunione dell'ufficio di presidenza della Margherita con un duplice obiettivo: chiudere le polemiche con i Ds e mettere la paro-

la fine anche ai dissidi interni di quanti sono margheritini fuori ma molto più rossi dentro, rinviando ogni resa dei conti al e dopo voto. Willer Bordon riconosce la mancata risoluzione dei problemi e afferma che la decisione comune è posticipare qualsiasi problema. Prima si vincono le elezioni, ingannando gli elettori con un'immagine di finta compattezza del centrosinistra, poi si risolvono le beghe.

Il ciclone De Benedetti

Se Rutelli viene considerato colui che ha indicato nelle Primarie la data di inizio del percorso verso il Partito Democratico, Carlo De Benedetti è l'uomo che attraverso il suo quotidiano, *La Repubblica*, ha inventato, promosso e spinto il Pd verso la sua nascita, al punto che per opinione comune è a lui che verrà data la tessera numero 1 del nuovo partito. Tutti, ma proprio tutti, considerano De Benedetti l'ispiratore. E tutti pendono dalle sue labbra, dal momento che avendo egli nelle sue mani uno strumento fondamentale quale la stampa di sinistra, e considerato il fatto che l'appoggio dei giornalisti può decretare il successo di un'iniziativa se essi sono autorevoli e stimati, così come l'ostilità può sancirne il fallimento, nessuno ha dubbi sulla santità politica di De Benedetti. Così, quando il 2 dicembre (appena una settimana dopo la tregua), viene intervistato sul *Corriere della Sera*, le sue parole sconvolgono il quadro politico di sinistra, fanno prendere un colpo a Prodi, che si sente papa designato prima ancora di entrare in conclave, e fanno sghignazzare il centrodestra.

Carlo De Benedetti è l'uomo che attraverso *La Repubblica* ha inventato, promosso e spinto il Pd verso la sua nascita

Intervenendo nel dibattito sulla leadership del Pd De Benedetti è liquidatorio: "Spero che Prodi si occuperà più di governare che di organizzare la politica. Deve comportarsi da amministratore straordinario di un Paese in difficoltà". Come dire: pensi a governare perché finita la legislatura 2006-2011 lo mandiamo in pensione. E infatti, nella stessa intervista l'imprenditore incorona Veltroni come lea-

**L'imprenditore
incorona
Veltroni come
leader
del futuro e
Rutelli come
altro giovane
di valore**

der del futuro e Rutelli come altro giovane di valore. Con ciò preannunciando la pensione a tutti gli altri che si stavano impegnando con Prodi: Fassino e D'Alema sopra a tutti. Proprio D'Alema replica in modo acido all'ingegnere: "Di De Benedetti non ho parlato, non voluto polemizzare con nessuno e ognuno può dire ciò che vuole. Ogni cittadino può esprimere il suo parere, siamo in uno stato libero".

Ma De Benedetti non è un cittadino come tanti. D'Alema lo sa bene. E infatti, tra le righe, non manca la sua risposta sulla leadership: "Siamo in battaglia (campagna elettorale, ndA), ognuno deve stare al suo pezzo. Non è che si indicano leadership così. Di un Partito Democratico che si deve fare e che avrà un momento democratico per decidere le leadership e allora ci sarà spazio per tutti". Con ciò, D'Alema cerca di rimettere al centro la candidatura di Prodi e Fassino, forse pensando più che altro a se stesso, ma la tregua è ormai un ricordo. Anche Mauro Fabris, portavoce dell'Udeur, giudica troppo "a lungo termine" i ragionamenti di Carlo De Benedetti. Sono i primi segnali di diffidenza, che poi porteranno Mastella a chiamarsi fuori, riducendo i partiti fondatori del Pd a due soli: Ds e Margherita. Ma all'interno degli stessi Ds le diverse anime rendono difficile il percorso e certa l'eventualità che la Quercia perderà non pochi pezzi per strada. Cesare Salvi, per esempio, alla prospettiva che il Pd sia quello descritto da De Benedetti, un contenitore moderato e riformista, dice subito no: "Ci si chiede di cambiare i nostri valori e se il Partito Democratico è questo io dico no grazie".

Qualcun altro, invece, spinge per essere presente, pur incontrando non poca diffidenza: Antonio Di Pietro. "Noi – dice – non facciamo né ricatti né ultimatum ma vogliamo solo sapere le modalità con le quali dobbiamo partecipare, vogliamo fare parte del progetto e Prodi e i leader dei partiti maggiori hanno detto che vogliono costruire un progetto di Partito Democratico. Allora: ci vogliono o no?"

Il problema, a quanto pare, riguarda l'affidabilità di

quanti aspirano ad entrare nel Pd. E in molti si interrogano se Di Pietro rischia, con i suoi comportamenti, di far implodere il progetto o se è davvero sincero e voglioso di fare un percorso comune. Diffidenze non da poco, anche perché i problemi non riguardano solo quanti aderiscono, il contenuto o il contenitore. Ci sono valori, soprattutto nelle fila dei Ds, che molti non vogliono perdere e che vedono a rischio con il Pd.

Il problema riguarda l'affidabilità di quanti aspirano ad entrare nel Pd

Il 19 dicembre, per esempio, Cesare Salvi lancia un durissimo attacco all'indirizzo di Rutelli, che a più riprese aveva parlato di questione morale e di estremismi dannosi per un progetto davvero moderato: "La sinistra nasce con i sindacati e le cooperative. È un rapporto antico e non c'è da vergognarsene. Rutelli lo vuole mettere in discussione? Rutelli vuole recidere le radici storiche della sinistra. Le accuse della Margherita sono un'operazione strumentale; usano l'arma del Partito Democratico per sradicare la sinistra. Rutelli vuole eliminare la sinistra per accreditarsi come leader del Partito Democratico. Io sono contro il Partito Democratico, per me è come il ponte sullo Stretto di Messina: se ne parla da 15 anni ma non si farà mai". Ma Salvi ne ha anche per il suo segretario: "Cosa deve fare Fassino? Chiarire le zone d'ombra e reagire a questa offensiva squadernata alla luce del sole. Come si può fare un partito con chi ti prende a calci nel ventre?" Forse la domanda andrebbe cambiata: come si può fare un partito composto di gente così diversa e che litiga così tanto?

Il caso Unipol

"Allora, abbiamo una banca?" Queste parole, pronunciate da Fassino al telefono con Consorte, presidente di Unipol e protagonista della scalata Bnl, intercettate dai magistrati e pubblicate dal Giornale, aprono uno scontro violentissimo all'interno della sinistra e travolgono inevitabilmente anche il dibattito in corso per il Pd. È il 3 gennaio del 2006. L'eccessivo tifo del segretario diessino viene contestato dura-

"Allora, abbiamo una banca?"

mente da esponenti della Margherita, che già sei mesi prima avevano sollevato la questione morale diessina.

Le accuse arrivano però anche dall'interno. Massimo Cacciari è velenoso: "Il problema drammatico di oggi non è tanto che ci siano politici che abbiano rapporti con la dimensione degli affari. Il problema è che non ci sono politici. Il problema non è una crisi morale. Parlare di questione morale è un modo sbagliatissimo di impostare il problema. È la questione politica che conta: c'è un vuoto di progettualità politica spaventoso, e da molti anni". Un'offensiva niente male contro i suoi compagni di partito.

L'atmosfera si va via via sempre più irrespirabile. Il socialista Borselli fiuta l'aria: "Se le riflessioni critiche sui rapporti tra affari e politica sono benvenute, necessarie e positive, deve però essere chiaro che sulle macerie dei partiti radicati nella storia del Paese, non se ne creano di nuovi e migliori, e men che meno si arriva a fondare un nuovo partito Democratico, ma si apre la porta solo alla demagogia e al plebiscitarismo".

Dopo tre giorni di attacchi, i Ds perdono la pazienza. Anna Finocchiaro avverte: "Senza i Ds il Partito Democratico non esiste, senza i Ds non si governa l'Italia. Il Pd è una cosa ancora lontana. I tempi sono lunghi e le vicende di oggi dimostrano che abbiamo ancora da lavorare". Franco Marini chiarisce: "Non c'è nessuna ragione per tornare indietro dalla lista dell'Ulivo e dalla strada che porta al Partito Democratico. Noi siamo leali".

Interviene perfino Prodi: "Milioni di italiane e di italiani ci chiedono di decidere adesso, di procedere subito e ovunque alla costruzione del Partito Democratico". Non la pensa allo stesso modo Mussi: "Io sono contrario. Penso anzi che il modo equivoco e confuso in cui sta procedendo questa ipotesi del Partito Democratico sia una delle cause degli errori che commettono i Ds". Mussi chiede un congresso per decidere una svolta così decisa. Ma Salvi va oltre e considera "di pessimo gusto da parte di Prodi e Rutelli rilanciare questo tema del Partito Democratico". Ma gli stessi Ds sono spaccati, visto che D'Alema avverte:

“Guai a fare passi indietro sul processo unitario che porterà alla nascita della lista dell’Ulivo e un processo costituente perché il progetto di un partito unitario che ruota intorno a Romano Prodi e che ha l’obiettivo di ridare governabilità al Paese non deve essere abbandonato”.

È lo stesso Professore, tuttavia, a capire che in soli due mesi molte cose sono cambiate. “Purtroppo lo spirito delle primarie sembra essere stato rapidamente dimenticato. Insieme dobbiamo ritrovare quello slancio”. Intanto, però, Prodi sta cercando di presentarsi alle elezioni con una lista tutta sua. E dalla reazione si comprende bene quanto egli sia visto solo come traghettatore per sconfiggere Berlusconi e considerato scomodo se prova a trovare forza in un partito intestato a lui. Lo vogliono, insomma, con le spalle scoperte, in modo da poterlo sacrificare al momento opportuno. Non a caso Vannino Chiti afferma: “Se nascesse una lista Prodi lui non sarebbe più il leader di riferimento del più grande schieramento del centrosinistra.

“Purtroppo lo spirito delle primarie sembra essere stato rapidamente dimenticato. Insieme dobbiamo ritrovare quello slancio”

Dunque se qualcuno pensasse ad un’iniziativa simile, credo che il primo ad infuriarsi sarebbe proprio Prodi”. Una dichiarazione abilissima, un messaggio al Professore, un invito a non fare scherzi. Lo stesso invito arriva dalla Margherita. Marini avvisa Prodi: “Chi accelera troppo rischia di andare a sbattere”. L’interessato, a questo punto, deve ingoiare il rospo. Ma fa sapere dal suo entourage, senza mai aprire bocca, che non gradisce la posizione di D1 e Ds, come non apprezza il fatto che i due partiti interpretino l’idea di Prodi di farsi una sua lista come un modo per raccattare qualche seggio in più. Ma il Professore, com’è suo costume, minaccia, forte dei sondaggi che dopo il caso Unipol danno in crescita la Cdl. Non si può continuare a litigare su partito Democratico sì-partito Democratico no, fa sapere, perché le elezioni non sono affatto vinte e bisogna prima di ogni cosa pensare a quella data, poi ci si può dedicare al resto. “Non si può andare avanti – lascia trape-

lare un prodiano doc – in situazione di turbolenza con il pilota automatico innestato tre mesi fa”.

Prodi imputa ai due maggiori partiti della coalizione di continuare a discutere di leadership e candidature del Pd, come se il voto sia solo una formalità e nonostante i sondaggi abbiano improvvisamente cambiato direzione. Al

“Io pedalo e loro decidono” professore viene attribuita una battuta per descrivere la situazione: “Io pedalo e loro decidono”. Pronta la replica di Fassino:

“Caso mai abbiamo pedalato insieme ed una buona prova del pedalare sono state le primarie”. E mentre lo scontro si infuoca, le uniche parole ufficiali di Prodi sono: “Nulla può turbare la mia serenità”.

In realtà, ogni occasione è buona per arrivare a scontri, litigi, dispettucci. Di fronte alla diffidenza della Margherita, Piero Fassino chiede che venga riconosciuta la “generosità” dei Ds e nega la voracità della Quercia o la voglia di annientare le velleità della Margherita. Ma la questione non è solo di leadership o di posti, è ideologica. E Boselli, per

Il progetto del Partito Democratico è ben lontano dal big bang tra diversi riformismi

quanto chiamatosi fuori dal progetto, ai primi di febbraio non ci mette molto a farlo notare: “Non ci convince proprio un Partito Democratico che fa affiorare una sorta di asse tra il clericalismo dei seguaci del cardinale Ruini, e il giustizialismo dei simpatizzanti del dottor D’Ambrosio (ex capo della Procura di Milano, candidato e poi eletto in Senato nelle file dei Ds, ndA). Emerge così del tutto chiaro che il progetto del Partito Democratico, così come si sta definendo, è ben lontano dal quel big bang tra diversi riformismi che ricorrentemente viene evocato da Arturo Parisi e da Michele Salvati e che, lo ribadiamo, ci trova d’accordo. Assomiglia molto di più ad un compromesso tra due partiti che insieme, invece di rinnovarsi, sono istintivamente attratti a riconfermare le proprie identità e quindi ad essere incapaci di produrre una forza politica davvero nuova”. Punto sul vivo, Castagnetti (DI) replica a stretto giro di posta: “Spiace che Boselli si attardi su polemiche inesi-

stenti e inconsistenti solo per giustificare un progetto politico che rispettiamo anche se ci desta qualche preoccupazione. Il Pd sarà un partito pluralista con tre culture di riferimento: la socialdemocratica, la cattolico-democratica e la liberal-democratica. Non sarà un partito clericale, ma neppure laicista e anticlericale”. Al momento, tuttavia, il partito non esiste, è solo un abbozzo e dalle prime avvisaglie si ha solo la certezza che sarà un partito litigioso.

Nasce la cabina di regia

Ufficialmente sarà utilizzata per organizzare la campagna elettorale, ma lo champagne che gira ha tutta un'altra motivazione: la cabina di regia di piazza Santi Apostoli potrebbe accompagnare Ds e Margherita fino all'appuntamento con il Partito Democratico. “Auguri all'Ulivo”, esultano felici Prodi, Rutelli e Fassino, mettendo per un giorno da parte le diatribe e le contraddizioni di un progetto che al momento appare solo di facciata.

Ma cosa accade intorno a Ds e DI? Polemiche, accuse, distinguo. Luciana Sbarbati, dei Repubblicani europei, protesta contro i comportamenti dei partiti maggiori, che avrebbero ridotto l'Ulivo ad un “cartello elettorale a due Ds e DI” e in una lettera aperta agli elettori ulivisti chiede “se è possibile estrometterci senza motivo alcuno dall'Ulivo e dal futuro Partito Democratico”. Dal segretario confederale della Cisl, Savino Pezzotta (poi sostituito da Bonanni) arriva un avvertimento non da poco: “Sento discutere di nuovo Partito democratico. Sono interessato, ma sono preso da strani pensieri perché mi sembra che sia forte il rischio che questo progetto venga voluto, gestito e agitato da poche persone e che poi possano trionfare gli ‘ottimati’ o i nuovi ‘illuminati’ di una ragione riservata a pochi”.

La cabina di regia di piazza Santi Apostoli potrebbe accompagnare Ds e Margherita fino all'appuntamento con il Partito Democratico

Le parole del leader sindacale potrebbero essere relegate come semplice giudizio di un osservatore quasi neutrale, se non intervenisse Castagnetti: “Condivido la preoccupa-

zione del segretario confederale della Cisl. Il Pd deve essere radicato nel Paese e soprattutto populista. Il rischio delle oligarchie c'è sempre". Insomma, un marasma.

Proprio per la confusione che regna sovrana, fanno un po' sorridere le parole di Veltroni, il 22 febbraio del 2006: "Oggi siamo insieme e oggi il sogno di molti di noi è il sogno di vedere l'unità delle diverse culture e componenti riformiste italiane". Un sogno appunto, visto il clima nel centrosinistra. E infatti Mastella è assai dubbioso: "Del Pd non si vede ancora né carrozzeria né motore. Non vorrei – aggiunge – che ci fosse una lotta per decidere chi guiderà un eventuale Partito Democratico, perché si rischia di farlo prima di disporre di una carrozzeria adeguata. A volte si litiga di più per stabilire chi guida che per costruire carrozzeria e motore. Personalmente non vedo né carrozzeria né motore, né pistoni che girino al punto giusto". Più che altro, a molti del centrosinistra girano le scatole anche solo alla prospettiva di vedersi inglobati in un unico scatolone privo sia dell'identità dei Ds sia dell'identità della Margherita.

Ha un bel dire, D'Alema, che "bisogna vincere la paura" che un partito divori l'altro. C'è una diffidenza estesa, che proprio non riesce a passare inosservata. A scadenze ben precise Prodi prova a farsi coraggio. Anche il 26 marzo, a pochi giorni dalle elezioni, il Professore assicura: "Se vinciamo vedremo il Partito Democratico".

Vince la sinistra, ma quanti dubbi e quanta paura

Si aspettavano un trionfo, una passeggiata. E annunciavano l'imminente nascita del Pd certi di avere tutto il tempo per partorirlo mentre il governo navigava in tutta tranquillità, forte di numeri schiacciati alla Camera e al Senato. Non è stato così. Prima di tutto sulle elezioni aleggia concreto il dubbio di brogli. Al Senato infatti (il cui spoglio è avvenuto per primo) il centro-destra ha vinto di 250mila voti e solo i senatori eletti all'estero danno un esile vantaggio numerico al centrosinistra.

**Si aspettavano
un trionfo
mentre
il governo
navigava forte
di numeri
schiacciati
alla Camera
e al Senato.
Non è stato così**

Alla Camera vincerebbe l'Unione di soli 24mila voti. Ma ci sono numerosissimi dubbi, poiché la Cdl stava recuperando e improvvisamente, quanto misteriosamente, ufficializzati i dati del Senato il recupero alla Camera si è bloccato. A ciò si aggiunge il crollo delle schede bianche proprio nelle regioni dove ancora era in corso lo spoglio, come se una manina misteriosa avesse messo un segno favorevole all'Unione nelle schede bianche ancora da scrutinare. Proprio quei 24mila voti, ottenuti chissà come, permettono all'Unione, grazie al premio di maggioranza, di avere alla Camera un vantaggio poderoso di deputati. Diverso il discorso del Senato, che non prevedeva un premio di maggioranza su scala nazionale solo perché durante la predisposizione della legge elettorale il presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi (che come senatore a vita poi si sarebbe caratterizzato per salvare sistematicamente e decisamente il governo Prodi), si oppose attraverso i legulei del Quirinale e costrinse il centrodestra a varare un premio di maggioranza su scala regionale, arrivando al paradosso che vincendo in una regione grande come il Piemonte (tradizionalmente di destra) si aveva un premio di maggioranza di poco superiore al premio che si otteneva in una regione piccola come l'Umbria (tradizionalmente di sinistra). Il risultato di questo capolavoro è che la sinistra, nonostante soccombesse – e di molto – al Senato, si ritrova con due senatori di vantaggio (senza contare i senatori a vita, quasi tutti eletti da Ciampi e quasi tutti salvatori del governo Prodi ad ogni voto di fiducia).

**L'impossibilità
di governare
con un
vantaggio
così esiguo**

L'altro risultato, diluito nel tempo, è l'impossibilità di governare con un vantaggio così esiguo. Prodi ci prova uguale, ma non è la stessa cosa. Di certo il governo non veleggia tranquillo e sicuro, schiavo com'è degli sbalzi d'umore della sinistra estrema, di Di Pietro e di Mastella. Il governo, giorno dopo giorno, crolla nei sondaggi per via di una politica delle tasse, più tutta una serie di provvedimenti pretesi dalla sinistra estrema sotto la minaccia della sfiducia. È con questa prospettiva che Prodi l'11 aprile, fresco

di vittoria (si fa per dire) elettorale, cerca di farsi forza di fronte allo sfacelo di un trionfo annunciato e non avvenuto. Fa tenerezza quando con il volto sudato di chi l'ha scampata per un pelo (chissà cosa sarebbe successo se avesse perso, lui che era considerato il salvatore della Patria) prova a darsi un tono e a metterla in positivo: "Beh, certo, l'indicazione degli elettori è chiarissima (beato lui, ndA): l'Ulivo è piaciuto (beato lui un'altra volta, ndA) e gli elettori lo hanno premiato (chissà cosa sarebbe successo se l'avessero punito... ndA). Credo che la mia linea politica, l'unica sulla quale ho lavorato nella mia vita, sia stata premiata. Questo mi ha fatto molto piacere".

Resta l'interrogativo di come faccia il Professore a sentirsi vincitore dopo che ha preso in mano un centrosinistra che ha di fatto perso le elezioni Resta l'interrogativo di come faccia il Professore a sentirsi vincitore dopo che ha preso in mano un centrosinistra che ha di fatto perso le elezioni

Resto a sentirsi vincitore dopo che ha preso in mano un centrosinistra in vantaggio di almeno 5 punti percentuali sul centrodestra e che ha di fatto perso le elezioni, riuscendo ad ottenere la maggioranza solo grazie a dubbi mai chiariti. In realtà lui è considerato lo sconfitto morale, mentre il vincitore morale è Berlusconi. Ma Prodi fa finta di non saperlo, di certo si guarda bene dal dirlo, anche se persino i muri lo sanno e dà il via all'accelerazione verso il Partito Democratico. "Abbiamo bisogno di un grande motore – invita – che può nascere entro un anno, quando avremo un gruppo parlamentare unico".

Anche Rutelli, come Prodi, spinge per avere sia alla Camera che al Senato un gruppo unico. Tutti esultano. Tutti? Non proprio. Alla prospettiva c'è più di un mal di pancia. "Pur esprimendo una contrarietà – avverte Fabio Mussi – ho dichiarato di aderire al gruppo dell'Ulivo e credo che possiamo partire con spirito unitario per impegni e nelle responsabilità che ci attendono. I partiti – spiega Mussi, chiarendo il suo pensiero – in genere producono i gruppi parlamentari, qui invece si propone un gruppo parlamentare che dovrebbe produrre un partito politico. Non sono convinto di questa prospettiva di creare un partito che

nasce dallo scioglimento di Ds e Margherita e mi interessa molto di più discutere sui contenuti, sui sistemi valoriali, i fondamenti, la collocazione internazionale e il destino della sinistra italiana”.

Il leader designato del Pd, cioè Prodi, traballa

È il 21 maggio 2006 quando per la prima volta viene ipotizzato che possa non essere Romano Prodi il leader del Partito Democratico. E non è detto che la risicatissima vittoria alle elezioni non abbia provocato un’accelerazione di questo processo di destituzione. Il primo passo avviene per bocca niente di meno che di Piero Fassino che intervistato da Lucia Annunziata commenta la proposta di Filippo Andreatta di ricorrere alle primarie per selezionare la futura classe dirigente dell’Ulivo. “Il capo dell’Ulivo – spiega il segretario Ds – non sarà scelto in una stanza da 10 segretari di partiti, questo non accadrà. Penso che sia bene trovare una forma di partecipazione democratica per scegliere la guida”.

Per la prima volta viene ipotizzato che possa non essere Romano Prodi il leader del Partito Democratico

Secca la replica di Rutelli. “Il leader del Partito Democratico – avverte – c’è già: è Prodi, che ha già vinto le primarie”. A quel punto Fassino, evidentemente preoccupato dalla fuga in avanti, affida al suo portavoce una precisazione: “Chiunque abbia assistito all’intervista ha capito benissimo che nessuno mette in discussione che il leader dell’Ulivo è Romano Prodi. Più semplicemente, ad una domanda della Annunziata su come saranno scelti i futuri dirigenti del Partito Democratico, Piero Fassino ha risposto che si adotteranno forme di partecipazione ed elezione democratica sulla base della positiva esperienza delle primarie”. L’incidente rientra ma per la prima volta qualcuno ha detto, o qualcun altro ha voluto interpretare in tal senso, che non è detto sarà Prodi il leader del Pd, che anzi dovranno sceglierlo gli elettori del centrosinistra. Come un tappo di champagne, l’argomento, che prima sembrava tabù, comincia ad essere affrontato, si discute, se ne parla. E non è detto che sia un bene... per Prodi.

In effetti, rotto il ghiaccio si comincia ad ipotizzare che al posto del Professore possa essere designato qualcun altro. “In questa fase – spiega Massimo Cacciari – è del tutto logico che, se vuole, sia Prodi il leader del nuovo Partito Democratico. Poi, al secondo congresso si sceglierà il segretario, come avviene in tutte le forze politiche e sulla base di quello che sarà lo statuto del nuovo partito”. Come dire, il leader è Prodi, ma solo per ora. Fulvia Bandoli, esperta conoscitrice della politica, capisce bene che se dovesse cominciarsi la discussione dal leader si rischia la rissa. “Ci vorrebbe saggezza – avverte – nell’affrontare un tema come quello della costruzione di un nuovo partito

Il leader è Prodi, ma solo per ora

politico: soprattutto quando questo processo presuppone lo scioglimento di due partiti esistenti (Ds e Margherita) con tradizioni e culture politiche assai diverse. Cominciare dalla definizione dei leaders di questo ‘ipotetico’ nuovo partito significa cominciare dal fondo e non dall’inizio”.

Il dibattito, tuttavia, è ormai avviato e Prodi a questo punto è spaventato. Chiti assurge a difensore d’ufficio. “Il leader del Partito Democratico è Romano Prodi che, in quanto tale, è anche presidente del Consiglio. Ma quando sceglierà di non esserlo più i suoi successori saranno scelti dalle primarie”. Chiti crede di aver tagliato la testa al toro, ma non è così. Mussi, da sempre diffidente, per usare un eufemismo, sul Pd sposta ancora di più l’asticella: “In tutto il mondo se si fanno dei partiti i leader del partito si eleggono ai congressi mentre per le cariche pubbliche si fanno le primarie. Temo ci sia in giro un po’ di confusione”.

Se Mussi la prende con ironia, Salvi è più secco. “Tra le tante ragioni per essere contrari all’ipotizzato Partito Democratico – spiega – se ne aggiunge una che emerge con sempre maggiore evidenza dal giorno successivo alle elezioni: il tema del contendere sembra sempre più essere solo quello della leadership, cioè chi comanderà nel futuro ipotizzato partito unico”. Anche Massimo D’Alema concorda: “Nella costruzione del Pd l’organigramma viene alla fine perché se partiamo dall’organigramma rischiamo di non arrivare”.

Davanti a questo scenario così contraddittorio e con tanti dissidi, non pochi intravedono parecchi problemi e ostacoli nel cammino del Pd verso la sua realizzazione. “La costruzione del Pd entro la primavera del 2007 come ipotizzato da D’Alema – osserva Peppino Caldarola – è un auspicio più che un’ipotesi realistica, perché non so se un anno basta per compiere un processo così complesso. Le questioni da risolvere ci sono e per questo avrei meno fretta”.

Non pochi intravedono parecchi problemi e ostacoli nel cammino del Pd verso la sua realizzazione

Prodi cerca di scippare De Benedetti

La tessera numero 1 è sempre stata universalmente riconosciuta come proprietà esclusiva di Carlo De Benedetti, il padrino del Pd, lo sponsor, colui che con i mezzi di informazione ha spinto per la nascita di questo nuovo partito, creando il consenso e il sostegno di elettori e simpatizzanti. Ma quando a Prodi viene chiesto se prenderà per sé la tessera numero 1 del Partito Democratico, risponde affermativamente: “Ma certo, la tessera numero 1 è già in preparazione”. Non sa, il meschino, che invece in preparazione è il progetto di fregarlo proprio da parte di De Benedetti, che punta su Veltroni, non fa nulla per nascondere e un anno più tardi lo sostituirà senza troppi problemi proprio con il sindaco di Roma.

L’aria, in sostanza, è densa di diffidenza e sospetto. E ad un diessino solitamente leale come Carlo Leoni non sfugge il pericolo. “Confermo il mio stupore – afferma – oltre che il mio disappunto per il modo con il quale sta procedendo la discussione, nel gruppo dirigente dell’Ulivo, sulla prospettiva del cosiddetto Partito Democratico. Tanta improvvisazione nel parlare del Pd non può che produrre guai e nuove divisioni nel campo della sinistra. I vertici devono avere il coraggio di fermarsi e chiedere ai propri iscritti come la pensano”.

Roberto Manzione, senatore della Margherita, ha dubbi analoghi e attacca Ds e Dl per il modo in cui pensano di

I dissidenti diessini Angius e Mussi, continuano ad invocare un congresso realizzare il Pd come un'operazione solo di vertice. “Non è questa la strada giusta... si coglie con tutta evidenza l'ansia di chi va avanti non per scelta autenticamente consapevole, ma piuttosto perché avverte che, dietro, il terreno sta franando”. Non a caso, i dissidenti diessini Angius e Mussi, continuano ad invocare un congresso, spiegando che solo così si può realizzare la cancellazione dal panorama politico dei Ds per fondersi insieme con i Dl nel Pd.

Fassino insiste: il Pd in Europa deve stare nel Pse

Per il segretario dei Ds è un amaro destino quello di rilasciare dichiarazioni destinate a provocare un terremoto fra i futuri componenti del Pd (non ultima la proposta di fare le primarie per designare il leader). Il guaio è che è recidivo, visto che già una volta Fassino aveva invitato a fare in modo che il Partito Democratico venisse accolto nella grande famiglia del Pse, non calcolando l'idiosincrasia della Margherita per una prospettiva del genere. “Non è indifferente, insiste Fassino il 30 giugno del 2006 – dove si collocherà il Pd a livello internazionale. Se dico: guardate dove sono i riformisti in Europa e scoprirete che stanno in primo luogo nella grande famiglia politica socialista e socialdemocratica. Quindi il nuovo partito, che nasce sulla confluenza di diverse culture, non potrà fare a meno di individuare le forme con cui avere un rapporto con quella famiglia”.

“se il riformismo si riconosce nel Pse, il nuovo partito deve stare lì”

A Carlo Leoni non va bene quanto afferma il segretario Ds, ma solo perché è troppo morbido: “Fassino dice una cosa giusta, cioè che il riformismo europeo si riconosce nel Pse ma non dice che il nuovo partito deve far parte di quella formazione. Bisogna essere più netti, se il riformismo si riconosce nel Pse, il nuovo partito deve stare lì anche perché il diktat della Margherita è puramente ideologico perché l'internazionale socialista già oggi comprende partiti che sono forze democratiche e progressiste”.

Leoni sa bene che se non si spinge verso un chiaro collocamento a sinistra del nuovo partito, i Ds perderanno una fetta non indifferente di nostalgici. A cominciare da Fabio Mussi, che insiste: “Se in tempi certi nascerà il Partito Democratico, quello non potrà essere il mio, il nostro partito. Si prenda atto che il progetto di una fusione tra Ds e Margherita non ce la fa ad affermarsi, che non c’è lo spazio storico di un partito unico. Si dichiarare un’esplicita correzione di una rotta politica”.

La diffidenza, tuttavia, non appartiene solo alla sinistra Ds. Anche tra i Dl c’è chi non appare del tutto convinto. Gerardo Bianco considera il Pd “un progetto senza una vera prospettiva strategica, funzionale ad un bipolarismo anomalo e irrazionale, quindi destinato a naufragare come soggetto politico originale e nuovo o ad aggrapparsi ad un’opaca socialdemocrazia con la ciliegina di qualche cattolico-democratico e liberale”.

Nicola Mancino ha altri sospetti: “L’idea di un partito capace di mettere insieme l’esperienza cattolico-democratica e il patrimonio culturale del riformismo di sinistra non può essere ridotta a convenienza di potere”. Di fronte a questa gragnuola di colpi alla credibilità del progetto, Prodi invoca di fare presto: “Se non andiamo ad un passo veloce rischiamo di cadere. Se ci si ferma, riprendere il cammino sarà impossibile”.

Sono troppi i bocconi amari che via via i rappresentanti più autorevoli di Ds e Margherita sono costretti ad inghiottire. Meglio procedere senza pensarci troppo, perché altrimenti tutti si renderanno conto dei pericoli insiti nel progetto, considerato da molti come una mera operazione di potere, destinata a provocare più attriti che benefici.

Il fatto è che il nervosismo dilaga. Gad Lerner, giornalista e fondatore dell’associazione per il Partito Democratico, si rivolge al più che riluttante Mussi: “Vorrei ricordargli pacatamente che non solo senza l’Ulivo non sarebbe ministro, ma anche che ora minaccia scissioni e non lo ha fatto quando accettò la candidatura per l’Ulivo nella circo-

scrizione della Liguria”. Parole che vanno oltre la semplice dialettica politica. Così, un altro titubante, Leoni, replica secco: “Il vertice dei Ds batta un colpo. Siamo già alle liste di proscrizione; via dal governo”, dice Gad Lerner a Mussi, “chi non è d’accordo con il Partito Democratico. Cosa pensano di questa intimazione i dirigenti dei Ds? Mi auguro che battano un colpo a difesa del diritto di essere iscritti e militanti di voler discutere prima di essere sciolti da Gad Lerner e dai suoi amici”. Giorgio Merlo, della Margherita, torna su argomento assai dibattuto. “Che il Pd – osserva – rappresenti l’orizzonte politico dell’Ulivo è un impegno sufficientemente noto per essere disatteso. Ma il nuovo soggetto politico non può procedere a colpi di imposizioni elitarie o giacobine in virtù di una legittimazione astratta e tutta politologia, perché il Pd può decollare gradualmente solo nel pieno rispetto delle procedure democratiche”.

Prodi vede nero e rilancia

Il presidente del Consiglio, davanti a una bufera così intensa e incessante di critiche dall’interno al Pd, di discussioni sulla leadership, sulla collocazione europea, su chi ingoia chi, su quanti vogliono scindersi e fondare un altro partito ancora, decide di rompere gli indugi e, com’è suo costume, spara alto. “Il nuovo – avvisa il 4 luglio – non si costruisce con il bilancino, pensando ad ogni affetto e forma, ma con la fede in se stessi e la mente rivolta ai problemi dell’Italia. Le difficoltà sono enormi, ma non devono spaventarci ma spronarci”.

**L’avanti tutta
di Prodi lascia
le cose
come stanno**

L’avanti tutta di Prodi, com’era prevedibile, lascia le cose come stanno. Chi non è convinto del progetto resta con tutti i suoi dubbi. Chi ci credere scalpita ancora di più per fare presto. Angius e Violante dicono no a “operazioni oligarchiche” di semplice fusione tra due partiti. Caldarola è ancora più scettico: “Siamo di fronte ad una nuova accelerata, ancora una volta sulle date e non sui contenuti, ancora una volta senza tenere conto della discussione interna ai Ds né di una questione centrale per i Ds,

che è l'affiliazione al Pse. Con tutte queste disattenzioni è molto difficile che il Pd si farà”.

Caldarola invita addirittura Prodi a tenersi un po' fuori “in questa fase istruttoria”. Ancora più pesante il giudizio di “Velina Rossa”, la nota politica di Pasquale Laurito vicina a D'Alema: “L'appello di Prodi sulla velocità ci sembra innaturale, senza calcolare i gravi danni che crea nei partiti dell'Ulivo. È necessario che un'automobile per vincere una gara sia completa, e che soprattutto abbia buone gomme. È una lezione, questa, che ci viene perfino da un grande pilota come Schumacher. Ora noi ci domandiamo: i nuovi schumacher della politica, Prodi, Parisi e Rutelli, hanno almeno l'intelligenza dei meccanici Ferrari? In proposito abbiamo molte riserve”.

Non è solo Velina Rossa ad avere riserve. Lanfranco Turci, della Rosa nel pugno, analizza la situazione: “Il progetto del Partito democratico si è ridotto a oggetto di chiacchiera politica usata come arma contundente dentro e fra Ds e Margherita. Il Pd è sempre più lontano dall'agenda politica effettiva, è stata abbandonata la ricerca di un suo possibile profilo culturale”. E Mussi insiste, perché teme che “questo tentativo produrrà una instabilità politica perché aumenterà il conflitto tra Ds e Margherita, dentro i Ds e la Margherita, e accentuerà la competizione tra il Pd e il resto della sinistra”.

Come un elefante in un negozio di cristallerie, Piero Fassino, insensibile agli scossoni interni che arrivano, torna ad insistere sulla collocazione del Pd nel Pse, che equivale a gettare benzina sul fuoco. “Il futuro Partito Democratico – dice il 22 luglio – non può prescindere dal Pse, perché ad esso fanno capo tutte le principali forze riformiste di tutti i paesi europei”. Solo 24 ore prima Prodi, parlando del Pd, aveva rilasciato un'intervista al Corriere della Sera dal titolo: “In Europa un partito socialista e democratico”. Già irritata dalle fughe in avanti di Fassino, la Margherita insorge e chiede chiarimenti, costringendo il portavoce di Prodi, Silvio Sircana, a

**Piero Fassino
torna ad
insistere sulla
collocazione
del Pd nel Pse**

Rutelli: smentire il titolo, spiegando che nell'intervista “non vi è alcuna indicazione né scelta di campo sulla collocazione europea del Pd”. Ma questo la dice lunga sulla diffidenza e sul nervosismo che regnano all'interno dei singoli partiti interessati al progetto del nuovo partito. Ed è per questo motivo che Rutelli preferisce tornare sull'argomento, proprio perché non ci siano dubbi: “Il Pd non sarà inglobato nel Pse ma sarà un suo alleato. Spero che i Ds colgano l'opportunità, del resto si chiamano Democratici di sinistra, non socialisti democratici italiani”.

Passano pochi giorni e il 3 agosto Rutelli va ancora più pesante, sostenendo in un'intervista all'Espresso che senza il Partito Democratico il governo Prodi rischierebbe di cadere, che Prodi è il leader solo per il momento e che in futuro saranno in campo sette od otto dirigenti. “Ecco di nuovo il gioco del cerino”, commenta un autorevole esponente dei Ds che preferisce rimanere anonimo. E tra gli esponenti della Quercia sono in molti, proprio per non essere considerati colpevoli di inasprire gli animi, a parlare solo dietro la garanzia dell'anonimato. Alcuni preferiscono non aprire “una polemica con Rutelli proprio il giorno in cui cominciano le vacanze”. Altri sono convinti che “l'obiettivo del presidente della Margherita sia quello di mettere in difficoltà Fassino con le minoranze interne”. Altri ancora sostengono che Rutelli “voglia tenersi aperta la strada neocentrista se il progetto del Partito Democratico dovesse fallire”.

Tutti in seminario

A Orvieto viene organizzato un seminario per discutere del Partito Democratico e mai sciopero di giornalisti fu più benedetto, perché si arriva all'appuntamento in ordine sparso. Le divisioni sono profonde. Da una parte ci sono i Ds, che rischiano addirittura di subire una doppia scissione. Da una parte c'è la sinistra del partito legata a Mussi, Salvi e Fulvia Bandoli, che addirittura non ci saranno, hanno deciso di disertare il seminario e si preparano a marcare visita anche nel costituendo Partito Democratico addirittura

costituendo alla Camera e al Senato gruppi parlamentari diversi. Dall'altra c'è il gruppo dei dalemiani: Angius, Caldarola e Gianni Cuperlo, che non si considera ancora fuoriuscito ma scalpita parecchio. “Alle condizioni date – avverte Caldarola – ritengo di dover dire fin da ora che il progetto attuale del Partito Democratico non mi riguarderà: dopo Orvieto bisognerà trovare un momento di discussione per rilanciare l'idea di una formazione socialista e liberale”. Più o meno stesso clima si respira nella Margherita. Un gruppo di dirigenti, di cui fa parte Dario Franceschini, non nasconde una certa distanza da Rutelli. Anche lui, come altri ex ppi, hanno preceduto l'appuntamento di Orvieto con un'altra riunione a Chianciano, riunione che è parsa di netta ostilità a Rutelli e di dissenso con la sua linea.

Le divisioni sono profonde. Da una parte ci sono i Ds, dall'altra c'è il gruppo dei dalemiani

Più o meno stesso clima si respira nella Margherita

È con questa atmosfera che si arriva ad Orvieto. I lavori si aprono con la relazione choc di Salvatore Vassallo, professore prodiano e molto vicino a Parisi, secondo il quale i partiti dovrebbero prima sciogliersi e poi i loro rappresentanti dovrebbero entrare singolarmente nel nuovo partito dove varrà il principio: “Una testa, un voto”. Un principio democratico che viene osteggiato da molti. A cominciare da Castagnetti, che spiega: “I voti almeno in questa fase di transizione non si contano ma si pesano”, altrimenti verrebbe meno la garanzia di una pari dignità tra le culture più piccole rispetto alla solida Quercia. Ancora più netto D'Alema: “Non c'è un'ora in cui tutto si scioglie, tutti vanno al gazebo e nasce il Partito democratico. C'è un processo e non c'è solo un appello alla società civile, ma anche la necessità di guidare un processo”.

Ovviamente, a far rumore sono gli assenti da Orvieto. Leoni è convinto che “da Orvieto non vengono le risposte attese non solo dalla sinistra Ds, ma da larga parte degli iscritti della Quercia. I temi della laicità e della collocazione europea e internazionale del nuovo soggetto politico rimangono nodi irrisolti. Il congresso dei Ds è sempre più

“da Orvieto non vengono le risposte attese non solo dalla sinistra Ds, ma da larga parte degli iscritti della Quercia” urgente e necessario”. Dunque, mentre Fassino si propone di portare nel Pd tutti i Ds, nessuno escluso, la sinistra del suo partito si chiama fuori. Salvi avverte: “Siamo sempre più lontani, questo Partito Democratico rischia di essere un mero assemblaggio Ds-Margherita, che rischia di ricordare l’esperienza del vecchio Psu, Partito socialista unificato”. Anche Mussi appare perfettamente in linea. “Il seminario – spiega – ha confermato la mia contrarietà. Il Partito Democratico è un grande comitato elettorale, ma le cose fondate così non hanno durata”. La minoranza diessina lamenta che la strada imboccata cancelli aspetti essenziali “come l’identità, la collocazione internazionale, i valori fondativi”. Infine Caldarola: “L’incontro di Orvieto doveva essere un seminario e invece è uscito dal seminato dando una sorta di road map. Se ci sarà una mozione Fassino-D’Alema io non la firmo. La formula plebiscitaria che si vorrebbe adottare rompe con l’idea del partito-comunità e distrugge l’organizzazione dei partiti che hanno un forte radicamento di massa”.

Il compleanno amaro delle primarie

Romano Prodi cerca di festeggiarlo senza polemiche e, se possibile, cercando di venire incontro ai sempre più riottosi rappresentanti della sinistra Ds. Il Professore ribadisce che il Partito Democratico non nascerà “calato dall’alto”. Ma ogni partito ha non pochi grattacapi per mettere tutti d’accordo e sedare i numerosissimi malumori. Massimo D’Alema si appella all’ala minoritaria del partito: “Se nascendo il partito perderà una componente, sarà un impoverimento”. Intanto Rifondazione comunista aspetta a braccia aperte gli annunciati scissionisti. Si difende sostenendo che il suo partito non fomenta fughe, ma tant’è... se qualcuno arriva...

Il Professore ribadisce che il Partito Democratico non nascerà “calato dall’alto”

Il fatto è che all’interno della Margherita i problemi non sono da meno. La lotta riguarda la scomparsa delle tessere degli elettori delle primarie e le tessere della Mar-

gherita in soprannumero rispetto ai votanti. Rutelli ha chiesto un chiarimento al responsabile del tesseramento Salvatore Ladu. Del caso si è occupata addirittura “Striscia la notizia” e ciò al presidente della Margherita non fa affatto piacere. “Con grande clamore – scrive Rutelli – “Striscia la notizia” ha raccolto le segnalazioni di alcuni cittadini che hanno ricevuto una tessera della Margherita pur non avendo aderito. Se si trattasse di casi di raccolta di adesioni all’insaputa delle persone coinvolte sarebbe una cosa assai grave e che comporterebbe forse violazioni di legge e violazioni della privacy vista la trasmissione di dati anagrafici riservati”. La vicenda provoca tensioni e si addensano nubi perfino su Franco Marini, che all’epoca delle primarie era a capo della commissione di garanzia. In difesa di Marini interviene Beppe Fioroni che parla di polemica “strumentale” e spiega che il presidente del Senato “vedeva rappresentata tutta la pluralità della Margherita”. Ma le polemiche non si placano. Ci mancava anche questa tegola sul già pericolante tetto del Pd.

**Ma le
polemiche
non si placano**

Per di più non manca chi infierisce. “Sono preoccupato, molto preoccupato”, avverte Willer Bordon. “Quello che sta accadendo nella Margherita – prosegue – con il rincorrersi di iniziative di parte sollecitate e sostenute anche da settori del gruppo dirigente con la forzatura di identità separate e contrapposte, rischia di far saltare la nostra esperienza. A questo, si somma la vicenda preoccupante del tesseramento, sulla quale è necessario fare rapidamente piena luce. Così si arriva presto al livello di guardia. Voglio sperare che nei prossimi giorni vi sia la capacità di ritrovare quella saggezza politica e quella convinzione profonda che ci ha portato a fondare la Margherita, a farla crescere e diventare indispensabile nella costruzione del Partito Democratico”.

Sembra quasi commovente la disperazione con cui Bordon invoca un’inversione di rotta. E ancor più commovente è l’appello portato avanti dai Ds per convincere Mussi a desistere dalla scissione. “Non è una questione di mozione

degli affetti – si giustifica l'interessato – anch'io voglio bene ai compagni, ma non condivido le scelte che vanno compiendo in merito all'istituzione del Partito Democratico". Certo che uno che chiama "compagni" coloro che stanno confluendo nel Pd è davvero fuori posto, anche se si realizzasse l'aspirazione di Fassino di finire poi nel Pse. Mussi il comunismo ce l'ha nel sangue e siamo certi che già gli vada stretto il marchio dei Ds senza più riferimenti al Partito comunista, figuriamoci una nuova formazione politica che inevitabilmente è destinata a spostarsi ancora più al centro.

Se poi succede che intervengano a pie' pari anche i teodem della Margherita Enzo Carra e Paola Binetti a dire che "il comunismo è stato sconfitto dalla storia" e che "qualsiasi ipotesi di approdo tardivo al Pse sarebbe per noi cattolici del tutto inimmaginabile", allora si capisce bene quali difficoltà abbia il Pd nel suo sviluppo. Anche perché l'istinto pavloviano dei diessini scatta anche questa volta, nelle vesti di Anna Finocchiaro: "Con chi sbandiera così la propria identità come lo costruiamo un nuovo soggetto". La domanda è: è nato prima l'uovo o la gallina? Sono stati prima i Ds o la Margherita a sbandierare la sua identità?

Il Pd? Manca il leader, secondo Repubblica

In questo quadro non si può tacere il siluro che arriva dal quotidiano "La Repubblica", che pubblica un sondaggio secondo il quale solo il 35% degli elettori vuole la nascita del Pd, mentre per il 54% il vecchio Ulivo basta e avanza, forse perché stanchi di questa girandola di cambiamenti di sigle degli ultimi anni. Ma quel che è più grave è la spiegazione che il sondaggista Nicola Piepoli dà ai risultati del

"La Repubblica" pubblica un sondaggio secondo il quale solo il 35% degli elettori vuole la nascita del Pd

l'indagine demoscopica: "Il Partito Democratico non fa sognare perché manca il leader. Dalle nostre ricerche emerge la richiesta dalla base di una figura di grande carisma, più quarantenne che cinquantenne, capace di parlare di futuro". Una botta niente male per le aspirazioni di Romano Prodi.

Ma come in tutti gli incontri di pugilato i colpi non arrivano mai da soli. Esiste l'uno-due. E il due arriva da Franco Debenedetti, fratello della tessera numero 1 del Pd ed autorevole esponente della sinistra. “La posizione di Prodi – scrive sul Riformista – è viziata da un’ambiguità strutturale” per il fatto che invece di essere il capo di un partito che si era candidato a guidare il governo, si trova ad essere un capo di governo che promuove la costituzione di un partito. “Di regola – osserva – la direzione è quella che va dal partito al governo, qui invece va dal governo al partito. Questa inversione produce importanti conseguenze”. In primo luogo “gli orizzonti temporali di un governo o addirittura di una finanziaria prevalgono sulla necessità di un progetto che richiede tempo perché comporta un radicale cambiamento in partiti protagonisti per 60 anni di politica”. Come dire: il rallentamento sulla via del Pd sarebbe colpa di Prodi, che ovviamente pensa alle avventure, anzi alle disavventure (infinite) del suo governo. In secondo luogo – prosegue Debenedetti – “si crea confusione sugli obiettivi politici perché il partito deve elaborare e custodire il progetto, mentre il governo è fondamentalmente amministrazione dello Stato, responsabile di un patto con i cittadini. Il risultato della contiguità – è la conclusione di Debenedetti – è di fare apparire sovrapposti i due ruoli, identiche le culture politiche dei progetti e le carature politiche dei soggetti, del governo che avremo per una legislatura e del partito che avremo per una generazione”.

Il rallentamento sulla via del Pd sarebbe colpa di Prodi, che pensa alle disavventure del suo governo

Si riunisce la Quercia e si va ai materassi

In attesa di novembre, quando gli scissionisti dei Ds si ritroveranno in conclave per contarsi e stabilire le strategie del futuro, molti di essi guardano negli occhi Fassino nel corso della Direzione diessina. “Un nuovo secolo ha bisogno di un partito nuovo”. È il messaggio che Fassino vuole dare. Un messaggio che molti non vogliono cogliere. Com’è noto, Fabio Mussi invoca il congresso straordinario

La cosa migliore da fare è andare al più presto possibile ad un congresso in modo che gli iscritti possano scegliere tra proposte alternative

per decidere la nascita del Pd e chiede anche “regole rigorose”. Ma molto più seccamente si oppone alla chiusura del partito: “Sono loro che si sciolgono, non noi che ce ne andiamo”. “È necessario – avverte – un nuovo socialismo, dobbiamo andare oltre ma non indietro e fuori dalla storia del socialismo”. E nel Pd “mancano risposte chiare sui valori, sull’identità, sulla collocazione europea”. Neanche Salvi è tenero: “Le conclusioni di Fassino sono deludenti e il dissenso resta molto serio. La cosa migliore da fare è andare al più presto possibile ad un congresso in modo che gli iscritti possano scegliere tra proposte alternative. Sulla questione del socialismo europeo, continuano gli artifici retorici che eludono la questione vera: se questo partito aderirà o no al Pse. Questa tesi, un po’ presuntuosa, che dovremmo andare a spiegare ai socialdemocratici europei che devono fare con noi non ha alcun riscontro in Europa”. A dimostrazione del clima che regna in casa Ds, basta leggere la risposta di Fassino a Salvi: “Tutti in Europa mi hanno chiesto come va il progetto, nessuno mi ha chiesto cosa ne pensa Salvi”.

Ma la vera botta, inaspettata, arriva da Luciano Violante, che a sorpresa suggerisce: “Non si possono sciogliere i partiti prima di sapere dove si va a finire. A mio avviso un patto federativo nella parte iniziale può servire a risolvere tutti i nodi. Ci dobbiamo rendere conto che non c’è ancora un entusiasmo trascinate e quindi bisogna avviare un’opera di persuasione che tenga conto di obiezioni e dubbi”. Alleluia, qualcuno si è accorto che il pargolo del Pd rischia di nascere già morto.

Pse o non Pse?

Per non sapere né leggere né scrivere, facendo finta che una parte del dibattito tra Ds e Margherita è incentrato proprio sull’eventualità o meno di entrare nel Pse, il presidente del Partito socialista europeo, Poul Nyrup Rasmussen,

benedice il nascenturo Pd: “L’Ulivo è di fondamentale importanza per l’Italia e per l’Europa. Trasformarlo da coalizione a Partito Democratico è un segnale politico altamente rilevante”. A quanto pare, il via libera del Pse non era affatto scontato. Scontate sono invece le divaricazioni di pensiero tra Ds e Margherita. Gianni Verneti della Margherita non si pone il problema: “Non fa parte della nostra agenda politica un’ipotesi di semplice ristrutturazione o allargamento del Partito socialista europeo. Non siamo interessati a confluire nel Pse, poiché il progetto della Margherita e del Pde è molto più ambizioso”. Secondo il diessino Leoni “su questo problema, assolutamente cruciale nell’era della globalizzazione e dell’integrazione europea, regna nel gruppo dirigente dell’Ulivo una confusione di non poco conto”.

Il presidente del Partito socialista europeo benedice il nascenturo Pd

Ma su una cosa è convinto Rutelli, pur preoccupato dalle crescenti obiezioni: “Se non nasce il Partito Democratico cade il governo. Cade per cedimento strutturale. Senza il Partito Democratico viene a mancare nella politica italiana il fondamentale riferimento modernizzatore e riformistico. Non possiamo passare la vita a distinguerci da Mastella e dalla Bonino, da Di Pietro e da Diliberto. Manca un baricentro che rappresenta 10 milioni di voti. Se riparte la competizione tra Ds e Margherita le tensioni saranno cento volte più forti di quelle tra Di Pietro e Mastella per l’indulto”.

Restando in tema di paragoni, il più originale appartiene a Caldarola: “Com’è noto io credo che all’Italia serva un moderno partito socialista italiano, parte della famiglia europea, mentre continuo a considerare il Partito Democratico un oggetto misterioso. Un Ufo si aggira per l’Europa”.

Il successivo giudizio è peggiore del precedente: “Due sconfitte storiche, l’ex Pci e l’ex Dc, non fanno una vittoria futura, avverte Caldarola. E Mussi invita a non perdere il lanternino: “Che tutti si augurino il successo del centrosinistra e dell’Ulivo in Italia è ragionevole, ma il problema è un altro: a quali famiglie europee e mondiali appartengono i partiti, Ds e Partito Democratico, e quali siano le identità

nelle nazioni di appartenenza dei partiti politici. Quando ci si mette per strada bisogna sapere dove si sta andando, altrimenti ci si perde”.

Di fronte a tante distinzioni, Pierluigi Bersani, solitamente riservato e taciturno, ma solo per quello che riguarda il Pd, ed esclusivamente per evitare di essere trascinato nel vortice delle polemiche, alla fine ritrova la parola con una delle sue immancabili iperboli: “O si va a messa o si sta a casa. È necessaria un’operazione politica generosa, per formare una nuova classe dirigente. Nel mondo non esiste un Paese che abbia un governo con 11 formazioni politiche all’interno. Spesso i partiti, invece di risolvere i problemi di casa li scaricano sull’azione di governo. Stiamo facendo miracoli, ma non possiamo sempre farli”. Che detto in parole povere: non tirate troppo la corda, altrimenti questa si spezza e se avviene non solo naufraga il Partito Democratico ma l’intero centrosinistra, già devastato dal magro risultato elettorale e dalla tragica gestione di un anno e mezzo di governo.

Ma Mussi riporta Bersani sulla terra: “Il futuro della sinistra non è dentro il Partito Democratico. È impensabile che la sinistra possa guardare al suo futuro priva di un grande partito di sinistra di ispirazione socialista. È una bizzarra”. Almeno qualcuno, nei Ds, si rende conto che essendo la situazione già complessa, non si deve assolutamente peggiorare il tutto affrontando il tema del collocamento o meno nel Pse. Ne è convinta Anna Finocchiaro: “Affermare oggi che il Partito Democratico in futuro entrerà o meno nel Pse equivale a rendere sempre più complicata la nascita del Partito Democratico stesso. Queste continue dichiarazioni che si affastellano sulle agenzie di stampa servono solo a creare tensione e confusione”.

Come se non avesse parlato nessuno lo scontro continua. Walter Veltroni, considerato uno dei massimi sponsor del Pd, richiamandosi allo spirito originario del nuovo par-

tito, avvisa i naviganti: “Se il gioco è solo la somma Ds-Dl, il Partito Democratico non c’entra niente. Questa è una federazione, ma allora conviene chiamare le cose con il loro nome”.

Un’analisi lucida? Niente affatto, per Dario Franceschini “nel centrosinistra abbiamo una malattia collettiva che abbiamo ereditato dalla tradizione della sinistra italiana. Una malattia che io, per molti anni, ho guardato all’esterno. Si chiama autolesionismo. Ad Orvieto ci siamo dati scadenze ben precise: stesura e approvazione della carta dei valori, quindi i percorsi congressuali di Ds e Margherita, infine la nascita del partito. Una rivoluzione. Se un anno fa qualcuno avesse raccontato tutto questo a Veltroni, lui stesso avrebbe detto: ‘non raccontatemi balle’”.

Abbiamo trasmesso il conciliante dialogo del ticket, cioè tra il futuro leader del Pd, Veltroni, e il suo futuro vice, Franceschini. Se questa è l’unità che regna tra i capisquadra, figuriamoci cosa succederà nella squadra...

Se questa è l’unità che regna tra i capisquadra, figuriamoci cosa succederà nella squadra...

Non c’è peggior sordo...

Anche se litigano e si guardano con diffidenza, i leader che spingono per arrivare al Pd sono compatti nel tentativo di raggiungere l’obiettivo. Sanno bene quanti dubbi ci siano, quante scissioni potrebbero aversi nel caso si approdi davvero al Partito Democratico. Davanti a loro avevano due strade: confrontarsi o far finta di nulla. Quale via credete abbiano imboccato, considerando che la prima sarebbe stata quella più logica, corretta e costruttiva? Ovvio, la seconda. “Rispetto al Partito Democratico – osserva Mussi – col passare dei giorni aumentano le domande ma si riducono sempre più le risposte”.

Prodi: il Pd nel Pse, anzi no, beh, forse sì

A dimostrazione delle parole di Mussi analizziamo una giornata di ordinaria smentita. È il 7 novembre, siamo a Berlino. A metà mattina, presso l’hotel Estrell, Prodi ha

appena avuto un incontro con i dirigenti del Partito socialista europeo. I giornalisti lo avvicinano e gli chiedono se l'approdo del Pd nel Pse possa ora considerarsi più vicino. Il Professore risponde secco: "No". Poi aggiunge: "Quando parlo di coordinamento ci sono molti modi per poterlo fare: le ipotesi sono molteplici e quindi non è assolutamente

**"I Ds non
possono
accettare diktat
da Prodi"**

detto quale sarà formalmente il punto d'arrivo". Apriti cielo. La minoranza Ds parte a testa bassa, ma anche la maggioranza, silente pur se preoccupata da sempre, reagisce.

"I Ds non possono accettare diktat da Prodi", sostengono esponenti come Leoni e Salvi. Ma anche Caldarola, Angius e Brutti, firmatari di un documento che, oltre ad ipotizzare una federazione, non transige sulla presenza del Pd nella famiglia socialista, vanno su tutte le furie. "Quella di Prodi – sottolinea Salvi – è una posizione del tutto legittima con il pregio della chiarezza, ma a questo punto è urgente, indispensabile, inderogabile una presa di posizione del segretario dei Ds, Piero Fassino, e del presidente dei Ds nonché vicepresidente del Consiglio, Massimo D'Alema. Sono d'accordo oppure no con il capo riconosciuto del Partito Democratico? O, per caso, preferiscono la prassi del silenzio-assenso?"

Ma i commenti negativi non finiscono qui. L'intera sinistra è in fibrillazione, al punto che – come sempre – deve intervenire il pontiere Silvio Sircana con la consueta precisazione. "Il presidente del Consiglio – afferma – non ha detto alcun no, se non all'ipotesi che oggi, negli incontri di Berlino, si sia trattato dell'adesione al nascenturo Partito Democratico nel Pse". Ma nella stessa precisazione, Sircana non dice che Prodi dice sì. Anzi: "La posizione più volte ribadita dal presidente Prodi a proposito del dibattito sulla collocazione europea del Partito Democratico è nota da tempo. Prodi ritiene prematuro aprire oggi questa discussione in quanto, anche in ragione dei riscontri con i tanti colloqui avuti con i leader europei, inclusi quelli di oggi in Germania, la sua opinione è che la nascita del Partito Democratico costituirà un evento di tale portata e di tale

impatto da fungere da traino per nuove esperienze politiche in Europa”. Come al solito, la lunghezza della precisazione, e soprattutto la sua frase finale, insieme con il mancato sì all’ingresso del Pd nel Pse, invece di chiarire aumenta i dubbi. La toppa è peggiore del buco. E infatti, Valdo Spini è chiarissimo: “Non basta la pur lodevole precisazione di Sircana a dissipare la delusione e il disincanto per le dichiarazioni di Prodi”.

**La toppa
è peggiore
del buco**

Valdo Spini, 24 ore dopo, spiega meglio il suo pensiero: “Sarebbe sorprendente se, per motivi italiani, ci si trovasse in parallelo ai laburisti inglesi ad aprire una vertenza sul nome del Partito del socialismo europeo, per cercare di superare le resistenze di Prodi e della Margherita a collocare nel Pse il futuro Partito Democratico. Credo che come Ds dovremmo prendere atto di quanto hanno affermato in questi giorni (purtroppo in senso contrario) Francesco Rutelli e Romano Prodi e aprire una fase di serena riflessione interna sull’argomento. Invece, non vorrei che, per superare queste resistenze, finissimo per mettere in difficoltà il movimento socialista europeo”.

Ma non solo soltanto le parole di Spini a confermare che davvero in pochi credono alla precisazione di Sircana. Per di più i Dl reagiscono difendendo la linea di Prodi precedente alla precisazione. “L’importanza che i Ds danno alla collocazione internazionale nel Pse – rileva Castagnetti – è un retaggio ideologico, nel senso che nei partiti predecessori dei Ds questo ancoraggio internazionalista era una dato della loro ideologia. La posizione espressa ieri da Prodi sul Pse è ineccepibile. Se diamo vita ad un soggetto nuovo è evidente che non si può entrare nella casa del socialismo. Prodi ha fatto un ragionamento lapalissiano”. A stretto giro di posta, replica Chiti: “C’è un impegno da parte di Fassino, Rutelli e Prodi per far apprezzare, a livello delle forze progressiste europee, l’importanza della costruzione del Partito Democratico. Il Pd poi non può guardare solo all’Italia, l’Europa è fondamentale”. Chiti ricorda poi una lettera scritta da Giuliano Amato e Massimo D’Alema in cui si chiedeva “un

allargamento” del Pse, cioè “una casa in cui ci sono progressisti, riformisti e anche liberaldemocratici”. “Quella – conclude Chiti – è la nostra casa, mi auguro possa allargarsi”.

Di fronte a tante liti, furibonde, stratonate, che rischiano di compromettere in partenza il progetto, Franco Monaco chiede una fase di pacificazione: “Ci sono cento e una buone ragioni nostrane per fare presto e bene il Pd. A che serve dividersi ora sulla sua proiezione europea ricorrendo a opposte pregiudiziali, ad aut aut ideologici, a caricature dell’altrui posizione? Una volta che avremo definito insieme il suo profilo ideale e politico, misureremo affinità e differenze nel panorama politico europeo e, perché no?, contribuiremo a una sua positiva evoluzione. Prima facciamo il Pd”. La cosa comica è che in questo marasma spunta l’anima candida di Luciana Sbarbati, segretaria del Movimento repubblicani europei, che in una lettera a Prodi

La botta peggiore per Prodi e per la sua mancanza di chiarezza, arriva dal presidente dell’euro-parlamento

“riconosce il valore dei nomi proposti” per l’organizzazione del futuro partito ma “stigmatizza l’assenza di ogni riferimento a nomi della cultura repubblicana e liberaldemocratica. Il recinto oligarchico ‘Ds più Dl’ ci fa chiedere ancora una volta con preoccupazione se il Pd vuole essere un progetto aperto allo sviluppo del consenso attorno ad una idea nuova, moderna, di cui anche noi Repubblicani europei siamo da sempre con-

vinti, oppure è chiuso nell’autosufficienza di un patto di potere a due”. Certo che se anche la Sbarbati si mette a battere i piedi, il Partito Democratico è fresco...

Ma la botta peggiore per Prodi e per la sua mancanza di chiarezza, arriva dal presidente dell’europarlamento, Josep Borrell, che lo incontra a Roma il 10 novembre a palazzo Chigi. Borrell chiede al Professore: “Dove devo mettere i parlamentari (del Pd, ndA) nell’emiciclo?”. Ma la risposta di Prodi non è certo illuminante. “Non è stata chiara, quindi i falegnami dovranno aspettare ancora un po’. E se per Prodi non è chiaro, figuratevi a me”.

Il Pd? Una tragedia per la sinistra italiana

È vero che l'affermazione arriva da Oliviero Diliberto, che certamente non può dirsi vicino al Partito Democratico, ma di certo riflette i sentimenti di una buona parte della sinistra Ds. Il giudizio del segretario del Pdcì è durissimo: “La nascita del Partito Democratico costituisce la fine di quel travaglio che è stata la scomparsa del Pci e che è durato 15 anni. Per me è una tragedia. Egoisticamente, però, dico che nel momento stesso in cui Ds e Margherita confluiranno in uno stesso partito, inevitabilmente si libereranno energie. Credo che tutti coloro che non entreranno nel Partito Democratico avranno bisogno di riconoscersi in un nuovo soggetto: mi riferisco ai Ds stanchi, a Rifondazione, a noi stessi e a tante altre persone che si sentono di sinistra. Perché con la nascita del Partito Democratico solo una cosa è vera: scompare la parola ‘sinistra’ e la società italiana avrà bisogno di una forza di sinistra nuova. Altrimenti saremo asfaltati”.

**Il giudizio
del segretario
del Pdcì
è durissimo**

Sembra un intervento esterno, ma non è così. Diliberto si veste da sirena e cerca di attrarre a sé tutti i delusi del progetto di cancellazione diessina. Nella Quercia sono preoccupati, il nervosismo dilaga. Al punto che il coordinatore della segreteria nazionale del partito, Maurizio Migliavacca se la prende con Salvi invitandolo ad aver “più rispetto del gruppo dirigente dei Ds”.

“Come dimostra l’esperienza dell’Ulivo – dichiara – il progetto del Partito Democratico non significa una rinuncia alle idee della sinistra, anzi, vuol dire dare un futuro più efficace a tali idee, costruendo insieme alle altre culture riformiste una casa più grande”.

**Nella Quercia
sono
preoccupati,
il nervosismo
dilaga**

E in questa casa più grande il tentativo è di far entrare anche qualche altro partito per non dare la sgradevole sensazione, ormai diffusa, che il Pd sarà solo un’operazione destinata alla fusione tra Ds e Dl. Il problema è che gli artefici del Partito Democratico trovano soltanto porte chiuse. Fassino prova disperatamente a rilanciare il progetto, sostenuto anche da Massimo D’Alema, e lancia ami un po’ a

Il tentativo è di far entrare anche qualche altro partito per non dare la sgradevole sensazione che il Pd sarà solo un'operazione destinata alla fusione tra Ds e DI

tutti, soprattutto ai socialisti. Ma anche da quelle parti l'accoglienza non è delle migliori. Certo, ammette il segretario dicesino, "fondare un nuovo partito non è come friggere quattro uova", ma le capacità richieste per la ricetta del Pd sono "determinazione, tenacia, capacità di costruzione e pazienza". Dalle risposte ottenute, tuttavia, più che friggere quattro uova Fassino rischia di fare una frittata. "Siamo interessati al confronto – spiega Enrico Boselli (Sdi) ma al momento ci sono ostacoli evidenti che non sono stati rimossi. Il processo verso il Pd è una sorta di compromesso storico bonsai". Anche Bobo Craxi manda a dire che "è troppo tardi: "Apprezzo Fassino ma è complicato unirsi ora, sulla base di un rapporto preferenziale tra Ds e DI che emargina proprio i socialisti; d'altronde qualsiasi dialogo con i Ds può avvenire solo nel campo socialista, e loro non hanno risolto il nodo centrale della propria collocazione europea". Fassino, che parla anche di "interlocuzione" del Pd con il Pse per evitare guai con la Margherita e tenersi buona l'ala sinistra dei Ds, incassa perfino l'ironia di Mussi: "Si stanno incartando, il progetto sta morendo prima ancora di nascere"... "ma che vuol dire interlocuzione? Che possiamo scrivergli?" Insomma, un gran pasticcio. E più i tifosi del Partito Democratico cercano di mettere d'accordo tutti, più le posizioni si fanno confuse e gli scontenti aumentano.

Ma i Ds si sciogliono oppure no?

Con lo stesso schema usato per convincere i riottosi, cioè mischiare le carte, i vertici dei Ds lo usano per affrontare il nodo dello scioglimento del partito. Secondo Peppino Caldarola, Achille Occhetto "ebbe uno straordinario coraggio" quando propose lo scioglimento del Pci, mentre

Il nodo dello scioglimento del partito

invece gli attuali leader si stanno muovendo "in modo furbesco". "L'inganno peggiore che si può proporre ai militanti dei Ds e

della sinistra – spiega – è quello di dire che il prossimo congresso diessino non deciderà nulla né scioglierà alcunché. È vero il contrario. Il prossimo congresso deciderà se sciogliere o no i Ds e, nel caso la risposta fosse affermativa, deciderà di dare una delega in bianco al gruppo dirigente per eseguire la sentenza in una data successiva. Saremmo posti di fronte ad un congresso spero civile, che tuttavia indebolirà la più grande forza di governo. Non capisco come Prodi non si renda conto che l'indebolimento grave dei Ds provocherà una acuta incertezza sull'intero quadro politico”.

Non è affatto un caso, a questo punto, che un punto fermo intenda metterlo Violante: “Fino al 2009 il tema dello scioglimento non esiste. Se dobbiamo fare un partito plurale è evidente che le forze manterranno la loro identità finché non ci sarà un amalgama. Non ci sarà un ukase che imporrà di sciogliere le righe, ma un processo politico”. La diffidenza non manca. Prima di sciogliere i Ds, è il pensiero comune, occorre capire se e come il Partito Democratico decollerà, perché poi, in caso di fughe in avanti, che fai? Rifondi la Quercia?

**Prima
di sciogliere
i Ds occorre
capire se e
come il Partito
Democratico
decollerà**

Prodi sempre meno leader

Il primo colpo l'aveva dato Fassino, salvo poi precisare – creduto davvero da pochi – che voleva dire altro. Il secondo era arrivato da Repubblica, e proprio nessuno si era scomodato di precisare perché il quotidiano di De Benedetti voleva dire proprio quello che aveva detto. Ma non c'è due senza tre. E il terzo colpo arriva dal capogruppo dell'Ulivo alla Camera, Dario Franceschini: “Con il dovuto tatto e con tutta la diplomazia del caso, bisognerà prima o poi spiegare a Fassino e a Rutelli che nessuno dei due potrà fare il leader dell'altro...”. Franceschini risponde alla domanda: chi sarà l'erede di Prodi. Ma ormai il dato è tratto, si parla senza tabù di eredità, successione, dando per scontato che non sarà Prodi il leader del Pd (cosa che pun-

**Si parla senza
tabù di eredità,
successione,
dando per
scontato che
non sarà Prodi
il leader del Pd**

tualmente accadrà). “Nella fase costituente – chiarisce Franceschini – nessuno dei tre leader in campo potrà essere leader di tutti, sarà una leadership plurale a guidare la transizione. Poi dal 2009 si metterà in moto una competizione virtuosa e democratica”. E allora, “caduto ogni vincolo”, la gara sarà aperta anche a chi non offre la garanzia “prodiana” di tenere assieme riformisti e moderati.

Un simile affronto non potrà rimanere impunito. E la reazione non si fa attendere, arriva puntuale come una cambiale. “Ho l’impressione – dice stizzito Fassino – che tanto il leader non lo decida Franceschini”. Ma il capogruppo ulivista insiste, per nulla intimorito: “Anch’io penso che non sarò io a deciderlo e purtroppo siamo abituati a vedere brutalizzate le nostre idee nei titoli dei quotidiani. Fassino e Rutelli avranno un ruolo insostituibile nel processo di nascita del Partito Democratico. Ma se nella fase costituente non ci possono essere gerarchie, quindi il segretario di un partito non può stare sopra il segretario di un altro partito, nella fase successiva metterei in moto un processo di selezione della classe dirigente”.

Ma se si scannano sulle idee, come si trova il leader?

La miccia si accende in commissione Sanità del Senato. Alcuni esponenti di Ds e Margherita votano insieme con l’opposizione un ordine del giorno che critica il ministro Livia Turco per il suo decreto che rivede le tabelle sull’uso della cannabis e che avrebbe innalzato la soglia di impunità. Al di là del singolo caso, la vicenda è emblematica e non sfugge al sarcasmo di Caldarola: “Un bel contributo alla costruzione del Partito Democratico. Anna Serafini, per mantenere un rapporto con la cattolicissima Paola Binetti, ha preferito rompere i Ds”. Va già pesante anche Gloria Buffo, del correntone Ds: “Il Partito Democratico funziona così: prima di prendere posizione un Ds deve fare la mediazione con la Binetti. Se non la fa, si dirà che il Pd non si può fare... e così le posizioni laiche e, spesso anche quelle di

buonsenso, vanno a farsi benedire”. Il trittico di osanna sulla vicenda e, di riflesso, sulle future sorti del nuovo soggetto politico, si chiude con Fulvia Bandoli, anch’essa della sinistra Ds: “Un episodio di questo tipo al giorno... toglie il Partito Democratico di torno”. La storia del Pd è tutta racchiusa qui, senza bisogno di aggiungere un solo commento.

Dopo uno strappo, ne arriva un altro

Accade ad Oporto, dove il 7 e l’8 dicembre si svolge il settimo congresso del Pse. La colonna sonora intona “beautiful day”, ma di bello questo giorno ha davvero poco, a parte i sorrisi di circostanza e una soddisfazione di maniera. In realtà i delusi sono molti. Poiché i Ds speravano di coinvolgere anche la Margherita nella scampagnata, ma Rutelli e i suoi amici se ne sono rimasti polemicamente a Roma per marcare una distanza abissale fra i due aspiranti fondatori del Partito Democratico. Rutelli, in realtà, era stato invitato ma avendo saputo che non avrebbe potuto parlare, ha preferito non esserci. Ancora una volta, pomo della discordia è la collocazione europea del Pd.

Poul Rasmussen, presidente del Pse, veste i panni della sirena: “Sosteniamo i vostri sforzi e vogliamo invitarvi quando il Pd nascerà”, dice rivolto a Fassino. Il segretario Ds apprezza e va oltre: “Lavoriamo perché si stabilisca un rapporto sempre più intenso, stretto e organico tra Pd e Pse e Rasmussen e Schulz saranno i compagni di viaggio per allargare la famiglia riformista europea”. Proprio il capogruppo europeo del Pse, Martin Schulz, si rivolge in Italia a chi non vuole morire socialista: “Da oggi il Pse si apre anche a Rutelli, se vogliono sono i benvenuti”. Come segno di buona volontà, lo statuto viene modificato per lasciare una porta aperta ai partiti laburisti, democratici e progressisti.

Il capogruppo europeo del Pse: “Da oggi il Pse si apre anche a Rutelli, se vogliono sono i benvenuti”

Ma proprio Rutelli non si fa attrarre. Anzi, è infastidito perché pensava che l’ospitalità del Pse avrebbe previsto un suo intervento, cosa, invece, che non rientrava nei piani dei

socialisti europei. Immane il sospetto che ciò che è avvenuto ad Oporto potrebbe avvenire nel Pd, con la Margherita considerata solo uno scomodo ma necessario ospite, da trattare con condiscendenza senza però dargli alcun potere. Anche l'osservatore Lapo Pistelli brilla per la sua assenza, dopo aver saputo che in realtà ad Oporto non c'erano altri rappresentanti di partiti che non fossero già inglobati nel Pse. Se la Margherita fosse stata presente avrebbe quindi avuto un'omologazione che rifiutava.

Mancando i D1, il ruolo del guastafeste tocca al solito Mussi, accompagnato da Valdo Spini: "Va bene la modifica, ma manca un dettaglio: 'Rutelli che dice?' Oltre alla questione Pse resta il problema del tavolo dei valori, dell'identità. Per fare un partito ci vuole prima il 'grundliche', il fondamentale". Né aiuta certo a sciogliere le contraddizioni il socialista Boselli, che ricorda: "Se qualcuno bussa alla porta si apre, ma il fatto è che non tutti vogliono aderire al Pse". "Restano difficoltà enormi con la Margherita", conclude.

Sul fronte romano, intanto, la Margherita mostra irremovibilità. Afferma Renzo Lusetti: "Rispettiamo il dibattito in corso tra i socialisti europei, ma francamente non è modificando un paio di parole in uno statuto che si costruisce il Partito Democratico in Europa". Conferma Antonello Soro, coordinatore della Margherita: "L'idea che abbiamo, naturalmente, non è quella di adesione al Pse, ma è quella del concorso nella costruzione di una rete internazionale di nuove relazioni, che disegnino una configurazione più moderna delle forze di progresso e di modernizzazione che sono presenti in Europa e nel mondo. Il punto sul quale esiste una discreta discordanza è l'idea che l'attuale organizzazione della politica debba avvenire attraverso le 'vecchie internazionali'. Noi invece pensiamo che vada cambiata anche la forma politica di queste strutture. Ne parleremo ancora, senza diktat ma anche senza accettazione di uno schema che a noi non piace". Preoccupato che possa rompersi il giocattolo,

**Sul fronte
romano,
intanto,
la Margherita
mostra
irremovibilità**

Fassino cerca di mostrarsi più morbido con gli alleati DI: “Non chiediamo alla Margherita una adesione ideologica alla socialdemocrazia, ma di valutare il fatto che il Partito Democratico che insieme vogliamo costruire non può essere isolato e solo in Europa e nel mondo”.

Linea dura, dietro la facciata

Per comprendere il livello di tensione che regna fra Ds e Margherita e all'interno degli stessi partiti basta vedere quali messaggi minatori partano ogni tanto dai suoi leader. Dario Franceschini, per esempio, ha un avvertimento inequivocabile verso coloro che aspirano a tornare alla federazione, pensando così di bloccare il processo verso il Partito Democratico, farebbero bene a mettere in conto “un confronto fermo e deciso, senza acquiescenza”. Un ritorno alla Fed comporta dei rischi, spiega Franceschini, “perché non sarebbe capito da nessuno: dobbiamo fare il Partito Democratico con la ragione, con la testa. Chi si oppone ad esso non indica una strada alternativa, ma si limita semplicemente a lasciare le cose come stanno”. Prodi non è da meno e parlando del nuovo soggetto (ancora non identificato, a quando sembra dai giudizi di molti dei protagonisti) spiega che “non si può tornare indietro perché sarebbe un salto nel buio”. A chi parla di differenti ideologie di partenza, il Professore sostiene che la contaminazione tra postcomunisti e cattolici democratici è in corso da anni, per questo tutti dovrebbero “metterci la faccia” e non dovrebbero alzare “specifiche bandiere”, perché “il progetto è inarrestabile e i suoi contenuti più avanti dei nostri atteggiamenti personali”.

Il Professore sostiene che la contaminazione tra postcomunisti e cattolici democratici è in corso da anni

Lo scetticismo, proprio leggendo tra le righe delle parole dei leader, regna però sovrano e le infusioni di coraggio, gli avvertimenti, le minacce velate o esplicite sembrano più che altro delle soluzioni raffazzonate per evitare che qualcuno riesca a dare uno stop troppo deciso e tale da bloccare veramente il progetto. Leoluca Orlando, dell'Italia dei Valori, critica le “chiusure a riccio” di Ds e

Margherita, Villetti (socialista confluito nella Rosa nel pugno e adesso sulla via del divorzio per tornare solo socialista), è convinto che il progetto del Pd sia “andato in crisi sulla laicità”. Di fronte a questo scenario, ha gioco facile Carlo Leoni, vicepresidente della Camera e dissidente del partito, ad affermare che “la confusione regna

Frenate e accelerazioni, accuse e repliche, ripicche e dispetti. L'unico dibattito riguarda la collocazione europea del Pd

ormai sovrana ed è destinata ad aumentare. Si continuano ad eludere tutti i nodi politici che sono ormai squadernati di fronte ai Ds e alla Margherita”. Frenate e accelerazioni, accuse e repliche, ripicche e dispetti. E a fronte di tutto ciò, non si parla di programmi. L'unico dibattito riguarda la collocazione europea del Pd. Così, Emanuele Macaluso non fa sconti e risponde a quanti, come Giuliano Amato o lo stesso

Prodi, invitano ad accelerare il processo per la costituzione del Pd: “Non si può progettare la nascita di una nuova forza politica in astratto, ragionando su ciò che sarebbe bello e giusto fare, senza tener conto dei rapporti che le forze politiche hanno con la società”. Macaluso, con una lungimiranza che ha dell'incredibile visto quello che sta capitando in questi giorni alla sinistra con Beppe Grillo è convinto che “rischiamo un'ondata di antipolitica che può travolgere tutto”.

Dentro i Ds la lotta è dura, mentre il conflitto interno alla Margherita appare più che altro un attacco alla guida del partito da parte di Rutelli, non in prospettiva di Partito Democratico. Fassino, ormai, non riesce ad arginare l'emorragia e, come un pugile suonato, mena fendenti a vuoto e come si muove sbaglia. Per esempio convoca per metà dicembre un Consiglio nazionale, incassando l'ironia e la stizza del senatore Cesare Salvi (e si sa bene al Senato su quale equilibrio il governo continua a reggersi): “Con umana saggezza la segreteria del partito ha deciso di convocare il Consiglio nazionale nel pieno della legge finanziaria. Quindi metà del gruppo dirigente non può partecipare. Un ottimo esordio per il Partito Democratico. Non

sono nemmeno in grado di sapere quando si vota in Parlamento e quando no”. I termini posti da Gavino Angius, che invece partecipa al Cn, sono ancora più perentori. “Mi domando – avverte – se azzerare Orvieto e rilanciare il progetto su basi nuove non è un gesto di forza politica. La questione è che le distinzioni e le divergenze con la Margherita rimangono e un conto è fare un’alleanza di governo, un altro è fare un partito nuovo”. A questo punto interviene Fassino, che chiede: “Azzerare e fare un processo costituente più ampio non renderebbe la condivisione più complessa?” Replica Angius: “Infatti la nostra proposta è un patto federativo”.

La contestazione di Caldarola, invece, non va solo al Pd: “Se non sono d’accordo sulla linea, non sono d’accordo neanche con i gruppi dirigenti come avviene in tutti i partiti socialisti europei. Se c’è dissenso c’è dissenso anche verso il gruppo dirigente. In passato mi sono trovato d’accordo con Fassino e la vulgata giornalistica mi ha dato vicino a D’Alema. Ora sono contrario alla proposta politica di Fassino e D’Alema e ritengo che la somma di due culture deboli fanno un partito debole. Il viagra in politica non esiste”.

E mentre Prodi finge esaltazione, l’analisi più lucida (in fondo basta leggere giornali e dichiarazioni per capire bene cosa stia accadendo) arriva da Massimo Cacciari, sindaco di Venezia: “Stanno frenando tutti, non solo Fassino. È un momento di grande difficoltà, perché se l’operazione partito democratico viene svolta tutta all’interno del Palazzo, come una mediazione tra ceti politici, non andrà da nessuna parte. Non c’è respiro, non c’è iniziativa, non c’è dibattito culturale-politico attorno a questa idea e quindi tutto si sta restringendo in giochi di corrente e, appunto, di Palazzo. È una fase molto, molto difficile. O si cambia passo e si butta un po’ il cuore oltre l’ostacolo o altrimenti ci si spiaccia sul medesimo”. Praticamente un funerale.

**E mentre
Prodi finge
esaltazione,
l’analisi più
lucida arriva
da Massimo
Cacciari**

Al capezzale del mai nato ma morente Pd

È spaventato Gianni Cuperlo, deputato diessino: “È ormai sempre più difficile tenere separata la discussione sul Partito Democratico dalle sorti del governo perché comunque la si pensi, queste due dimensioni sono intrecciate tra di loro”. Salvi ironizza: “Devo ringraziare, con sentimento, il segretario dei Ds Piero Fassino. Com’è noto, la sinistra Ds è fermamente contraria al Partito Democratico. Quindi, se il futuro del nascento Pd sarà analogo a quello della Flm, la Federazione lavoratori metalmeccanici, evocata da Fassino, allora la sinistra Ds ha già vinto la sua battaglia. Quello fu infatti uno dei più clamorosi fallimenti della storia della sinistra italiana... Quindi l’evocazione del segretario dei Ds non è particolarmente felice. Così come non è particolarmente felice l’uscita del presidente dei Ds, Massimo D’Alema, quando annuncia che chiamerà ‘compagni’ militanti e dirigenti del Pd: chi spiegherà alla senatrice Paola Binetti di essere diventata una compagna?” Proprio il modello dell’Flm evocato da Fassino e ridicolizzato da Salvi, viene attaccato da Willer Bordon: “Così non andiamo da nessuna parte”.

Ma a smontare del tutto l’idea di Fassino ci pensa Arturo Parisi, che dalle pagine del Corriere della Sera giudica “datato” e “fallimentare” il modello Flm lanciato dal segretario Ds. Parisi lancia l’allarme su ciò che sta avvenendo intorno al processo verso il Pd: “Di fronte ad un’esigenza

**Parisi lancia
l’allarme
su ciò che sta
avvenendo
intorno
al processo
verso il Pd**

storica si sta affidando la risposta a invenzioni verbali, espedienti, a mere soluzioni organizzative”. L’attacco, da una parte, fa esprimere “amarezza” a Fassino, che accusa il ministro della Difesa di non apprezzare la “generosità” sua e del gruppo dirigente diessino. Per bocca di Maurizio Migliavacca, capo della segreteria politica della Quercia, respinge le critiche “che di sicuro non possono essere rivolte ai Ds”. Ma Fassino è arrabbiatissimo soprattutto perché l’intervista di Parisi è destinata a scatenare gli ardori degli oppositori interni al partito. Mario Filippeschi, della segreteria Ds,

infatti, è convinto che quell'intervista abbia "fatto un assist volontario agli oppositori del Pd". Cosa che puntualmente avviene. Gavino Angius e Peppino Caldarola, in coro, affermano che le difficoltà indicate dal ministro della Difesa dovrebbero indurre a mettere nel cassetto il Pd e a riprendere "il grande Ulivo con una sinistra forte che unisca tutti i socialisti". Fabio Mussi, forse il più oppositore tra gli oppositori, ribadisce il suo "no" al Partito Democratico: "C'è chi affronta le difficoltà e non le risolve. Parisi da anni chiede di sciogliere i partiti, è il suo sport preferito, ma almeno ne apprezzo la chiarezza e lo preferisco a chi le difficoltà le aggira".

Un addio di peso

Che nella via verso il Partito Democratico ci fossero molti mal di pancia, soprattutto all'interno dei Ds, è cosa nota e le dichiarazioni di netto dissenso fin qui elencate lo dimostrano plasticamente. Ma erano e sono posizioni dell'ala di sinistra, che invocano più socialismo nel progetto, per difenderlo dalle spinte centriste della Margherita, giudicando inaccettabili tutte le mediazioni che snaturino l'ideologia di sinistra e cancellino la storia del Pci-Pds-Ds. Quando però a fare le valigie è uno dei massimi rappresentanti del riformismo all'interno della Quercia, la botta per Fassino e compagni è devastante. È la certificazione che sul fronte di sinistra sono ben pochi ad accettare un eccessivo spostamento sia verso il centro sia verso sinistra. Ecco perché quando il senatore Nicola Rossi, uno dei massimi esponenti dell'ala riformista, annuncia al segretario Ds l'intenzione di non rinnovare la tessera del partito, il contraccolpo è di quelli devastanti. Rossi con il suo gesto viene considerato il sintomo di una situazione che non chiama in causa solo la Quercia ma tutto il centrosinistra e, a cascata, il Partito Democratico. Non è dunque casuale se Pierluigi Mantini, deputato ulivista in quota Margherita, dice di con-

**Quando
il senatore
Nicola Rossi
annuncia
al segretario Ds
l'intenzione di
non rinnovare
la tessera
del partito,
il contraccolpo
è di quelli
devastanti**

dividere da tempo “con Nicola Rossi l’urgenza e la radicalità delle riforme di matrice liberale”. Lo stesso Massimo Cacciari giudica la fuoriuscita “un brutto segno per il nascente Partito Democratico. Perché se il Pd non nasce dalla cultura riformista di uomini come Rossi il futuro non si prospetta affatto roseo”. Anche il quotidiano Europa sembra listato a lutto: “Le dimissioni di Nicola Rossi certificano che Ds e Margherita, così come sono, sono diventati, o meglio sono rimasti, non sono più uno strumento utile per chi voglia dare all’Italia la scossa che le serve”. Anche Fassino è consapevole del devastante danno d’immagine provocato dall’annuncio di dimissioni di Rossi. Così, dopo aver organizzato una serie di appelli, ha poi chiesto e ottenuto dal suo partito la consegna del silenzio per evitare che il gesto dell’esponente riformista fosse strumentalizzato dalla fronda interna e dalla Cdl. Sperando, intanto, che Rossi potesse cambiare idea.

Ma non succede. Il 10 gennaio 2007 Rossi conferma l’addio, spiegando che con il suo gesto vuole lanciare “un allarme per il modo in cui avviene la costruzione del Pd”. Poi incontra Fassino, il quale cerca di evidenziare il pressing per le riforme, che vede lui stesso ed il

Rossi conferma l’addio, spiegando che con il suo gesto vuole lanciare “un allarme per il modo in cui avviene la costruzione del Pd”

partito in prima fila. Ma il professore non cede, anche perché in otto mesi anche i Ds hanno sempre alzato la voce salvo poi cedere, insieme con Prodi, alle minacce della sinistra estrema. “Il Riformismo e la modernizzazione di un paese – avverte Rossi – poggia sulla convinzione delle classi dirigenti sulla loro capacità di spiegare. Questo è il problema principale che vedo. Quale cultura diamo al Pd? Non ne stiamo parlando per niente. Il mio può apparire un atto negativo ma può essere salutare e l’ho fatto perché pensavo che potesse aiutare la sinistra”. Ma i timori di strumentalizzazione che agitano Fassino si materializzano in un amen. Gavino Angius vede nell’addio di Rossi “una spia delle difficoltà che viviamo, che dimostra come nel partito non si sta discutendo”. Caldarola è

ancor più pessimista: “Inavvertitamente in queste settimane i Ds sono già stati sciolti”.

Il guaio peggiore è che Nicola Rossi sembra più l'avanguardia che un caso isolato. Anche la presidente della Regione Piemonte, Mercedes Presso è scontenta. Non al punto da non rinnovare la tessera dei Ds, ma di certo non parteciperà al congresso per la costituzione del Pd. Chiari-
sce di non essere in contrasto con Fassino, ma manifesta non poche perplessità nei confronti del progetto: “Non voglio creare problemi a chi, come Fassino, ritiene che questo passaggio sia fondamentale. Io non ritengo sia così. Non voglio mettere ostacoli, ma non vedo perché dovrei esserci. Poi si vedrà: se il partito che nascerà sarà quello di cui si parla in questi giorni sarò un'indipendente di area Ulivo”.

Proprio Rossi tende la mano alla presidente della Regione Piemonte, giudicando la sua decisione un altro segnale “non banale” della gravità della situazione. E con l'occasione avverte Fassino di non continuare a rivendicare orgogliosamente i risultati del passato, perché ciò “non aiuta” ad esorcizzare le difficoltà nel rapporto tra la politica, soprattutto di centrosinistra, e i cittadini. Piuttosto, il senatore spiega al segretario Ds di non condividere affatto l'idea che sia “caricaturale” la rappresentazione dei Ds come un partito in crisi, cosa che sostiene di continuo Fassino. Rossi spiega che la crisi nel rapporto con i cittadini c'è ed è “naturalmente più evidente” nei partiti maggiori, che hanno le più grandi responsabilità. “Proprio per le loro caratteristiche – aggiunge – credo che questi partiti debbano interrogarsi. Non serve molto rivendicare risultati positivi del passato, proprio quei partiti devono fermarsi e chiedersi perché il rapporto con i cittadini si è allentato, quali siano le conseguenze e come lo si ricompone. Non credo che la difesa orgogliosa sia la cosa che aiuta di più”. Secondo Rossi, infine, una delle responsabilità dei Ds sta nell'essersi ridotto a fare una politica “contro” e non una politica “per”, contestando il modo con cui il centrosinistra ha fatto opposizione a Berlusconi, “tutto concentrato sulla figura

**Rossi ha dato
a Fassino
una lezione
per il passato,
per il presente
e per il futuro**

dell'avversario e non sulle proprie proposte. Così non si è costruita una cultura del Pd. Così abbiamo anche vinto le elezioni? Sì, ma, come Berlusconi insegna, non necessariamente vincere le elezioni significa governare". In sostanza, Rossi ha dato a Fassino una lezione per il passato, per il presente e per il futuro. Lezione che rimarrà inascoltata, dal momento che davvero in pochi sono quelli disposti a fare autocritica e di gettare buone basi quantomeno in vista del futuro.

Comincia il *de profundis* a Prodi e s'intona il primo *osanna* a Veltroni

La svolta arriva attraverso un'intervista rilasciata il 18 gennaio al Corriere della Sera dal senatore ds Goffredo Bettini, eminenza grigia, e non solo, dei Ds romani, legato a Walter Veltroni da un decisivo sodalizio culturale e politico. Guai a sottovalutarlo. E guai a sottovalutare le sue parole, che sanno di destituzione di Prodi e di incoronamento di Walter Veltroni. Solo gli ingenui possono pensare che una simile intervista lasci il tempo che trova, solo chi non conosce Bettini e quello che rappresenta. Per questo, la data del 18 gennaio appare come un nuovo inizio:

**Un'intervista
rilasciata il 18
gennaio
al Corriere
della Sera
dal senatore
ds Goffredo
Bettini**

messi da parte i vecchi leader, peraltro non poco litigiosi e pretenziosi, si parte con una ventata di novità (si fa per dire, se solo si considera da quanti anni Veltroni è in politica), favorita anche dai sei anni in cui il sindaco di Roma si è debitamente nascosto nelle comode e accoglienti stanze del Campidoglio.

"I Ds – esordisce il senatore, prendendola alla lontana – attraversano una fase di travaglio molto forte, che deriva da un eccesso di generosità. Siamo la forza che ha dato più sangue al processo unitario e al governo Prodi ed è normale che in un momento di stallo del Pd e in una difficoltà di rapporti tra palazzo Chigi e la gente, chi paga il prezzo più alto sono i Ds". Ed è questo il motivo per cui Bettini indi-

ca la strada per uscire dalla crisi: “Riconquistare una più forte autonomia di profilo politico dei Ds nei confronti del governo, recuperare un nostro rapporto con il Paese e ridare respiro al Pd come progetto strategico e di lunga durata e non un accocco da fare per necessità, con una marcia forzata”.

In concreto, il senatore propone “per esempio di uscire dall’idea che chi è stato candidato premier e lo è diventato con grandi difficoltà, debba, come una matryoska russa, essere considerato capo del Pd. Questo intreccio è negativo per la prospettiva unitaria”. Né, Bettini, accetta la linea di Prodi, che si sente l’architetto del Pd e colui che lo costruisce per gli eredi: “Devono essere gli eredi a costruirlo. Il processo unitario deve mettere in campo da subito facce nuove e il congresso Ds è una delle occasioni più importanti per questo ricambio”. Dopo aver cominciato l’opera di demolizione di Prodi, alla domanda se pensa che Fassino debba farsi da parte, Bettini risponde: “No, ma penso che leader come Prodi, D’Alema, Amato, debbano essere considerati sempre più risorse della Repubblica. Mentre il nuovo soggetto politico, se vuole suscitare qualche entusiasmo, deve nascere da un sommovimento delle classi dirigenti. Che appeal può avere una nuova forza che ha per simboli i rappresentanti di una classe dirigente che ha attraversato gli anni ’80 e ’90 e ne conserva le glorie, ma anche le ferite?” E via, un’altra bordata. Su Fassino e Rutelli, il senatore propone che siano loro a garantire “questo rinnovamento”. “Il Pd – osserva – deve avere un respiro profondo, strategico, non può essere un *politburo* antidemocratico. Deve aprire un processo franco e sereno di battaglia ideale, in cui ogni soggetto porti i propri valori”.

Finita la distruzione di tutti coloro che aspirano a guidare il Pd, tranne uno, Bettini avvia la santificazione di quell’uno che è rimasto fuori dalle sue bordate: Walter Veltroni. Insomma, chiede la giornalista, chi è in corsa per guidare il Pd? “Il monopolio degli organigrammi – dice Bettini – non

**Finita
la distruzione
di tutti coloro
che aspirano
a guidare il Pd,
tranne uno,
Bettini avvia la
santificazione di
Walter Veltroni**

risolve i problemi. Se siamo in questa situazione è perché abbiamo avuto una conflittualità eccessiva tra i leader, che spesso ha impedito di mettere la persona giusta al posto giusto. Noi Ds abbiamo pagato tantissimo questa conflittualità”. E la persona giusta sarebbe dunque Veltroni? “Walter è una risorsa straordinaria, ma oggi fa il sindaco e lo fa benissimo. Al momento opportuno si verificherà democraticamente, anche attraverso le Primarie, se è come io credo una carta fondamentale, oppure se ce ne sono altre”. Anche i muri, però, sanno che il sindaco di Roma sta lavorando nell’ombra, e nell’ombra studia da tempo da futuro leader del Pd, ovviamente affiancato da tutti coloro che credono in lui, compresi i mezzi d’informazione della grande stampa di sinistra. Ma Bettini non può permettersi di essere lui in persona a bruciare il suo candidato, l’uomo che sta accompagnando con grande abilità alla guida del Partito Democratico, facendo le scarpe a tutti gli altri. Quindi chiarisce: “Io che sono vicino a Veltroni e vedo le sue giornate, so che lavora 12 ore al giorno per Roma. E se da politico prepara una lezione che gli è stata chiesta e poi fa un piccolo giro per presentarla, forse è perché la lezione è riuscita bene e ci sono molti che gli chiedono di replicarla, per non buttare via un lavoro di settimane. A volte le cose sono più banali di quanto si pensi”. E anche molto più evidenti di quanto si cerchi di dissimulare.

In attesa di Walter, si discute del sesso degli angeli, si vara il Manifesto dei saggi, mentre qualcuno prova ad autocandidarsi...

L’intervista di Bettini viene accolta senza il clamore che merita. O perché tutti sanno che da sempre Veltroni è il designato, il “prescelto” per dirla come nel film “Matrix”, oppure perché quanti puntano alla stessa carica preferiscono agire nell’ombra. Come Pierluigi Bersani, che di certo potrebbe essere un ottimo candidato. È questa legittima aspirazione che gli fa dire: “Sono dell’idea che dobbiamo fare un nuovo grande partito per il nuovo secolo, che deciderà i gruppi dirigenti”.

Intanto i saggi sono al lavoro per varare il Manifesto del Partito Democratico. E trovano un accordo il primo febbraio. “Sottoscrivendo questo manifesto – spiegano – noi ci impegniamo a lavorare con piena convinzione, determinazione e lealtà per fare, a tutti gli effetti, entro la fine del 2008, dell’Ulivo il Partito dei democratici, il nostro partito”. A leggere queste righe sembrano andare tutti d’amore e d’accordo. Ma non è così. Ci sono stati momenti di tensione, i “saggi” hanno perso per strada Giorgio Ruffolo, ma alla fine ce l’hanno fatta: il testo sarà sottoposto al giudizio degli elettori.

Intanto i saggi sono al lavoro per varare il Manifesto del Partito Democratico

Luoghi comuni, parole ad effetto, frasi che nascondono la lancinante guerra in corso tra Ds e Margherita e all’interno degli stessi partiti. “Noi, i democratici, amiamo l’Italia” è l’incipit. Wow, verrebbe da dire. E giù impegni. Il Pd sarà “un partito di popolo, radicato e diffuso sul territorio”, un partito che formerà gli organi costituenti secondo il principio “una testa un voto”. E giù l’impegno a liberare la politica da “rendite corporative, gerontocrazie e nepotismo” (come se non l’avessero inventate proprio i partiti che stanno dando vita al Pd...) e il giornalismo da “un assetto proprietario che ne condiziona gli indirizzi ad interessi di impresa estranei all’attività editoriale”.

Ma i due nodi che hanno impegnato più a lungo i “cervelli” dell’Ulivo, e che soprattutto hanno fatto litigare come cane e gatto Ds e Dl, sono l’approdo internazionale e la laicità. “Vogliamo anche contribuire a rinnovare la politica europea dando vita, con il Pse e le altre componenti riformiste, ad un nuovo vasto campo di forze”. Questa è la formula sulla quale ha insistito Rutelli. Tuttavia restano non poche diffidenze. E Castagnetti avverte: “Possiamo anche accettare il testo, l’importante è che convergiamo sull’esegesi (sull’interpretazione, ndA). Noi non entreremo nel gruppo del Pse, neanche se allargato a progressisti e democratici, ma daremo vita con i Ds a una realtà nuova”.

Ma i due nodi che hanno impegnato più a lungo i “cervelli” dell’Ulivo sono l’approdo internazionale e la laicità

Lo scontro, dunque, non è affatto sopito, ma soltanto rinviato. In molti lo sanno e il ministro per le Riforme, Luigi Nicolais, non nasconde i suoi timori: “In questo periodo ci sono stati tanti ostacoli. Continuiamo a saltarli uno dopo l’altro. Speriamo di arrivare alla fine”. Ma Clemente Mastella non ha dubbi e vaticina: “Quando il Partito Democratico arriverà creerà problemi all’interno dell’apparato dei partiti. Questo porterà alla deflagrazione della nostra coalizione”. È per questo che Fabio Mussi, da sempre contrario, invita: “Credo che ci sia ancora lo spazio per fermare il treno, per tornare a riflettere”. Angius è pessimista: “Siamo come l’Apollo 13, ricordate? ‘Houston ci sentite, abbiamo un problema?’. Il problema ora è tornare a terra seguendo una giusta linea per entrare nell’atmosfera, perché altrimenti rischiamo di dissolverci nello spazio”.

Il nervosismo prende il sopravvento.

Rutelli vs Fassino

Tutto nasce da un’intervista rilasciata dal leader della Margherita al Corriere della Sera, il 5 marzo. Rutelli pone due macigni davvero ingombranti sulla strada che dovrebbe portare al Partito Democratico. Il primo è rappresentato dall’aperto sostegno dato al centrista Francois Bayrou e non alla socialista Segolene Royal nella battaglia per le presidenziali francesi (“l’avanzata di Bayrou è affascinante”). Il secondo è la promessa, o la minaccia a seconda dei punti di vista, che la Margherita “non entrerà mai nel Partito Socialista Europeo. Dovremmo diventare socialisti quando il Pse è minoranza in Europa”? Si chiede. A riprova del nervosismo va detto che la posizione di Rutelli non è nuova, così come non è nuova la simpatia per Bayrou anche da parte di Prodi. Ciononostante, le parole del leader della Margherita provocano un terremoto. Fassino non ci sta: se il Partito Democratico vuole rappresentare il riformismo “allora deve stare come collocazione dove stanno gli altri partiti riformisti, che

Rutelli pone due macigni davvero ingombranti sulla strada che dovrebbe portare al Partito Democratico

sono organizzati in due forum: l'Internazionale socialista e il Pse". Tanto più che a queste organizzazioni aderiscono partiti che non sono certo da considerarsi socialisti in senso stretto e che, per accoglierne anche altri, il Pse si accinge a cambiare lo statuto.

La pace, dunque, dura lo spazio di un mattino. L'imbarazzo è grande e vanno a nozze gli oppositori interni, come Mussi che parla di una "buferetta polemica" che gli ricorda un "pezzo di pop-art". Mussi informa gli iscritti che "carta canta: la mozione Fassino non prevede che il Pd sia parte integrante del Pse, non c'è scritto. I discorsi della domenica, se dicono il contrario, sono pubblicità ingannevole". Valdo Spini ironizza e si chiede se Rutelli voglia "comprarsi i Ds in svendita a saldo. Se fossero coerenti, i nostri dirigenti ds non dovrebbero chiedere un'accelerazione ma una sospensione". Gli fa eco Carlo Leoni, secondo il quale "sciogliere i Ds alle condizioni di Rutelli è un errore storico". Ma anche Gloria Buffo reagisce atterrita all'ipotesi di un "partito Frankenstein, diviso su tutto", mentre Fulvia Bandoli si mostra spaventata di fronte "al viaggio verso l'ignoto della maggioranza Ds". Fra frenate e fughe in avanti, il percorso si fa sempre più accidentato, il popolo che attraversa il deserto verso l'oasi del Pd è sempre meno numeroso e Prodi-Mosè perde pezzi via via più numerosi lungo la strada. E altri colpi sono in arrivo...

Sul Pd si abbatte la mannaia dei sondaggi

Lo spettro si manifesta improvvisamente nelle parole di Prodi. Come rivela il Corriere della sera in un retroscena del 3 aprile, Prodi dice che "un Partito Democratico al 25 per cento sarebbe un disastro, una catastrofe...". Probabilmente, prosegue l'articolo, "è stato solo l'incubo di un momento, un attimo di buio, subito spazzato via dalla consapevolezza che il 'cammino è ancora lungo e ci sono tutte le condizioni per correggere la rotta, fare gli innesti giusti". In pratica il Corriere della Sera prova a sminuire, ma la realtà è un'altra. Il sondaggio che dà il nascituro Pd appena al 25 per cento esiste davvero, è stato fatto dall'Ipr

Il sondaggio che dà il nascituro Pd appena al 25 per cento esiste davvero, è stato fatto dall'Ipr

e incontra subito la reazione del portavoce dei dissidenti Ds Alberto Nigra: “I sondaggi sono preoccupanti perché segnalano una doppia difficoltà dell’Unione e il fatto che il Partito Democratico non risolve i problemi, non c’è spinta in avanti. L’altro fatto preoccupante è che Prodi ha dubbi su come si sta procedendo verso il Pd. I gruppi dirigenti Ds e DI sono riusciti in un’impresa unica: mettere contro il Pd gli ispiratori del partito nuovo, cioè Veltroni e Parisi, e anche Prodi”.

La cosa drammatica è che il sondaggio, oltre a certificare la sconfitta in una sfida diretta con Forza Italia, data da sola al 27 per cento, segna il dato preoccupante di una caduta di 6 punti rispetto alla somma algebrica tra Ds e DI. “Se andiamo ancora così, facciamo in tempo a scendere ancora più sotto”, ironizza il prodiano Mario Barbi.

“I sondaggi vanno interpretati, in questo caso penso che sia una spia che mette in luce problemi di consenso per la maggioranza e per noi del governo, prima ancora che sulle potenzialità del Partito Democratico”, afferma un preoccupatissimo Paolo Gentiloni, ministro per le Comunicazioni. Il quale, però, annuncia che siamo ancora all’inizio: “Purtroppo infatti risultati altrettanto infelici emergono dai sondaggi in cui Ds e Margherita sono misurati separatamente e non come Partito Democratico”. Ovviamente, tra i numeri dei sondaggi ci sguazza Fabio Mussi, che fa finta di soffrire mentre invece gode come un pazzo per aver azzeccato le sue previsioni: “Sono angosciatissimo. Questa è la conferma che si tratta di un progetto fallimentare”.

Passano pochi giorni, arriviamo all’11 di aprile e si scopre

La discesa del Pd verso l’inferno prosegue inesorabile

che la discesa del Pd verso l’inferno prosegue inesorabile. Renato Mannheimer, dalle pagine del Corriere della Sera, pubblica un sondaggio impietoso: se si votasse subito il Pd otterrebbe il 23-24 per cento, altro che 25. “Il tratto prevalente – scrive Mannheimer riferendosi agli elettori – è sempre più la sfiducia”. Se il sondaggio è impietoso, Mussi è implacabile: “Il 23 per cento

dei voti, dice il sondaggio. E nel sondaggio ci sono ancora io...”. Di fronte alle cifre e alle parole di Mussi, Prodi sembra tirare dritto quasi non gli importasse nulla di come stia franando tutto: “Io non mi stupisco dei sondaggi: in questo momento se anche guardo dall’esterno quello che sta avvenendo, è fisiologico e fatale per un periodo di contrattazione”. La chiama “contrattazione”, Prodi. Quel miscuglio di liti, dispetti, ripicche, offese, minacce, scissioni, chiusure, per il presidente del Consiglio è fisiologico, una contrattazione. Marina Sereni, Ds, cerca di ridimensionare il tutto, ma da qualche parte le responsabilità deve trovarle, altrimenti rischia di apparire davvero poco credibile. “Non voglio banalizzare – dice – ma avverto che c’è un momento di impopolarità del centro-sinistra, un momento di disillusione nei confronti dell’azione di governo che qualcuno si aspettava più miracolistica. Mi sembra che il sondaggio indichi una difficoltà dell’Unione e non del Pd, che ancora non c’è”. Figuriamoci se ci fosse... Infatti, è opinione di tutti i commentatori che la fusione tra due partiti non dà mai come risultato la somma algebrica dei consensi che arridono ad entrambi.

La fusione tra due partiti non dà mai come risultato la somma algebrica dei consensi che arridono ad entrambi

Quasi estraneo alla rissa, come se nulla fosse e andasse tutto d’amore e d’accordo, Veltroni confessa di “non guardare ai sondaggi”, e ci crediamo facilmente visto come vanno, e di “puntare” al 40 per cento. Ormai studia da leader, Veltroni, e dopo l’intervista di Bettini si nasconde sempre meno.

Si apre la lotta per la leadership, ma anche i muri sanno che il Pd sarà di Veltroni

Chiamatela ribellione al corso degli eventi, chiamatela gelosia, chiamatela come volete, ma lo psicodramma collettivo in atto nei Ds soprattutto al nome del futuro leader del Partito Democratico che corre sulla bocca di tutti e che

**Walter Veltroni,
colui che si è
sapientemente
nascosto
per sei anni tra
i monumenti
della città
eterna,
lasciando
a tutti gli altri
le pesantissime
beghe della
politica
nazionale**

nessuno, a parte Bettini, osa dire apertamente, sta provocando vere e proprie crisi. Sarà Walter Veltroni, il sindaco di Roma, colui che si è sapientemente nascosto per sei anni tra i monumenti della città eterna, lasciando a tutti gli altri le pesantissime beghe della politica nazionale e la gestione del complicato e mai troppo amato Prodi, il capo, il “lider maximo”, il designato, il prescelto. Anche perché Veltroni non si è solo nascosto, ha saputo far altro: ha costruito intorno a sé un’immagine del fare che stride enormemente con i problemi che attanagliano Roma e che sono rimasti intatti. Ma molti quotidiani compiacenti hanno chiuso spesso un occhio, ancor più spesso tutti e due, preferendo parlare del Walter scrittore, del Walter che stringe la mano ai potenti della terra, del Walter che insegna la politica e svolge seminari in tutta Italia. Mentre per le vie della capitale i ragazzi in motorino continuavano a morire nelle buche delle strade, il traffico uccideva qualsiasi entusiasmo, la povertà dilagava, le periferie rischiavano di esplodere. Uno così bravo a nascondere tali e tanti problemi, mettendoci davanti la sua molle ma decisa corporatura non può che essere il più adatto a guidare il Pd. Il motivo è presto detto: se togli Prodi e metti Veltroni (o chi per lui) non è che scompaiono con un tocco di bacchetta magica i vari Diliberto, Pecoraro Scanio, Giordano, Caruso, Wladimir Luxuria, Bertinotti, Di Pietro. I problemi restano sempre gli stessi, la sinistra estrema è imprescindibile per poter guidare il Paese, sia che ci sia il Professore, sia che ci sia il sindaco E allora? Allora il più adatto non è certo colui che i problemi li fa risaltare come una moneta colpita dal sole, cioè Prodi, il prescelto è colui che li nasconde, li mimetizza, li addormenta dietro una sequela di parole, di luoghi comuni e di grandi sogni, che sono i sogni di tutti, ma destinati ad infrangersi proprio perché stridono con i programmi delle estreme. Se però il soggetto in questione è coccolato dalla grande stampa, che lo porta in palmo di mano

quasi fosse il messia, che non gli imputa nulla, che lo perdona su tutto e che preferisce dimenticare le molte cose che non vanno, esaltando le pochissime che funzionano, ecco che ai cittadini si può dare l'ennesima illusione che con Veltroni la sinistra sarà diversa. Non deve essere vero, questa è l'idea che balla nella testa della stessa sinistra, deve essere credibile. È puro illusionismo, ma è l'unico modo per evitare la disfatta imminente di una sconfitta elettorale quanto mai certa dopo un anno e mezzo di siffatto modo di governare il Paese.

Ecco perché Walter è il prescelto, ecco perché molti puntano su di lui. Non cambierà mai lo stato delle cose, né della sinistra, ma darà l'illusione di poterlo farlo fare (puro illusionismo, appunto) e tanto basta per sperare almeno in un recupero (e si vedrà poi come i primi sondaggi daranno un netto aumento dei consensi in caso di cambio di cavallo e di conseguente designazione di Veltroni).

Ai cittadini si può dare l'ennesima illusione che con Veltroni la sinistra sarà diversa.

Non deve essere vero, deve essere credibile

Ma se così stanno le cose, di certo i mal di pancia sono parecchi e i malpancisti sono proprio coloro che tanto hanno faticato per la costruzione del progetto, che tanto hanno litigato dal loro fronte per evitare di essere inghiottiti dal fronte opposto. Ma come? Noi faticiamo e lui si prende il partito? Questo pensiero vola di testa in testa e si prepara la contraerea, facendo finta che il dibattito sulla leadership debba ancora cominciare e lo stesso leader sia di là da venire. Ecco perché il dalemiano Nicola Latorre, il 13 aprile afferma: "In un partito a vocazione maggioritaria il leader deve coincidere con chi è candidato a guidare il governo: dunque noi lo abbiamo già, è Prodi". Non sa, Latorre, o fa finta di non saperlo, che Veltroni è già designato non solo come futuro leader del Pd, ma anche come futuro candidato premier.

Indirettamente, Rutelli dà una stoccata a Prodi, perché se dice che "il dibattito sulla leadership del nuovo Partito Democratico è abusivo", non lo afferma sostenendo che è abusivo perché il leader naturale è Prodi, ma proprio il con-

Ogni tanto, seppellito Prodi, viene buttato sul campo un nuovo nome, un po' per bruciarlo un po' per fare ammuina

trario. “È abusivo – spiega infatti – nel senso che si tratta di un dibattito prematuro e immaturo. A decidere la leadership sarà un confronto vero e avverrà molto più sulle idee che sulle persone”.

Ogni tanto, seppellito Prodi, viene buttato sul campo un nuovo nome, un po' per bruciarlo un po' per fare *ammuina*, come si dice in napoletano intendendo una confusione fatta apposta per dare l'idea di essere impegnati mentre invece si sta battendo la fiacca. Così spunta all'orizzonte la figura di Dario Franceschini, capogruppo ulivista alla Camera. Ma Rosy Bindi, un'altra che scalpita e fa finta di non sapere che sarà sempre e solo Walter, dichiara: “Sono tanti i possibili leader del partito. Penso che se adesso ci soffermiamo su questo non ne veniamo fuori. Penso che siano più importanti il progetto, il programma, lo slancio, la passione, il rigore, la fase costituente”.

Di fronte a tanta confusione c'è bisogno di un intervento di peso. Non tanto per cambiare il corso degli eventi, quanto invece per provocare una discussione seria e anche per contarsi. È il 15 aprile. Mancano pochi giorni all'apertura dei congressi di scioglimento di Ds e Margherita, che abatteranno il diaframma destinato a portare i due partiti nel Pd. Intervistato da Lucia Annunziata, Massimo D'alema dice: “Il leader del nuovo Partito Democratico è Romano Prodi. Non c'è il minimo dubbio, è lui che l'ha proposto. Ora bisogna costruire il Partito ed è ovvio che la leadership coincide con la guida del governo”. Quest'ultima è forse l'unica cosa vera detta da D'Alema. Certo, non mancano indiscrezioni e veleni, come quello che insinua di un incontro fra D'Alema e Veltroni e quindi lascia pensare che le dichiarazioni del ministro degli Esteri non siano state del tutto sincere. Ma almeno, il sasso nello stagno è stato lanciato. Prodi si protegge, perché forse considera quello di D'Alema il bacio della morte, e afferma: “Non è il momento di parlare

Massimo D'alema dice: “Il leader del nuovo Partito Democratico è Romano Prodi

della leadership del Partito Democratico ma di lavorare perché questo partito nasca con l'entusiasmo che deve accompagnare un evento di questo tipo. Oddio, non è che Mussi, Salvi, Angius, Caldarola e chi per loro sia proprio entusiasta, non che una scissione quanto mai vicina faccia saltare i cuori in petto, ma questo è un altro discorso. Prodi sa di essere entrato Papa in conclave e sa che ne sta per uscire cardinale, forse addirittura vescovo, di certo destinato alla panchina dei giardinetti. Feroce la battuta della Bindi che commentando D'Alema spiega: "Io credo che abbia ragione nel dire che in questo momento il leader del Partito Democratico si chiama Romano Prodi". Già, in questo momento, per ora... ma non per molto ancora.

**Prodi
si protegge,
perché forse
considera
quello
di D'Alema
il bacio
della morte**

Ogni tanto, a ondate, esce il nome di Veltroni. "Mi sembra audace – dice Linda Lanzillotta, ministro per gli Affari Regionali – non si può ritenere il 'delfino' di nessuno". Infatti, Veltroni non è delfino di nessuno ma è facile immaginare quanti adesso scalpiteranno per diventare i suoi delfini. La Lanzillotta, tuttavia, ha un'altra idea in testa: "Non faccio nomi, io vorrei solo puntare sulle donne". La buttiamo là: che abbia in testa la Finocchiaro?

**Veltroni
non è delfino
di nessuno
ma è facile
immaginare
quanti adesso
scalpiteranno
per diventare
i suoi delfini**

Mentre alcuni sospettano che sia Prodi a spingere per Veltroni, quasi volesse disinnescarlo e considerarlo suo erede per non passare proprio per sconfitto e confinato, Luciano Violante rompe un tabù: "Se penso che la premiership e la leadership del Partito Democratico debbano coincidere? Sì". Poi, quasi a decretare la morte della candidatura di Prodi, afferma: "Leadership vuol dire chi comanda la nave. Fino a quando non c'è la nave bisogna aspettare a parlare di un comandante". Avrebbe potuto fare il nome del Professore, indicandolo come comandante, ma non l'ha fatto. E non è affatto un caso. Ma la sua proposta va oltre e il 18 aprile annuncia di pensare per la guida del Pd ad "una leadership plurale di cinque o sei persone in cui

ci siano giovani, donne e persone con esperienza”. Una proposta che rompe gli schemi ma che indica in modo plateale quale rissa ci sia per ottenere la leadership. E il modo per evitare di fare a pugni è quello di mettere tutti gli aspiranti sulla plancia di comando. Idea che muore subito.

Si aprono i congressi-funerali

Il 20 aprile comincia l'avventura del Partito Democratico, ma come inizio non è certo beneaugurante, perché per dar vita al Pd bisogna prima dar morte a Ds e Margherita. Quindi, il cammino comincia con la celebrazione di due funerali in parallelo, uno a Roma (Margherita), l'altro a

**Per dar vita
al Pd bisogna
prima
dar morte a Ds
e Margherita**

Firenze (Quercia). Tutti provano a darsi coraggio ed entusiasmo con scenografie degne più di uno spettacolo che di un partito, le musiche sono commoventi, i partecipanti non politici vorrebbero dare lustro e significato al momento. Da una parte e dall'altra tutti parlano con gli occhi ridotti a fessure, quasi a guardare l'orizzonte lontano, cioè il Pd, e senza soffermarsi a guardare il presente, che non è solo la scomparsa di due partiti, uno dei quali, i Ds, storico (e per questo dolorosa e con numerose perdite scissioniste), ma è anche la feroce sequela di risse che riguardano leadership, valori, collocazione europea e altre amene questioni che per i partecipanti sono invece vitali. Sono prove di forza quelle a cui si

**Sono prove
di forza quelle
a cui si assiste**

assiste. Ma si cerca di lasciarle per un giorno in un angolo, di tenerle sotto terra. L'obiettivo, però, fallisce. A Roma, mentre Prodi e Rutelli cercano di infondere speranza, Pierluigi Castagnetti è l'unico ad affrontare “i nodi ancora aperti”, cosa peraltro necessaria proprio nel corso di un congresso che deve poi preparare la Margherita a sedersi al tavolo delle trattative con i Ds. “Questi nodi – spiega Castagnetti – non vanno taciuti”, come la questione della collocazione europea, ma soprattutto quello della laicità. “Non illudiamoci – dice – che possano convivere un'impostazione laicista e una integralista”.

Parole che riportano tutti alla realtà. L'effetto non è però solo quello di affilare le armi in previsione delle trattative con i Ds. Le spade si incrociano anche dentro la Margherita. Le varie correnti si sfidano per l'elezione dei 98 componenti del "Parlamentino". Tra rutelliani e popolari è in corso un braccio di ferro sulle rispettive percentuali. Parisi, dal canto suo, si è rifiutato di inviare i suoi uomini, affermando che la propria corrente è sciolta e che lui è già nel Pd. In realtà egli è furibondo per il nome avanzato come presidente dell'Assemblea Federale, Enzo Bianco, ex parisiense ma uscito dall'ala ulivista. Un altro Bianco, Gerardo, si chiama fuori: "Quello di Rutelli è stato un discorso pieno di convinzione e slancio ma non ha sciolto quei nodi costituiti, a mio parere, dalla contraddizione tra la nostra cultura e quella dei Ds. Rimangono da parte mia tutte le riserve sul Pd, progetto a cui io sono estraneo". Addio, insomma.

E Prodi? Cerca di tappare le falle ovunque escano. Così prova a tranquillizzare Castagnetti e dice: "Non ha senso discutere di collocazione internazionale, visto che quello del Pd è un progetto originale".

Se tra i Dl si litiga, ma non poi così ferocemente, diverso è il discorso nei Ds, dove il congresso di Firenze sancirà la scissione di Mussi e di altri ostili al progetto. Il fatto è che la battaglia riguarda anche la leadership e le alleanze. Proprio sulla leadership, il veltroniano Tonini è velenoso: "È chiaro che il Partito Democratico è il partito del dopo-Prodi, non quello di Prodi". E se almeno pubblicamente sia lo stesso Veltroni sia D'Alema spiegano che il leader per ora resta il Professore, per il dopo, molto ma molto ravvicinato, si discuterà. Prosegue Tonini: "Walter ha lanciato il guanto, Massimo l'ha raccolto: è pronto anche lui a giocare sul terreno del consenso popolare".

Come arginare il dissenso interno ai Ds, tuttavia, resta un mistero. Anche perché Angius concede gli otto giorni, pur restando ostile: "Le mie riserve restano e il mio dissen-

Se tra i Dl si litiga, diverso è il discorso nei Ds, dove il congresso di Firenze sancirà la scissione di Mussi e di altri ostili al progetto

so è confermato. Penso che si stia sbagliando percorso, anche se convengo con Fassino che separarsi non è la soluzione”. Per ora rimane in mezzo al guado: “Aspetteremo la fine dei congressi e decideremo ognuno autonomamente”. A sorpresa, anche Giovanni Berlinguer comincia a fare ciao ciao con la manina. “Fassino in tutto il suo intervento – dichiara – non ha mai citato neanche una sola volta la parola ‘operaio’ e io non posso rimanere in un partito che non esprime più l’esigenza della gran parte del Paese”. Chi si aspetta l’ennesima presa di posizione di Mussi non rimane deluso. “Non so – rileva, riferendosi al manifesto approvato dai saggi sulla base anche di una traccia rutelliana – se la fusione in corso sia calda o fredda: se il risultato è quel manifesto, la fusione al momento è fallita. L’unica cosa chiara è il riferimento al cristianesimo, certo, fondamentale componente della cultura universale, ma un principio religioso non può costituire il fondamento costituzionale né di uno Stato in Europa, né di un partito politico moderno”. Insomma, Mussi sbatte la porta e se ne va.

Il 22 si chiudono i congressi e quello della Margherita ha lo stesso esito del 2002, con Arturo Parisi che non vota e lascia la sala. Rutelli viene confermato presidente con un solo voto contrario. Dopo estenuanti trattative, i 98 saggi vengono così suddivisi: 26 rutelliani, 8 diniani e i restanti ai popolari, di cui 16 a Letta. “Questa guerra – commenta La Forgia – è perché si illudono di poter costruire il Pd con un accordo blindato Ds-Dl: e allora le quote di entrata sarebbero decisive. Ma noi faremo di tutto per costruire una Costituente aperta”. Insomma la partita è anche tutt’altro che chiusa.

Anche i Ds chiudono i battenti. Ma Fassino è fuori dalla grazia di Dio perché sa dove finirà il percorso sulla leadership: “Una sola cosa non posso accettare, che passi l’idea che qui ci sia uno che lavora, si fa in quattro, poi qualcun altro subentra. Non lo posso accettare, non tanto per me ma per il partito. Significherebbe delegittimare il lavoro di tutto un gruppo dirigente che si è impegnato davanti al partito”.

Finiti i congressi, le certezze sono praticamente due, una

ufficiale l'altra meno, ma neanche tanto: il Pd nascerà (e alla fine sarà deciso il 14 di ottobre), il suo leader si chiamerà Walter Veltroni. E intanto la sinistra estrema si frega le mani. Basta ascoltare le parole di Alessandro Bianchi (Pdc): "La nascita di un Pd blandamente riformista apre sconfinata praterie per la sinistra italiana".

Finiti i congressi, le certezze sono praticamente due: il Pd nascerà, il suo leader si chiamerà Walter Veltroni

...e cominciò a prendere forma la "terza area"

I sondaggi sono impietosi, ancora una volta "Ipr Marketing" assegna una percentuale che non raggiunge la quota di Ds e Dl messi insieme: un 27 per cento, che è meglio del precedente 23 ma di certo non riesce a consolare. I Ds sono spaccati, con Mussi già transfuga e Angius che il 24 aprile annuncia l'addio e non aderisce al Pd ("il mio dissenso non è compatibile con la partecipazione alla fase costituente"). Anche la Margherita perde i primi pezzi, che prima si distinguono, poi lasceranno. L'iniziativa si chiama "il cuore oltre l'ostacolo", è promossa dall'Italia dei Valori, ma trova sostenitori nei Dl e precisamente in Willer Bordon e Roberto Manzione. Non gradiscono l'autoreferenzialità del gruppo dirigente del Partito Democratico, non accettano che le decisioni cadano dall'alto. E Bordon avverte: "Se troveremo un muro di gomma da lunedì dovremo riaprire sul serio la terza area per il Pd". Manzione, che si complimenterà per la scelta coraggiosa di Angius, insiste nell'accusare Ds e Margherita di avere "un atteggiamento autoreferenziale, da circolo del golf, dove per accedere serve il gradimento preventivo". A chi gli chiede se ci sia odore di distacco, Manzione risponde: "Diciamo che quando arriva la primavera gli odori nell'aria sono tantissimi". Ma a giudicare dalla reazione all'interno dei Dl, la presa di posizione fa male. Così come ai Ds fa male l'improvvisa decisione di Olga D'Antona, vedova del giuslavorista ucciso dalle Brigate Rosse e deputata Ds, di dire no al Partito

I sondaggi sono impietosi: un 27 per cento, che è meglio del precedente 23 ma di certo non riesce a consolare

Accusare Ds e Margherita di avere “un atteggiamento autoreferenziale, da circolo del golf, dove per accedere serve il gradimento preventivo”

Democratico e scegliere l'alleanza con Mussi. “Ho preso – dice in un'intervista al Corriere della Sera – la prima tessera del Pci a 25 anni. Allora era anche una questione di comportamenti, di facce. Le facce erano importanti. È chiaro che sto pensando a Berlinguer e a quelli che se ne vanno a fondare il Partito Democratico dicendo che nel nuovo Pantheon per uno come Berlinguer non c'è posto. Fassino, tra l'altro ci ha persino spiegato di avere un Pantheon in cui c'è addirittura Craxi”. Ma la D'Antona non manda giù neanche la corte che i Ds fanno ad Adriano Sofri, che è andato ad assistere al congresso dei Ds di Firenze. “Sì, lo so che è venuto ad assistere”. Ma non è salito sul palco, perché tempo prima la D'Antona fu molto critica sulla presenza di Sofri sul palco del teatro Capranica di Roma, dove Fassino doveva presentare la sua mozione. “Se non avessi protestato, guardi, ce lo saremmo ritrovato pure sul palco di Firenze. Il che, diciamo, sarebbe stato un po' troppo”.

Adesso si discute anche sulla data

Mentre i sondaggi, sempre loro, questa volta si occupano delle eventuali primarie e certificano la vittoria netta di Veltroni, con solo D'Alema e Rutelli in grado di avvicinarlo, e mentre decide di candidarsi anche Pierluigi Bersani, si comincia a dibattere sulla data del parto, su quando nascerà il Pd. La proposta arriva da Fassino, che il 6 maggio dalle pagine del Corriere della Sera dice: “Per la maggioranza degli italiani il Pd c'è già. Quindi c'è bisogno di rapidità: ma che sia sensata. Ormai è assurdo pensare a marzo 2008 come alla data per il congresso di fondazione. Troppo

Si comincia a dibattere sulla data del parto, su quando nascerà il Pd

lontano. Il 16 ottobre, anniversario delle Primarie del 2005 (la farsa dall'esito già scritto della candidatura di Prodi nella corsa a palazzo Chigi) teniamo l'assemblea costituente che sia anche il congresso di fondazione del Pd. Così possiamo avere l'ambi-

zione di puntare ad un milione di elettori”. Esulta Prodi, senza pensarci un solo istante: “Il 16 ottobre mi sembra una data splendida per avere una grande giornata democratica nel nostro Paese”.

Ma anche sulla data ci sono divisioni. La Margherita non gradisce e insiste: sarebbe meglio eleggere l’assemblea l’ultima settimana di giugno, è un errore aspettare fino a ottobre. Ma soprattutto i Dl temono che Fassino si proponga come possibile coordinatore della fase transitoria. “Cosa direbbero i Ds – spiega uno dei tanti dirigenti della Margherita in fibrillazione – se noi proponessimo Rutelli come coordinatore”. Prodi però pensa che non si possano anticipare i tempi, anche per via delle elezioni amministrative che ostacolerebbero il cammino.

A freddare tutti gli entusiasmi ci pensa Francesco Rutelli: “L’assemblea costituente il 16 ottobre? È un martedì, mi sembra difficile quel giorno”. Si farà il 14 ottobre.

Su queste fughe in avanti e improvvise frenate, intervienne duramente la dalemiana “Velina rossa” che scrive impie-

**Si farà
il 14 ottobre**

tosa: “Lo spettacolo al quale in questi giorni assistono militanti ed elettori di Ds e Dl è davvero deprimente. Una delusione che serpeggia anche tra i parlamentari della vecchia Quercia, per i quali la discussione deve riprendere la forma di un confronto sereno. Deve intervenire D’Alema perché non si può assolutamente continuare con il tira e molla degli esponenti dei due ex partiti Ds e Dl”. La Velina rossa non intervienne a caso, conosce bene gli umori della gente e al “botteghino”, sede dei Ds, sono in possesso di un sondaggio segreto che descrive il Partito Democratico come un pozzo senza fondo, un buco nero. L’ultimo rilevamento “fa impressione” confida chi l’ha visto, chiedendo però la garanzia dell’anonimato. Tra il 23 e il 21 per cento, un record da brivido. Quasi dieci punti in meno della somma algebrica dei due partiti alle Politiche del 2006, sei punti in meno dell’ultimo sondaggio, che pure era considerato negati-

**Al “botteghino”,
sede dei Ds,
sono in possesso
di un sondaggio
segreto.
Tra il 23 e il 21
per cento,
un record
da brivido**

vo. E tutto questo appena un mese dopo i congressi di chiusura dei due partiti, con l'inevitabile impatto mediatico che ne è scaturito. Il fatto è che dal giorno dopo, per dirla come Cuperlo, è iniziata "la babele delle voci": risse sulla leadership, scontri su ogni tema in discussione sul tavolo (dai Dico all'Ici le differenze tra Ds e DI sono enormi e spesso laceranti), per arrivare alla questione di tutte le questioni: il feroce dibattito sulla leadership. "Basta veline e veleni", sbotta Fassino scrivendo a Prodi, sparsi attraverso "cronache giornalistiche" e dai quali "non può venire nulla di buono al progetto del Partito Democratico". La verità è che il dibattito non è intossicato dai veleni, ma dalla diffidenza reciproca che anima i Ds e la Margherita. Lo scontro riguarda anche chi dovrà traghettare la sinistra verso il congresso. Alla fine la troika che porterà la sinistra al congresso sarà rappresentata dai coordinatori Maurizio Migliavacca, Antonello Soro e Mauro Barbi. Essi saranno affiancati da un comitato di 44 persone, fra cui spiccano i nomi del redivivo

Fa sorridere se si guarda l'elenco dei componenti del comitato e il Pantheon ideale delle figure storiche evocate come padri ispiratori del Partito Democratico

Angelo Rovati, costretto alle dimissioni da consulente di palazzo Chigi dopo aver messo bocca sul piano Telecom, di Gad Lerner e di Lilli Gruber, mentre spiccano le esclusioni Livia Turco, Giovanna Melandri e Santagata.

Certo, fa sorridere se si guarda l'elenco dei componenti del comitato e il Pantheon ideale delle figure storiche evocate da Fassino come padri ispiratori del Partito Democratico. E non fa sorridere solo questo ma anche la straordinaria eterogeneità delle personalità di riferimento, che dimostra quanto il Pd sia un contenitore di anime assai diverse. I nomi a cui pensa Fassino non sono pochi: Berlinguer, Eduard Bernstein (padre della socialdemocrazia), i sindacalisti Giuseppe Di Vittorio e Luciano Lama, Antonio Gramsci, Carlo Petrini, inventore del slow food, De Martino, Lombardi, Nenni, Pertini, Saragat, Buozzi, Rosselli, Matteotti, Papa Giovanni XXIII, John Fitzgerald Kennedy e, per finire, anche Bettino Craxi. Di

fronte a tanta abbondanza, non manca l'ironia della figlia del segretario socialista scomparso in esilio: "Già che Fassino c'è – suggerisce Stefania Craxi – perché Fassino nel Pantheon non ci infila anche Totò e Macario?"

È in arrivo il terremoto

Lo provoca Dario Franceschini che dalle pagine di Panorama propone: ad ottobre invece di fare solo il congresso del Pd eleggiamo pure il leader, insieme con la Costituente, distinguendo la leadership del nuovo soggetto dalla premiership, in modo da lasciare al sicuro Romano Prodi. Franceschini spiega che le polemiche richiedono "un'accelerazione straordinaria" per la nascita del Pd, per evitare di tirare troppo alle lunghe la fase transitoria. Con lui sono anche Veltroni e Anna Finocchiaro. In realtà il Professore sa bene che è una trappola, perché nel momento in cui dovesse essere designato il leader del Partito Democratico, automaticamente egli sarà anche il candidato premier. Uno dei coordinatori, Barbi, non

Tutti i prodiani sono convinti, a ragione, che la scelta della leadership di ottobre sia destinata a delegittimare Prodi

è d'accordo: "Si tratta di un'accelerazione eccessiva". Tutti i prodiani sono convinti, a ragione, che la scelta della leadership di ottobre sia destinata a delegittimare Prodi. "Ma è possibile – si lamenta Marina Magistrelli – che solo per Prodi gli esami non finiscono mai? Lui che è l'unico ad essere passato per un'investitura popolare, cioè le primarie del 2005". Fa finta di non sapere, la Magistrelli, cosa pensano gli italiani di Prodi e del suo governo. Fa finta di non capire che se la sinistra vuole fare le scarpe al Professore è proprio perché alla prova dei fatti, proprio agli esami ha fallito, il premier. Il fatto è che Prodi invece di dire sì o no lascia parlare i suoi, che ovviamente avvertono: così non si mette in pericolo solo la persona di Prodi, ma l'esistenza del governo stesso.

Per il momento la Quercia è cauta (non sarà così dopo) e inizialmente si esclude la contemporanea elezione del leader e dell'assemblea costituente. Dice Fassino: "L'asset-

to del partito sarà stabilito dalla Costituente che dovrà approvare il manifesto fondativo del Pd insieme ad uno statuto che definirà gli assetti e le funzioni dirigenti. A quel punto si deciderà”.

Le pressioni non cessano e Prodi scatena Giulio Santagata, ministro per l’Attuazione del programma che si rivolge direttamente a Walter Veltroni e smorza gli entusiasmi di quanti puntano all’elezione del leader. “Sono certo – dice – che Walter Veltroni concorda sul fatto che spetta all’Assemblea costituente decidere le modalità migliori per assicurare al partito gli organi capaci di garantire ad esso il più efficace coordinamento operativo sino al prossimo con-

Il messaggio è chiaro: Romano Prodi non vuole che il leader del Pd sia scelto il 14 ottobre dai cittadini, con le primarie

gresso. L’esigenza che il Partito Democratico abbia una piena operatività fin dalla nascita è condivisa da tutti noi”. Come dire: prima si fa il partito poi, solo poi, si nomina il leader. Insomma, il messaggio è chiaro: Romano Prodi non vuole che il leader del Pd sia scelto il 14 ottobre dai cittadini, con le primarie. Nei piani del premier, con l’Election day nascerà l’Assemblea costituente, che poi nominerà i suoi organi dirigenti. Quindi i tempi sono molto più dilatati di quanto vorrebbero Franceschini, Veltroni e la Finocchiaro. È per questo che per stoppare gli acceleratori, dalemiani e non, Prodi ha mandato in avanscoperta Santagata.

Potrebbe sembrare finalmente tutto chiaro. Ma le stratonate continuano, si chiede ancora l’elezione del leader per ottobre, e Fassino, il 30 maggio apre per la prima volta all’ipotesi: “Può essere prevista un’altra figura: il coordinatore, segretario generale, speaker, qualcuno che si assuma la responsabilità quotidiana del partito”.

La scossa delle elezioni

Arrivano le amministrative e sono per la sinistra una debacle, ma è soprattutto il nuovo Pd a leccarsi le ferite. Non si parla neanche di flessione, ma di crollo, anche perché la sconfitta arriva su un terreno tradizionalmente assai

favorevole al centrosinistra. E dove non vince la destra, il paradosso è che stravince l'estrema sinistra. Una botta terrificante alle aspirazioni di Prodi e compagni. Dati alla mano, il Partito Democratico è affondato senza neanche aver salpato, perdendo un voto su tre.

Dati alla mano, il Partito Democratico è affondato senza neanche aver salpato, perdendo un voto su tre

Prodi si mantiene alla linea decisa fin da quando aveva capito, sondaggi alla mano, che le amministrative sarebbero state una Caporetto: “Era un risultato assolutamente atteso. Ho fatto un programma per 5 anni e il raccolto si farà alla fine”. Tuttavia, il Professore raccoglie il benservito di Francesco Rutelli. Nel corso della direzione convocata per analizzare la sconfitta alle amministrative, critica senza troppi giri di parole il premier e le sue mancate scelte in materia soprattutto di politica economica, detta una nuova agenda, cioè una linea riformista che il governo dovrebbe realizzare. Infine, il colpo finale. Rutelli spiega di guardare “con favore alla sollecitazione di Dario Franceschini per accelerare i tempi della scelta del leader del Pd. Serve una leadership piena, che non sia tanto il frutto di un'intesa tra i gruppi dirigenti dei partiti, ma che sia in grado di mettere in pista idee, proposte ed energie per corrispondere tempestivamente e meglio a quanto ci chiedono i cittadini”. Il *de profundis* a Prodi non poteva essere più chiaro.

Di fronte a questa linea, il Professore ha due possibilità: attaccare frontalmente Rutelli, oppure far finta di essere d'accordo, almeno in parte. Così dice di non aver “nulla in contrario” ad accelerare, anche se avverte che ridurre i tempi significherebbe mettere in pericolo il futuro stesso del Pd. Ma poi lancia l'aut aut: “Adesso basta. D'ora in poi cambia la musica. O si fa come dico io, o prendere o lasciare”. Stavolta però, con in mano gli sconcertanti risultati delle amministrative, il giochetto non funziona e neanche le minacce. Prodi è isolato e il massimo

Il Professore lancia l'aut aut: “Adesso basta. D'ora in poi cambia la musica. O si fa come dico io, o prendere o lasciare”

che può fare e promettere battaglia: “A ottobre mi candido anche io”. Sa di non poterlo fare e sa che non la spunterebbe mai.

Tutto pronto per Veltroni

Le resistenze di Romano Prodi cadono una ad una ma lui, da lottatore qual è (basta vedere come resta aggrappato alla poltrona di palazzo Chigi contro tutto e contro tutti, anche contro i suoi, che tiene a bada solo a colpi di minacce), resiste tenacemente e procede con finta serenità. Ai giornalisti che lo circondano e gli chiedono se sarà Veltroni il leader del Pd, risponde serafico e rimanda tutto alle Primarie, chi le vince diventerà segretario:

**Romano Prodi
assicura che
“non ci sarà
diarchia”
tra lui, che sarà
presidente del
Pd, e il nuovo
segretario**

“Ci sarà una gara vera, senza nessun posto prenotato. Non è che io voglio qualcuno, chi vince vince”. Poi assicura che “non ci sarà diarchia” tra lui, che sarà presidente del Pd, e il nuovo segretario. E su questo ha ragione, perché anche i muri sanno che a comandare sarà il segretario, mentre al Professore toccherà il ruolo, di fatto onorario, di padre nobile del neonato partito. Prodi mostra sicurezza anche laddove tutti si dicono scettici. Non c’è politico o autorevole commentatore che dubiti del fatto che l’elezione del nuovo leader del Partito Democratico rappresenterà il colpo di grazia del governo, delegittimato da uno – come Veltroni, per esempio – che per avere maggiore credibilità e per dare il segno di cambiamento dovrà obbligatoriamente prendere posizione contro la linea eccessivamente filo-sinistra estrema assunta dal governo fin dall’inizio. Forse per esorcizzare questo stato di cose, il premier assicura: “State tranquilli, sono sicuro che governerò per cinque anni, senza paura dei traguardi intermedi”.

Il vero nodo, tuttavia, è rappresentato dalle Primarie. Prodi sa bene, come sanno tutti i leader del centrosinistra, di essere il trionfatore delle Primarie 2005 solo perché esse erano finte e cucite apposta a sua misura. Non c’è mai stato alcun dubbio della sua vittoria. Come oggi non esiste alcun

dubbio che sarà Veltroni il leader. Insomma, chi di spada ferisce, di spada perisce. Il fatto è che a parere di Prodi, ormai le Primarie sono rimaste paradossalmente l'unico mezzo per far fuori Veltroni. Infatti quando, all'indomani della sconfitta alle amministrative, il Professore impose la sua linea (dicendo minaccioso: da oggi si fa come dico io), il percorso stabilito era diverso: il leader del Pd sarebbe stato né più né meno di uno speaker e sarebbe stato eletto dall'Assemblea costituente. Da allora, tuttavia, molta acqua è passata sotto i ponti, il quadro politico del centrosinistra è profondamente mutato. Prodi, insieme con il suo governo, è in disgrazia, Veltroni è considerato il nuovo, colui che può apparire come l'uomo del cambiamento e della scossa, non perché sia davvero capace di farlo ma perché in questi anni è rimasto fuori dai giochi e i cittadini potrebbero percepirlo come diverso dall'armata Brancaleone dell'attuale esecutivo (comunque la stessa che avrebbe il buon Walter, ma questa è un'altra questione). Il problema è che a considerare con così tanta stima Veltroni sono i leader dei partiti che sostengono Prodi. E Prodi stesso ormai ha capito che più passa il tempo e più in caso di elezione del segretario del Pd da parte dell'Assemblea Costituente a spuntarla sarebbe il sindaco di Roma. Con lui l'hanno capito anche coloro che sono ostili a Veltroni. Così con un'accelerazione improvvisa ed un cambio di direzione, che ha l'obiettivo di mettere in difficoltà Walter, il cosiddetto "Comitato dei quarantacinque" decide che il Pd avrà un segretario, che non sarà scelto a tavolino tra i partiti ma dovrà passare per una legittimazione popolare.

Chi di spada ferisce, di spada perisce

Il cosiddetto "Comitato dei quarantacinque" decide che il Pd avrà un segretario, che non sarà scelto a tavolino tra i partiti ma dovrà passare per una legittimazione popolare

La prima vittima di questa decisione non è Prodi ma Vel-

troni, che dalla Costituente avrebbe avuto maggiori speranze. Anche se solo sulla carta, perché le Primarie, sia quelle del 2005 sia quelle del 14 ottobre sono solo la certificazione di ciò che è già stato deciso e ampiamente fatto sapere alla base. Dice un membro del comitato, ovviamente dietro anonimato: Prodi “ormai nel Partito Democratico non ha più voce in capitolo e deve occuparsi solo del governo, se ci riesce”. Proprio Veltroni, annusando la trappola, è l’unico ad opporsi apertamente alla decisione: “Attenti, perché così rischiamo di andare verso una competizione tra un candidato della Quercia e uno della Margherita che ricaccerebbe il Pd nella trappola dell’eterno dualismo tra i due partiti fondatori”. Insomma, per il sindaco di Roma questa accelerazione è dannosa. Non vuole scontrarsi con il suo partito d’origine e in particolare con D’Alema. E in più, visto che il suo mandato di sindaco scade nel 2011, avrebbe preferito decidere del suo futuro in un momento diverso, magari capendo se la salute del centrosinistra volga al bello, senza logorarsi in un lungo cammino senza certezze. Partire ora, per Veltroni, rappresenta infatti una scommessa al buio, fatta nel momento peggiore e con il rischio di essere il candidato premier di una coalizione perdente. A dare conferma a questo stato di cose e a certificare la sconfitta di questo round per Veltroni è Goffredo Bettini, consapevole della riuscita dell’operazione “anti-Walter”, ma allo stesso tempo che “o lui prende questo treno ora o l’ha perso definitivamente”.

E lui, Walter Veltroni, ascolta il fedele amico e dice “sì”, ma lo fa in privato e si ripropone di tenere ancora tutti con il fiato sospeso. “Non aspetterete a lungo...”, dice il 21 giugno sentendosi molto Messia. “Mercoledì a Torino scioglierò la prognosi sulla mia decisione”. Con sapiente abilità mediatica, Veltroni si muove dando ancora più enfasi al passo, con l’obiettivo – riuscito – di disinnescare la trappola delle Primarie e farle apparire anche per lui una semplice ed ipocrita formalità.

Mercoledì 27 giugno, con un discorso al Lingotto di Torino, Walter Veltroni si autoincoronerà leader del Partito Democratico e farà in modo che tutti gli altri credano di

essere stati loro a designarlo. Prodi è furente, Fassino (al quale hanno scippato ciò che per cui ha lavorato tanto) è distrutto, al punto che si parla di un ruolo nel governo (ipotesi assai complicata perché se si apre il calderone salta tutto e rischia di non esserci più un governo).

Dopo l'annuncio di quando farà l'annuncio, sul quale davvero nessuno dubita, il sindaco di Roma si mette subito al lavoro. Incontra il deluso Fassino, parla al telefono, legge i sondaggi. Ecco, proprio i sondaggi sono perfetti per la sua entrata in lizza. Il colpo ad effetto sortisce infatti i suoi risultati e secondo una prima indagine demoscopica, con lui alla guida il Pd passerebbe dal 25 al 34 per cento (secondo Renato Mannheim "l'effetto Walter vale il 10 per cento). Vero, determinato dall'entusiasmo iniziale o falso che sia, il sondaggio colpisce. È perfino troppo ovvio che poi il consenso calerà non appena i simpatizzanti di sinistra si accorgeranno che Prodi e Veltroni pari son, perché gli alleati sono sempre gli stessi e quindi anche le magagne e i problemi che creano. In effetti, proprio Mannheim spiega che "si tratta di trasformare le intenzioni di voto in consensi 'veri'". E Veltroni, per spuntarla dovrà convincere i delusi di oggi facendo conoscere per esempio "sin d'ora – prosegue il sondaggista – cosa intende fare sulla Tav, sulle pensioni, sulle tasse", che sono proprio gli scogli dov'è caduto Prodi grazie ai diktat dell'estrema sinistra, cioè di quelle forze politiche con cui dovrà allearsi anche Walter. Dopo l'attività di pubbliche relazioni, per tessere la tela della sua candidatura, Veltroni si prepara ad andare a Barbina, presso la tomba di don Lorenzo Milani. E chi sarà con lui? Dario Franceschini. Colui che tutti danno per vice-Veltroni. Quindi, prima ancora di sciogliere la riserva, il ticket per la guida del Partito Democratico è già pronto: Veltroni e Franceschini. E Prodi? Chi era costui?

Mercoledì 27 giugno, con un discorso al Lingotto di Torino, Walter Veltroni si autoincoronerà leader del Partito Democratico

Il colpo ad effetto sortisce i suoi risultati e secondo una prima indagine demoscopica, con lui alla guida il Pd passerebbe dal 25 al 34 per cento

Veri o fittizi, spuntano gli avversari di Veltroni

A lanciare il grido d'allarme è Arturo Parisi, padre nobile del Partito Democratico. "Se Veltroni dovesse restare l'unico candidato alle primarie – dice il 25 giugno, ovvero a due giorni dal discorso di Veltroni al Lingotto – mi candido io". Il ministro della Difesa si ribella al meccanismo unanimitario che si sta creando in vista del 14 ottobre. Non si deve trattare, è il pensiero, di un'incoronazione incondizionata di Veltroni, ma di un processo democratico. Quindi

Non si deve trattare di una incoronazione incondizionata di Veltroni, ma di un processo democratico. Quindi Parisi invoca una vera competizione

Parisi invoca una vera competizione. E con lui Romano Prodi, che non accetta l'idea che il suo governo possa essere logorato dall'effetto novità rappresentato dal sindaco di Roma. Il Professore, assicurano nel suo entourage, si prepara "a vendere cara la pelle". Ma la realtà è che il premier è assai irritato. Lo stesso interessato non nasconde il suo fastidio: "Non sono assolutamente d'accordo che l'avvio della sua candidatura (di Veltroni, ndA) coincida con il tramonto del mio governo". Sempre Prodi assicura, appena un giorno prima del discorso della corona che Veltroni terrà al Lingotto, che "le Primarie saranno una bella gara e penso che ci saranno più candidati". Anche il Professore è d'accordo con il fedelissimo Parisi che le Primarie non potranno e non dovranno trasformarsi in un plebiscito già scritto, come però avvenne anche per le Primarie che incoronarono proprio Prodi come avversario ufficiale di Berlusconi nella corsa a palazzo Chigi.

Se Veltroni crea parecchi mal di pancia in Prodi e nel suo entourage, non è che tra i Ds scorra champagne a fiumi. Anzi... Mentre il "prescelto" fa professione di umiltà, sostiene di non essere "nervoso" e si augura di "dormire stanotte", alla vigilia del discorso, e anticipa che "non è tempo di sogni ma di risposte" preparandosi a "dire con molta umiltà quello che penso", nel quartier generale della Quercia si mostra non poco fastidio per il tripudio mediatico dimostrato intorno a Walter, neanche lontanamente para-

gonabile alla freddezza con cui vengono sistematicamente accolti gli altri leader del partito. “La libertà di stampa è momentaneamente sospesa”, dicono al Botteghino, sottolineando una certa accoglienza acritica riservata a Veltroni, ma dimenticando quante volte la stampa ha chiuso un occhio, e a volte anche tutti e due, per esaltare D’Alema e Fassino o per evitare di amplificare volta per volta magagne e rogne che esplodevano. Ma a nessuno di questi due è mai capitato il miracolo mediatico di cui gode il sindaco di Roma, in parte conseguenza di una situazione talmente disperata da far apparire Walter come l’unico in grado di invertire la tendenza. “Walter santo subito”, ironizza un grande vecchio della sinistra come Emanuele Macaluso. Ma la richiesta di avversari da opporre a Veltroni si fa via via più pressante.

E l’insistenza aumenta proprio dopo il discorso del Lingotto, un’ora e mezzo in cui Veltroni propone tutto e il contrario di tutto. Un’ora e mezzo in cui Walter sembra ignorare che a parole si può proporre qualsiasi programma di governo, ma che non si può non tener conto della sinistra estrema, che esiste, vive e lotta insieme con Prodi. Se vuoi governare – è il pensiero di quanti vedono Veltroni come un marziano inconsapevole che la sinistra vince le elezioni solo grazie all’apporto determinante dell’estrema sinistra – non puoi fare a meno di Diliberto, Pecoraro Scanio e Bertinotti. Quindi puoi annunciare quanto vuoi una politica riformista, ma devi anche essere in grado di realizzarla, cosa tutt’altro che facile.

È questo il motivo per cui molti, a cominciare da Parisi, considerano Walter un bluff, o comunque tutto meno che la risoluzione dei problemi. Parisi, sostenendo che con l’inseediamento di Veltroni si rinnega il percorso fin qui fatto, è lapidario: “La scommessa che si è aperta è la costruzione di un partito che sceglie il leader e non di leader che sceglie il

Nel quartier generale della Quercia si mostra non poco fastidio per il tripudio mediatico dimostrato intorno a Walter

Puoi annunciare quanto vuoi una politica riformista, ma devi anche essere in grado di realizzarla, cosa tutt’altro che facile

partito”. Prova a fare il grillo parlante, il ministro della Difesa, ma l’entusiasmo non gli permette di fare troppi proseliti. Con lui, il prodiano Mario Barbi: “Non si può che essere d’accordo su praticamente tutto quello che ha detto. Mi piacerebbe però avere anche altre idee e altre proposte per poter fare un confronto”. Che tradotto: molti luoghi comuni ma senza realismo. Tutti avrebbero potuto dire le stesse cose, ma una cosa è parlare un’altra è trovarsi al cospetto della realtà.

Queste scaramucce dimostrano che lo scontro sulla leadership è ancora all’inizio. Franceschini, il numero due designato, replica a Parisi: **Altri candidati all’orizzonte** “Fossi in lui, anziché lamentarmi andrei in osteria a ubriacarmi, per festeggiare il progetto della vita che si realizza. Le primarie non sono inutili anche se il candidato è uno solo. Servono a registrare il grado di consenso, a dare forza alla leadership”. Sarà, ma alla fine altri candidati spuntano all’orizzonte.

Uno di loro si chiama Enrico Letta, incoraggiato dai sondaggi che gli attribuiscono il 45 per cento delle preferenze come “candidato alternativo” a Veltroni. Più di Rosy Bindi (36 per cento), di Pierluigi Bersani (35 per cento) e di Francesco Rutelli (30 per cento). Ma per ora, forse cercando di ottenere lo stesso effetto mediatico che ha arriso a Veltroni, preferisce tenere tutti con il fiato sospeso. Dal

sondaggio emerge però un altro dato, che di certo fa sorridere Parisi: il 62 per cento degli elettori del Pd è convinto che “dovrebbero esserci più candidati”. Ma Fassino sbotta proprio contro il ministro della Difesa: **Gli avversari spuntano uno dopo l’altro, forse troppi** “Visto che Parisi sollecita tutti a candidarsi, si candidi lui, raccolga un ampio consenso e la finiamo lì, con un tormentone ogni mattina”. Come dire: la smetta di rompere le scatole.

Come la goccia che giorno dopo giorno scava anche la roccia, però, Parisi riesce nell’impresa e gli avversari spuntano uno dopo l’altro, forse troppi. Il solo che si chiama fuori dalla lotta è proprio uno di quelli che potrebbe dav-

vero insidiare la leadership di Veltroni: Pierluigi Bersani. Il ministro delle Attività Produttive annuncia la sua rinuncia alla corsa con una lettera. “Per come si sono svolte le cose – scrive – quello che avrebbe potuto essere un arricchimento del nostro percorso rischierebbe oggi di diventare un elemento di disorientamento di una parte importante del mondo a cui ci rivolgiamo”, tanto più “in ragione di una situazione politica che viene percepita come delicata e impegnativa”. Ma è la conclusione a provocare traumi e irritazione fra i prodiani: “Capisco bene che si possa essere in disaccordo con tutto questo, e tu certamente lo sei. Io stesso ho pensato a come il nostro primo passo avrebbe potuto essere diverso e diversamente innovativo anche per la tradizione politica a cui appartengo. La mia non è una rinuncia”, perché “farò valere le mie idee” appoggiando “con le mie convinzioni la candidatura di Walter Veltroni che ho sempre ritenuto un possibile e autorevole punto di sintesi delle forze che dovremo raccogliere il 14 ottobre e che è già in grado di suscitare un importante risveglio di fiducia”. Mentre nel campo diessino la lettera di Bersani viene accolta con favore e gratitudine, tra i prodiani, Parisi in testa, giudica “incredibile” la scelta del ministro. “Abbiamo ancora qualche settimana di tempo – dichiara il 9 luglio il ministro della Difesa – prima di arrenderci all’idea che ci sarà un solo candidato segretario e che quindi invece di fare le primarie faremo un plebiscito”.

Detto fatto, cominciano a farsi avanti in molti: Enrico Letta e Rosy Bindi, forti dei sondaggi, sono i primi. Quest’ultima spiega che “sta valutando con grande serietà” la possibilità di correre. “Sarebbe – spiega – molto importante un segnale di cambiamento: la presenza di una donna tra i candidati alla segreteria del nuovo partito”. Letta continua a non sciogliere la riserva. Ma all’orizzonte si profilano altri volti, a cominciare da Furio Colombo, senatore Ds ed ex direttore dell’Unità. “E ora Moretti si faccia vivo”, invoca facendo già capire quale potrà essere il suo stile nell’improbabile

**Detto fatto,
cominciano
a farsi avanti
in molti:
Enrico Letta
e Rosy Bindi
sono i primi**

bile corsa alla leadership. Se Parisi accoglie con indifferenza la candidatura di Colombo, diverso il suo umore è per la scelta della Bindi. “Sono molto contenta – si schernisce l’interessata – delle dichiarazioni di sostegno e di incoraggiamento che mi sono venute da molti e in maniera particolare da Parisi, che stimo e con il quale lavoro insieme da molto tempo... Credo sia arrivato il momento in cui le donne possano competere in prima persona per ricoprire incarichi principali e questa competizione tutta al maschile credo che non aiuti, non motivi chi in questi anni si è tenuto troppo fuori dalla vita politica, i giovani da una parte e le donne dall’altra”. Sa di correre per perdere, la Bindi, ma

**Veltroni
commenta a
denti stretti: “È
la democrazia”**

come una zanzara vuole dare fastidio e acquisire anche un po’ di visibilità e un posto di rilievo nella futura classe dirigente del Pd, visto che è quello che otterranno tutti i candidati nella corsa alla guida della segreteria. Veltroni commenta a denti stretti: “È la democrazia”. Il fatto è che questa democrazia prevede altri candidati ancora. Il termine per la presentazione della candidatura è fissato al 30 luglio e in due settimane può succedere davvero di tutto. Poi, entro il 22 settembre dovranno essere presentate le liste per l’elezione all’Assemblea nazionale del Pd. Il 14 ottobre si svolgeranno le Primarie, sia per il leader che per l’Assemblea, e il 27 ottobre farà il suo debutto l’Assemblea nazionale.

Il 21 luglio, finalmente, tocca ad Enrico Letta sciogliere la riserva. Prima firma per il referendum sulla riforma della legge elettorale, poi annuncia la sua decisione a candidarsi come avversario di Veltroni, che sarà ufficializzata tre giorni dopo. Ed è un nome di quelli che fanno paura, perché nei sondaggi Letta vola, non come il sindaco di Roma ma non è neanche troppo distante. Molta meno paura, ma tanta irritazione, arriva dalla candidatura di Marco Pannella, giudicata come un’azione di disturbo. “Mi candido – annuncia – per salvare il centrosinistra innanzitutto da se stesso, da una evidente liquefazione che può portare alla nascita di un Pd già battuto o condannato ad un’impresa impossibile”. Vel-

troni sorride, comunque infastidito da chi vuol far apparire il Partito Democratico niente di più che il palcoscenico di un teatrino poco serio: “Marco (Pannella, ndA) ogni tanto si diverte, è simpatico e coglie occasioni in cui i riflettori sono accesi per esserci”.

Secondo il coordinatore del Pd, Maurizio Migliavacca, “le regole sono chiare. Partecipano alle Primarie coloro che abbiano aderito al progetto del Pd”. Quindi, non Pannella. Il quale, com’è suo costume, tuona: “Il regime mi vuol sabotare”. Non si piegherà, giura, a un atto “antidemocratico, antipolitico, stoltamente burocratico e di regime”. E mentre il leader radicale annuncia ricorso innanzi al giudice civile di Roma, irrompe all’orizzonte la gagliarda figura di Antonio Di Pietro, che proprio all’ultimo momento decide di correre per guidare il Pd.

Alla scadenza del termine per le candidature, i candidati veri o d’immagine sono nove: Veltroni, Rosy Bindi, Enrico Letta, Marco Pannella, Antonio Di Pietro, il blogger Mario Adinolfi, Furio Colombo, Pier Giorgio Gawronsky (economista cinquantenne e volontario per varie organizzazioni umanitarie), e Jacopo Gavazzoli Schettini, direttore dell’Agenzia europea di investimenti. Tre di essi, non i più sconosciuti, non vengono accettati dall’ufficio tecnico-amministrativo per le Primarie del Pd: Pannella, Di Pietro e Colombo. Solo quest’ultimo decide di rinunciare senza creare problemi. E se Pannella si rivolge direttamente al tribunale, Di Pietro, che parla di “competizione con il trucco”, non nasconde la sua irritazione: “La mia esclusione è frutto di beghe e di piccoli calcoli di bottega. Il nostro modo di fare politica dà fastidio al manovratore e ai manovratori. Ho parlato con Prodi e a lui avrebbe fatto piacere il coinvolgimento mio e dell’Idv al processo costituente del Partito Democratico”. Ma lo stesso Prodi avverte gli esclusi: prima bisogna sciogliere il proprio partito, poi si può correre per la leadership. Oramai, però, è tardi.

Alla scadenza del termine per le candidature, i candidati veri o d’immagine sono nove

Tre di essi non vengono accettati dall’ufficio tecnico-amministrativo per le Primarie del Pd

Rissa continua

Prima si litigava sulla collocazione europea, poi sulle radici cristiane, quindi, all'interno dei partiti, sulla collocazione italiana, cioè se troppo al centro (per i Ds) o se troppo a sinistra (per la Margherita). Discussioni che non sono state indolori, visto che il Partito Democratico ha perso per la strada parecchi pezzi: Mussi, Angius e la Sinistra Democratica, Bordon, Manzione e, all'ultimo momento, Lamber-

Affiancare al sindaco di Roma altri candidati, tanto da non far apparire le Primarie come un plebiscito per "un uomo solo al comando"

to Dini. Successivamente, le liti sono cominciate sulla leadership, su Prodi che non trainava più, sulla separazione tra leadership e premiership (quanto meno per assicurare al Professore una dignitosa discesa verso l'anonimato). Chiuso l'argomento, con la candidatura di Veltroni, la rissa è proseguita sul tentativo di affiancare al sindaco di Roma altri candidati, tanto da non far apparire le Primarie come un plebiscito per "un uomo solo al comando". Di agnelli sacrificati ne sono stati trovati otto, ne sono stati accettati cinque e anche le esclusioni hanno fatto discutere e non hanno evitato insulti e litigi. Non è mancata la diatriba sul denaro e Ugo Spostetti, l'uomo che, per dirla con le sue parole, ha sanato con un "colpo di culo" il bilancio dei Ds, ha annunciato che di tutto il denaro di proprietà della Quercia non un solo euro confluirà nelle casse del Pd, e andrà invece alle fondazioni. Sempre in materia di vil denaro, si è avuta, e si ha ancora, la rissa su quanto dovrebbero pagare i cittadini per votare alle Primarie. 10 euro, no 5, ma dai, facciamo 1... E la lite continua per stabilire l'obolo.

Si pensava che con le sei candidature, le discussioni sarebbero finite i gli aspiranti leader si sarebbero confrontati sui programmi. Niente di più sbagliato. Sono volati e volano insulti, neanche i sei appartenessero a due schieramenti opposti, per intenderci.

Sono volati e volano insulti, neanche i sei appartenessero a due schieramenti opposti Enrico Letta è fra quelli più morbidi,

anche se i concetti fanno male: “Sto facendo una campagna sui temi, ma è bene dire qualcosa anche sulle regole che potevano essere migliori. Sono state costruite intorno all’idea del candidato unico”, cioè di Veltroni. L’accusa che arriva più frequentemente contro il sindaco di Roma è quella di “verticismo”. L’ulivista Franco Monaco se la prende con il programma di Veltroni: “Non servono slogan, ma veri atti di rottura”. La Bindi lo invita a liberarsi dal “pre-dominio delle oligarchie”, Letta battezza come “antiverticistico” il suo tour elettorale e chiede di poter vedere gli elenchi dei votanti alle Primarie per Prodi del 2005: “Ho timore che esistano e non siano disponibili per tutti, cosa che riterrei scorretta”. Gli elenchi non escono fuori e si dice siano chiusi in un armadio a disposizione di nessuno. “Gli elenchi – replica Sposetti – sono dell’associazione dell’Unione e a disposizione del centrosinistra, non di questo o quel candidato. È escluso che qualcuno li possa utilizzare e spiace che Letta sia caduto in questa polemica”. Ma proprio nessuno ci crede. E così si alimenta il sospetto che alle Primarie del 2005 i votanti fossero molto meno di 4 milioni.

Si alimenta il sospetto che alle Primarie del 2005 i votanti fossero molto meno di 4 milioni

Ma gli animi si surriscaldano. Beppe Fioroni, in un’intervista al Mattino se la prende con quanti accusano di verticismo Veltroni e imputa loro di creare “instabilità”. Sugli anti-veltroniani, Fioroni è durissimo: “Mettono già adesso le mani avanti per dire che le primarie sono viziate e che l’enorme consenso per Veltroni sarebbe inquinato da manovre degli apparati dei partiti”. Quanto alla Bindi e a Letta, “se si candidano con la trasparenza che rivendicano, devono presentare proposte alternative a quella di Veltroni e marcare la loro differenza anche a livello locale... Ma se così non fosse, sarebbe bene ricordare che in politica in certe condizioni sarebbe più utile fare un passo indietro”. Secca e altrettanto violenta la risposta della Bindi: “Anche il ministro dell’Istruzione farebbe bene ad andare in vacanza. Visto che è Ferragosto, se si riposa con gli studenti e gli

insegnanti forse non è male. Una calmatina penso che gli farebbe bene”.

A proposito di vacanze, la Bindi dice di non vedere l'ora che Veltroni torni dalle Maldive: “Sarà il primo interessato a fare tacere i suoi sostenitori che tutti i giorni provocano, offendono, prendono delle posizioni assolutamente inaccettabili”. Sembra quasi che partendo per le vacanze il sindaco di Roma abbia dato incarico ai suoi di far la guardia al bidone e che molti di essi abbiano preso fin troppo seriamente l'incarico, fino al punto da essere fin troppo duri con gli altri candidati. La cosa più strana, o forse no, è che a difendere Veltroni non è mai intervenuto un D'Alema, un

**La cosa più
strana è che
a difendere
Veltroni non è
mai intervenuto
un D'Alema,
un Fassino,
un Marini**

Fassino, un Marini. Un segno inequivocabile di come tutti abbiano dovuto ingoiare il boccone amaro della sua candidatura, senza però essere disposti a muovere per il sindaco di Roma un dito più del necessario.

Pur essendo molto lontano dall'Italia, Veltroni sembra sentire fin troppo bene l'eco delle polemiche. Così prende carta e penna e scrive una lettera che non risparmia nessuno, a cominciare da Prodi, che sadico fino alla fine se ne sta in disparte e si gode lo sfascio. “Per quanto mi riguarda – dice Walter – sono favorevole a procedere diversamente rispetto alle Primarie che designarono Prodi come candidato premier, a dar vita ad un confronto pubblico” con gli altri candidati. Cosa che il Professore si guardò bene dal fare.

Veltroni se la prende anche con la Bindi, che non ha mancato di ironizzare sulla bella vacanza del sindaco, annunciando che la prima domanda che farà al candidato leader del Pd sarà: “Come sono andate le vacanze alle Maldive?” Così Walter invita tutti ad evitare un confronto “demolitorio”, che sarebbe “deprimente” e “inaccettabile” per i cittadini. E a non “richiuderci subito nello stereotipo della rissa da talk show”, creando “un clima grottesco”. Insomma, dice alla vecchia democristiana Bindi, e forse anche a Letta, che bisogna abbandonare “i vecchi e logori schemi del più deteriore professionismo politico, per i quali

ciò che conta è come posizionarsi in vista di futuri organigrammi”. Veltroni conclude invitando i “Tafazzi” dell’Ulivo: “Non facciamoci del male come al solito”. Per tutta risposta, all’invito al dialogo e a smetterla con gli insulti la Bindi replica dando dell’ipocrita a Veltroni: “Ti servi di insinuazioni nel tentativo di coprire i tuoi silenzi sui nodi programmatici e problemi veri. L’unica risposta che mi dai è quella sul confronto pubblico con tutti i candidati. Era ora! Ma è spiacevole chiamare in causa il povero Prodi e marcare una differenza di comportamento che non ha ragion d’essere”.

**Veltroni
conclude “Non
facciamoci
del male come
al solito”**

Di fronte a questo quadro, più di ogni commento valgono le parole di Anna Finocchiaro, candidata mancata, chiamata intelligentemente fuori dalla contesa: “In quella che doveva essere una fase attraente assistiamo a discussioni che non rendono allettante il dibattito sul Pd. E questo non può che essere un problema, se vogliamo fare un grande partito dei riformisti, aperto e plurale”. In sostanza, troppe polemiche.

Ma tant’è, il percorso del Partito Democratico è nato con le polemiche, le liti e le risse, ha proseguito il suo percorso accompagnato da esse ed è destinato ad arrivare alle Primarie senza che alcuno si plachi. Il marchio di fabbrica del Pd non è altro che questo. E chiunque abbia cercato di abbassare il livello dello scontro ha dovuto prudentemente farsi indietro per non essere investito dai piatti che volavano. E dire che il Partito Democratico doveva rappresentare l’ala dialogante e riformista della sinistra, in contrapposizione all’ala radicale rappresentata da Prc, Pdc e Verdi. Se questo è il buongiorno, figuriamoci il resto della giornata. E chissà quanto sarà contento il Paese dell’ennesimo partito italiano, forse un po’ più grosso degli altri, nato da una fusione a freddo, ma dove gli animi sono davvero troppo caldi. C’era davvero bisogno di un simile percorso per dar vita ad uno spettacolo come questo? Ai cittadini la risposta. Anche se, a dire il vero, il giudizio migliore arriva proprio da uno degli artefici del Pd, nonché amante deluso del pro-

getto: Arturo Parisi. Ai giornalisti che gli chiedono se sia amareggiato, il ministro della Difesa risponde: “Se avessi la libertà di linguaggio di Beppe Grillo, la parola giusta ce l’avrei. Finisce in ‘ato’ ma vi assicuro non è amareggiato”. Descrizione più chiara del Pd non poteva essere fatta.

2

Il PD e il sangue di Moro

di Arturo Diaconale

La vera data di nascita del Partito Democratico non è quella del 14 ottobre 2007 ma quella del 16 marzo 1978. Volendo, naturalmente, si potrebbe andare ancora indietro nel tempo. E, magari, senza dover necessariamente citare la frase di Alcide De Gasperi secondo cui “La Dc è un partito di centro che guarda a sinistra“, partire dal primo centro sinistra del 1962 di Amintore Fanfani. Tutto per sostenere che la fusione tra post-democristiani di sinistra e post-comunisti – talmente convertiti alla democrazia da non essere più neppure socialisti – non è il frutto di una particolare circostanza ma è scritto nel destino della storia politica del paese.

Qualcuno, anzi, potrebbe spostare completamente il tiro.

La fusione tra post-democristiani di sinistra e post-comunisti non è il frutto di una particolare circostanza ma è scritto nel destino della storia politica del paese

E, a colpi di citazioni di Don Milani e don Dossetti, arrivare a sostenere che se c'è una radice da cui proviene la pianticella del Partito Democratico questa è rappresentata dal Concilio Vaticano II.

Quello indetto nel '59 da Giovanni XXIII e concluso nel '65 da Paolo VI all'insegna della sostanziale apertura della Chiesa non al vento della modernità, come si sosteneva al tempo, ma alla brezza dell'ideologia egemone e dominante di quel periodo. Cioè quella marxista. Ed in nome

non del progresso, della necessità di andare al passo della storia e non rimanere fermi al tradizionalismo del passato ed alle chiusure pacelliane. Ma in nome della rassegnata convinzione della ineluttabilità del prossimo trionfo del blocco e del sistema sovietici sui paesi e sulle società aperte del mondo occidentale. E della necessità di cercare la sopravvivenza della Chiesa riesumando l'esperienza dei tempi di Costantino, mescolando sincreticamente cattolicesimo e marxismo e puntando ad un accordo salvifico con l'Impero dell'Est.

Insomma, a voler giocare con date ed antefatti, ci si potrebbe sbizzarrire a trovare antecedenti significativi alla fusione tra gli eredi dei cattolici democratici della "balena bianca" democristiana ed i discendenti del Pci "avanguardia della classe operaia".

Ma se si vuole rimanere sul terreno rigidamente e strettamente politico non si può non fissare nel giorno del rapimento di Aldo Moro da parte delle Brigate Rosse il momento in cui avviene l'innesto tra due culture, due tradizioni, due movimenti diversi e per lungo tempo antagonisti ed alternativi che oggi produce il frutto del Partito Democratico. La data del 16 marzo, ovviamente, è simbolica. Perché segna il momento materiale in cui la Dc di allora – guidata dai cattolici democratici – ed il Pci di allora – pilotato dal teorizzatore del compromesso storico – sono costretti dalla drammaticità degli avvenimenti a passare dalla teoria alla pratica, dalle ipotesi astratte alla realtà concreta. E decidere di fare fronte comune contro il terrorismo non con una alleanza contingente che può essere modificata o abbandonata sulla base delle mutate condizioni politiche generali ma con una vera e propria fusione dei due Dna destinata a produrre quel "cattocomunismo" che è l'unico e solo tratto distintivo del Partito Democratico.

**Non si può
non fissare
nel giorno
del rapimento
di Aldo Moro
da parte delle
Brigate Rosse
il momento
in cui avviene
l'innesto tra
due culture**

Il mastice che salda la fusione di allora da cui discende quella di oggi è il sangue di Aldo Moro. Detta in questi ter-

**Il mastice
che salda
la fusione di
allora da cui
discende quella
di oggi
è il sangue di
Aldo Moro**

mini l'affermazione può apparire brutale. Ma nessuna prudenza e accortezza lessicale può cambiare la spietatezza di quel particolare momento. Mai, nel corso di tutta la storia dello stato unitario, le fredde ragioni degli interessi politici hanno prevalso sui sentimenti umanitari più istintivi ed irrazionali come nei giorni del rapimento di Aldo Moro. La Dc scelse drammaticamente di sacrificare il proprio leader storico per non compromettere quell'alleanza con la più grande forza popolare dell'epoca che garantiva di assicurare al sistema la forza necessaria per reggere all'offensiva del terrorismo. A sua volta il Pci decise di abbandonare nelle mani delle Br l'uomo che aveva lungamente preparato l'incontro politico tra cattolici e comunisti. E lo fece per dimostrare al paese ed al mondo che la sua transizione al sistema democratico si era conclusa e che il proprio impegno nella lotta al terrorismo dell'"album di famiglia" lo legittimava definitivamente come forza di governo in un paese occidentale. Insomma, il sangue di Moro servì sul momento ad intrecciare due interessi diversi ma concomitanti. Quello della Dc di salvare il sistema e se stessa, quello del Pci di entrare definitivamente nel sistema e diventarne un perno insostituibile. L'incontro di queste due esigenze produsse una fusione a caldo da cui nacque l'ideologia del cattocomunismo che oggi provoca la fusione a freddo da cui nasce il Partito Democratico.

È da quel drammatico giorno del '78, quindi, che si deve partire per capire il Dna del Pd e le sue caratteristiche più evidenti e nascoste.

La fusione

La principale critica mossa al processo di formazione del Partito Democratico è che la nascita del nuovo partito riguarda esclusivamente i gruppi dirigenti, le nomenclature dei Ds e della Margherita senza coinvolgere le rispettive

basi popolari e tutte le altre e diverse forze della sinistra democratica e riformista.

Secondo questa critica, il Pdi nasce dalla fusione a freddo, senza il calore della partecipazione emotiva dei militanti e degli elettori, tra i massimi vertici dei due partiti. Il ché è assolutamente vero. Visto che le primarie effettuate sulla base di liste accuratamente predisposte nelle stanze chiuse dei leader e destinate ad avere un risultato ampiamente scontato in partenza, sono solo un simulacro di partecipazione popolare ed una semplice riedizione in versione democratica dei riti plebiscitari dei regimi autoritari.

Normalmente gli intrecci di questo genere tra due diversi partiti non hanno mai successo. O il più grande ed organizzato fagocita quello più piccolo e meno strutturato, oppure la fusione avviene solo a parole, ognuno conserva la propria struttura ed alla prima occasione recupera la propria autonomia e la propria identità. Il precedente dell'unificazione socialista tra Psi e Psdi del '66 è fin troppo illuminante. L'incontro e la collaborazione tra i due diversi gruppi dirigenti si rivelò un fallimento. Anche perché non venne apprezzato dall'elettorato. E ben presto ognuno riprese la propria strada.

Nel caso del Partito Democratico, invece, la fusione a freddo ha una possibilità in più di riuscire proprio perché è stata preceduta dalla fusione, sempre verticistica ma al calor bianco, verificatasi durante i lunghi mesi del rapimento Moro.

I gruppi dirigenti che fino ad allora erano stati chiusi ed attestati su trincee opposte e si erano combattuti con tutti i mezzi leciti ed illeciti della democrazia della Prima Repubblica scoprirono improvvisamente di ritrovarsi sulla stessa barca a fronteggiare il comune nemico del terrorismo delle Brigate Rosse ed a perseguire l'interesse comune della rispettiva sopravvivenza politica.

Il Pdi nasce dalla fusione a freddo, senza il calore della partecipazione emotiva dei militanti e degli elettori

La fusione a freddo ha una possibilità in più di riuscire proprio perché è stata preceduta dalla fusione al calor bianco

L'incontro, ovviamente, aveva avuto una lunghissima incubazione: la decisione di Palmiro Togliatti di votare in favore dell'inserimento nella Costituzione del Concordato e dei Patti Lateranensi, il movimento dei cattolici comunisti di Franco Rodano e la sua influenza, anche grazie ad Antonio Tatò, su Enrico Berlinguer, la svolta conciliare vaticana ed il papato di Paolo VI, l'elaborazione da parte dello stesso Berlinguer della strategia del compromesso storico e la contemporanea elaborazione morotea dell'incontro tra i due grandi partiti di massa cattolico e comunista nella prospettiva di una lontana terza fase di tipo bipolare. Ma, soprattutto aveva avuto, sul piano della politica

**Il sistema della
cogestione del
potere tra Dc e
Pci unite nel
votare leggi di
spesa crescente
con cui
alimentare i
rispettivi
blocchi sociali
di riferimento**

pratica, il sistema della cogestione del potere tra Dc eternamente al governo e Pci eternamente all'opposizione unite nel votare leggi di spesa crescente con cui alimentare i rispettivi blocchi sociali di riferimento.

Rapendo Moro il giorno in cui questo processo lungo e tortuoso avrebbe visto la luce in Parlamento attraverso il governo di solidarietà nazionale guidato da Giulio Andreotti, le Brigate Rosse erano convinte di bloccare l'operazione che ai loro occhi avrebbe comportato l'imborghesimento del Pci, così come era avvenuto al Psi con il centro sinistra degli anni '60. Invece, anche se sul piano strettamente politico-parlamentare la solidarietà nazionale non sfociò mai nel compromesso storico e nella terza fase, la loro azione impose ai gruppi dirigenti dei due partiti di uscire dalle rispettive trincee, di fraternizzare, di collaborare, di superare i rispettivi pregiudizi e, soprattutto, di elaborare una comune ostilità contro tutte le forze estranee e contrarie all'incontro tra cattolici e comunisti. In questo modo il Pci uscì fuori dal guado e conquistò quella legittimazione a guidare il paese che i suoi eredi hanno sfruttato dopo la rivoluzione giudiziaria degli anni '90. A sua volta la Dc puntellò la propria struttura di potere e sopravvisse fino al tracollo della prima metà degli anni '80.

A distanza di tanti anni da quei tragici mesi della prima-

vera del '78 può apparire strumentale, se non addirittura assurdo, far risalire a tanto tempo addietro le radici del Partito Democratico.

Ma è sul banco di prova dell'emergenza contro il terrorismo che i cattolici democratici, cioè quella sinistra Dc che quindici anni dopo diede vita al Ppi e successivamente al nucleo portante della Margherita, stabilirono un rapporto di collaborazione privilegiato con lo stato maggiore del Pci a sua volta trasformatosi negli anni in Pds e Ds. Ed è sempre sul terreno della lotta contro le Br, intesa come rinuncia definitiva dell'opzione rivoluzionaria ed indispensabile prezzo da pagare per la piena legittimazione ad entrare nell'area di governo del paese, che dirigenti comunisti scelsero come unici interlocutori politici gli uomini della sinistra democristiana.

Quanti si chiedono oggi perché mai il Partito Democratico nasca non come l'incontro e la fusione di tutte le forze del centro e della sinistra riformista italiana ma come l'intreccio solo dei post-democristiani e post-comunisti, hanno un solo modo per trovare la risposta. Ritornare al rapimento Moro. Per verificare che se nel Pd non c'è posto per i socialisti, per i laici, per i liberali di sinistra, per liberaldemocratici moderati, per i radicali e per tutte quelle altre forze (ambientalisti, dipietristi) che pure avrebbero avuto titolo per entrare a far parte del partito unico dei democratici progressisti, la ragione va ricercata nella fusione a caldo tra i gruppi dirigenti di allora della Dc e del Pci.

Il Pd, in altri termini, non è altro che la moderna realizzazione della formula del compromesso storico. Ed è per questo che nasce con due caratteristiche profondamente negative: vecchio e conservatore. Vecchio perché è il frutto di una ideologia ferma agli anni '70 del secolo scorso ed incapace di adeguarsi alla realtà del terzo millennio. Conservatore perché difende l'alleanza tra capitalismo privato

È sul banco di prova dell'emergenza contro il terrorismo che i cattolici democratici

Il Pd, in altri termini, non è altro che la moderna realizzazione della formula del compromesso storico

foraggiato dalle casse statali e grandi confederazioni sindacali chiuse attorno ai propri privilegi che si rifiuta di tenere conto della mutata realtà sociale non solo del paese ma dell'intero pianeta.

La spesa

Qual'è il mastice che da quel lontano marzo del '78 tiene strettamente intrecciati cattolici democratici e post-comunisti a vocazione governativa fino al punto dallo spingerli ad unirsi ufficialmente in un partito unico denominato Democratico sull'esempio dei democratici americani?

La risposta è la spesa pubblica. O meglio, nella identica concezione del ruolo della spesa pubblica all'interno di uno stato che può essere indifferentemente centralista o federalista ma che utilizza il pubblico denaro per la conservazione ed il potenziamento delle tre grandi "caste" che lo tengono strettamente sotto controllo. Quella politico-sindacale, quella burocratica e quella dei grandi gruppi industriali e finanziari che riescono a sopravvivere alla concorrenza alimentata dalla globalizzazione solo grazie al sostegno dello stato.

Ufficialmente questo mastice ha il nome di Keynes. L'economista inglese degli anni '30 viene considerato il padre e l'ispiratore del ruolo decisivo che cattolici di sinistra e post-comunisti continuano ad attribuire allo stato ed al suo ruolo determinante di correttore del mercato e di redistributore del reddito.

L'unico strumento per alimentare la spesa non è lo sviluppo ma una politica fiscale che diventa necessariamente sempre più pesante ed oppressiva

Nel fatti, però, Keynes è solo un pretesto. Alla base del mastice che unisce gli ex democristiani di sinistra e gli ex comunisti nel Partito Democratico c'è l'esperienza delle leggi di spesa nell'era della partitocrazia consociativa che inizia a metà degli anni '70, va avanti senza soluzione di continuità fino alla crisi della prima Repubblica di metà degli anni '90 e provoca quel gigante-

sco indebitamento pubblico che grava sempre di più sulle spalle delle nuove generazioni. C'è la convinzione che l'unico strumento per alimentare la spesa non è lo sviluppo, che si può conseguire solo con la progressiva liberalizzazione dell'economia nazionale, ma una politica fiscale che diventa necessariamente sempre più pesante ed oppressiva. E c'è infine la consapevolezza che insistere sulla strada della partitocrazia consociativa del trentennio passato è l'unico modo per perpetuare il potere delle oligarchie al potere: la classe politica e sindacale, i "poteri forti" della finanza e dell'economia, la poche fasce dei lavoratori privilegiati e garantiti.

Nascere all'insegna di una politica fiscale sempre più oppressiva e con il marchio della responsabilità per il sangue di Moro non sembra un buon auspicio

La spesa pubblica nel segno della continuità con la linea che ha portato all'accumularsi del debito ed alla fase attuale del declino del paese è dunque il tratto distintivo del moderno cattocomunismo del Partito Democratico.

Ma nascere all'insegna di una politica fiscale sempre più oppressiva e con il marchio della responsabilità per il sangue di Moro non sembra un buon auspicio. C'è troppo passato nel Pd per potere pensare che questa forza politica abbia anche un futuro.

3

Nel momento peggiore

di Renzo Foa

Walter Veltroni il giorno in cui salì alla tribuna del Lingotto per accettare la candidatura alla guida del Partito democratico aveva tre missioni quasi impossibili: far dimenticare un passato di contorsioni, lentezze e ritardi, cancellare il presente raffigurato da Romano Prodi e dal suo governo alle prese con una crisi di fiducia senza precedenti e inventare un futuro diverso. Troppo? Certamente sì, anche per il più brillante, il più popolare e il meno usurato leader della sinistra italiana. Riuscì a raccogliere subito un grande successo di critica e di pubblico, ma questo era scontato. Riuscì anche a delineare un profilo dell'impresa politica di cui era stato chiamato a farsi carico. Seguì qualche benevolo sondaggio. Ma il primo effetto della sua discesa in campo fu quello di far apparire un grande divario. Un divario fra quel che aveva enunciato e quel che il governo rappresentava. Un divario di linguaggio, di programmi e di priorità. E anche un divario di tempi. Perché l'attesa era durata fino al 2007? Perché si era aspettato tanto? E poi perché quella improvvisa accelerazione, che aveva costretto Veltroni ad esporsi in prima persona? L'aveva spinto direttamente Massimo D'Alema, che dopo aver fatto quattro conti aveva visto nell'amico-rivale di sempre l'u-

Perché quella improvvisa accelerazione, che aveva costretto Veltroni ad esporsi in prima persona?

nica figura capace di evitare un'implosione o addirittura il baratro. I conti erano semplici: in meno di un anno di governo era svanita l'illusione di costruire un'egemonia sull'Italia, i riformisti dell'Unione erano in un angolo, la Finanziaria aveva provocato una rivolta politica e morale, Prodi non poteva apparire in pubblico senza essere fischiato, la costruzione del Pd era vissuta come una «fusione fredda», i due partiti impegnati nell'operazione perdevano pezzi, dall'uscita individuale di Nicola Rossi alla scissione di Fabio Mussi all'ultimo «gran rifiuto» di Lamberto Dini. Inoltre, la tenuta parlamentare della maggioranza celava a malapena la paura di un «nuovo 1992», destinato questa volta a colpire l'unico partito sopravvissuto a «mani pulite», cioè la Quercia. Ecco allora il perché di uno scatto, caricato di un significato salvifico: inventare un'anima del centrosinistra e cercare di far dimenticare i problemi. Un'emergenza, in nome della quale si consumarono anche ambizioni personali: deve essere costato molto a D'Alema cedere la primazia e deve essere costato ancor di più a Piero Fassino, che già era rimasto a terra nel momento della formazione del governo e che perdeva definitivamente la possibilità di salire al vertice del nuovo soggetto politico. Un'emergenza e una gran fretta dopo anni e anni di discussioni, di tormenti, di contorsioni, mentre Clementina Forleo preparava la sua requisitoria e Beppe Grillo la sua deflagrante irruzione. Un'emergenza e una gran fretta dopo che il Pd era stato vissuto come un investimento personale e collettivo da ciascuno dei suoi leader. Romano Prodi si illudeva, fin dal momento del suo ritorno in Italia da Bruxelles e soprattutto equivocando il significato delle primarie che lo avevano investito come candidato a Palazzo Chigi, di farne il proprio partito personale. L'infaticabile Fassino scommetteva su una unificazione che avrebbe consentito alla consolidata struttura della Quercia di estendersi ulteriormente. D'Alema, forse il più tiepido, aveva probabilmente in testa un soggetto politico capace di essere molto pesante sulla

Inventare un'anima del centrosinistra e cercare di far dimenticare i problemi

Per Veltroni quello di essere il «padre nobile» di una nuova stagione italiana, dopo il berlusconismo e dopo il post-comunismo

bilancia dei poteri, rappresentativi e no, che decidono le sorti del Paese. Più modestamente, per Francesco Rutelli era una via di uscita dalle strette in cui era finito, dopo aver sfidato Berlusconi nel 2001 (e perso) e dopo non essere riuscito ad incassare nulla da quel sacrificio, finendo anzi per essere contestato all'interno della Margherita. Per Veltroni era il traguardo di una carriera tutta spesa in quella prospettiva, anche se era difficile dire se e come l'avrebbe usato, incerto tra il mito del «ritiro in Africa» e l'altro mito, quello di essere il «padre nobile» di una nuova stagione italiana, dopo il berlusconismo e dopo il post-comunismo. Per non parlare di Carlo De Benedetti, che si era attribuito la tessera numero 1, in virtù del ruolo che aveva svolto nel mondo della finanza e dell'editoria. Ciascuno vedeva un'operazione destinata ad andare avanti progressivamente e senza scosse, destinata a raccogliere una buona percentuale di elettorato, magari oltre il 40%, dopo gli incoraggianti risultati ottenuti dalle liste dell'Ulivo e dopo la costituzione di gruppi parlamentari unificati alla Camera e al Senato. Invece è diventata una convulsa lotta per la sopravvivenza.

Diciassette anni dopo

Perché ci hanno messo tanto tempo? A pensarci bene, c'erano già quasi arrivati nel 1990. Se, dopo aver adottato la quercia come simbolo, a Botteghe Oscure avessero deciso di non aggiungere quella qualifica «di sinistra» alla scelta di superare il Pci chiamandosi più seccamente Partito democratico, si sarebbe evitato un tormentone infinito e, soprattutto, il sistema politico sarebbe stato più lineare e la crisi italiana non resterebbe tanto acuta. Non lo fecero, anche se non mancarono gli incoraggiamenti, a cominciare da quelli dello sponsor quotidiano di nome *La Repubblica*. Non per mancanza di coraggio o di fantasia. Quanto al primo, Achille Occhetto ne aveva parecchio, anche se sof-

Perché ci hanno messo tanto tempo?

friva dell'ossessione di uscire dalla stagione dell'Utopia salvando il consenso di un elettorato che sapeva di non potersi più chiamare comunista ma che non era disposto a tutto. E, quanto alla seconda, la fantasia, Walter Veltroni aveva già coltivato gran parte del suo pantheon dall'alto del quale una figura dominante, Robert Kennedy, irradiava la genericità e la disinvoltura della politica *liberal* americana immediatamente traducibile in «democratica». In quel caso coraggio e fantasia non c'entrarono nulla. Il primo grande ostacolo era innanzitutto di natura culturale. Mancava la cultura per compiere una svolta più profonda e più autentica. Il secondo grande ostacolo era più politico. Quando si diradò la polvere provocata dalla caduta del Muro di Berlino i comunisti italiani si divisero grosso modo in due categorie: quelli che ostinatamente pensavano che il Pci fosse una versione ancora presentabile di una storia in realtà completamente compromessa e quelli che, digerendo rapidamente la fine dell'impresa, si posero il problema di salvare il salvabile di un potere costituito da un consistente seguito e da una vasta classe dirigente (del partito, del sindacato, delle organizzazioni collaterali). Questa seconda categoria si scompose a sua volta in due tendenze. La prima scommetteva su una ricomposizione della sinistra e guardava, come via di uscita, alla parola «socialismo». Era indebolita dalla difficoltà di ricucire il conflitto decennale con Bettino Craxi, che aveva divaricato in modo irreversibile non solo visioni di governo, ma anche alleanze di potere. Non c'era ancora il bipolarismo politico, ma era già fortissimo quel bipolarismo dei «grandi interessi» che contrapponeva gli «amici» della sinistra dc e di Botteghe Oscure (passando per l'area laica), agli «amici» del Garofano e di gran parte del mondo democristiano. La seconda tendenza interna ai postcomunisti puntava invece su una sorta di sincretismo: diventare il *meeting point* della diaspora provocata dal '68 e dal '77 e rappresentare un po' tutte le spinte, spesso contraddittorie, tese ad

Il primo grande ostacolo era innanzitutto di natura culturale. Il secondo grande ostacolo era più politico

una generica idea di rinnovamento e di modernizzazione, ma con dei confini precisi. I confini di quello che allora era il pentapartito, assumendo in questo il «teorema morale» di Berlinguer e puntando su una sorta di fronte che andava dal giornale-partito di Eugenio Scalfari fino a figure che cominciavano ad incrinare un decennale status-quo, da Leoluca Orlando a Mario Segni. Erano due tendenze in teoria inconciliabili, ma vennero conciliate da quell'aggiunta generica e nello stesso tempo impegnativa – appunto «di sinistra» - che ha risolto qualche problema ma che ha continuato a complicare tutto.

Poi, ancora una volta sfiorarono il traguardo del Pd nel 1996, quando fu inventato l'Ulivo, per celare la natura di un'alleanza dominata dai post-comunisti che oscuravano gli alleati, considerati e definiti semplici «cespugli» all'ombra della grande Quercia. L'Ulivo era già l'immagine di un ancora informe partito di centrosinistra. Cosa non funzionò? Semplicemente fu

**Sfiorarono
il traguardo
del Pd nel 1996,
quando
fu inventato
l'Ulivo**

irrisolvibile il problema di presentare all'elettorato un leader moderato e cattolico, appunto Romano Prodi, mentre i voti – come si lamentava spesso D'Alema in quegli anni – ce li metteva soprattutto il Pds. Così, quando proprio D'Alema salì a Palazzo Chigi dopo il ribaltone del 1998, ad essere cancellata fu in primo luogo l'esperienza dell'Ulivo e la sua ambizione di prefigurare una stabile novità nella transizione italiana. Del resto Botteghe Oscure – c'era ancora – aveva lavorato alla «Cosa 2», che era l'esplicito disegno di ricomporre insieme i filoni del post-comunismo e del post-socialismo. Il Pds cambiò nome, ma nel modo sbagliato. Venne tolta la «P», il partito, e venne tenuto con ostinazione l'attributo di sinistra.

Un attributo che continuerà ancora a complicare tutto, perché resta implicito anche ora che è stato compiuto il passo finale, in una lenta e graduale trasmigrazione in cui continua a pesare il fardello dei vizi, dei riflessi condizionati, degli atteggiamenti mentali di sempre, in un percorso a zig-zag che riserva sorprese dietro ogni angolo. Per

descrivere questo lungo tempo trascorso dal 1989 ad oggi, Piero Fassino ha parlato di «una traversata nel deserto». La domanda è se davvero chi si accinge a quell'impresa si sia lasciato alle spalle un deserto di idee o se non ci sia ancora dentro. Già, perché a ben guardare, gli argomenti di cui si discute sono sempre gli stessi. Le uniche novità sono segnate da Veltroni, quando solleva il problema della riduzione della pressione fiscale o da Giuliano Amato quando elegge a modello di un'efficace politica della sicurezza Rudolph Giuliani, cioè *issues* che non c'entrano nulla con la tradizione della sinistra. E infatti compaiono e scompaiono rapidamente. Il resto è un *réfrain*, a cominciare dai conti con la storia e il presente delle socialdemocrazie per finire all'eterna discussione sulla riforma del Welfare, passando per le bandiere un po' lacere della «politica pulita». Il Partito democratico nasce vecchio e stanco, nonostante il dinamismo del suo futuro leader. Ed è esposto alle tempeste e alle contestazioni guidate da chi ha raccolto – come ha fatto Beppe Grillo – le mitologie seminate in quasi un ventennio proprio dai postcomunisti: hanno costruito e alimentato il nemico in casa.

Per descrivere questo lungo tempo trascorso dal 1989 ad oggi, Piero Fassino ha parlato di «una traversata nel deserto»

Il Partito democratico nasce vecchio e stanco, nonostante il dinamismo del suo futuro leader

Di che si parla quando si parla di Pd?

Cos'è questo vuoto? Fu Lucio Colletti il primo a segnalare un fenomeno politico e culturale di cui si discute sempre più: la sinistra che per un secolo ha significato cambiamento oggi è essenzialmente conservazione. Naturalmente c'è, in tutto questo, un problema di linguaggio, ad essere espliciti di ridefinizione delle categorie politiche così come si sono configurate tra l'Ottocento e il Novecento. È un problema irrisolvibile. Ma la sua sostanza porta direttamente a una domanda che è stata ripetuta tante volte: la fine del Nove-

La sinistra che per un secolo ha significato cambiamento oggi è essenzialmente conservazione

cento non ha aiutato anche a prendere coscienza del fatto che, in Italia nell'Occidente in generale, si è esaurita la funzione di un movimento che ha contribuito in modo determinante a imporre le sue idee – quella di uguaglianza sociale, ad esempio – plasmando un'area di benessere e di stato di diritto che non ha precedenti nella storia del mondo? Se le sinistre che si sono richiamate al comunismo hanno perso, invece le sinistre che hanno accettato le regole del confronto e del conflitto democratico possono essere considerate a pieno titolo tra i protagonisti di un'imponente trasformazione dei rapporti sociali. Hanno contribuito alla crescita delle società, hanno vinto anch'esse. La ricostruzione dell'America è attribuita al New Deal, le ferie retribuite sono una conquista del Fronte popolare francese, la socialdemocrazia scandinava è stata un simbolo, quella tedesca è stata l'interfaccia del «modello renano», in Italia è difficile non riconoscere un ruolo positivo al craxismo e probabilmente anche al «consociativismo» prima maniera. Ma si parla di una stagione finita. Inutile ripetere le lezioni di Anthony Giddens o ricordare quanto ha appena scritto

È visibile quasi ovunque la difficoltà che hanno i socialisti e i progressisti di disegnare un'idea di governo delle società complesse

Lionel Jospin su Ségolène Royal. Se si escludono l'eccezione rappresentata da Tony Blair e la parentesi del tedesco Gerhard Schroeder, è visibile quasi ovunque la difficoltà che hanno i socialisti e i progressisti di disegnare un'idea di governo delle società complesse. Al loro interno coltivano solo atteggiamenti contro: c'è l'antiamericanismo, c'è l'antiberlusconismo in Italia e ci sono stati i germi di un'ideologia antisarkozysta in Francia, c'è il conservatorismo sociale e l'antiliberalismo; c'è la pretesa contraddittoria di rivendicare la libertà individuale per quello che riguarda i valori etici, ma di negarla nel momento in cui si affronta il grande capitolo della libertà economica e del rapporto tra il cittadino e lo Stato, dove per Stato occorre intendere tutto, anche la ragnatela di regole costruita dall'Unione europea. Queste sinistre hanno un futuro? E quale? O si è arrivati all'esau-

rimento dello stesso concetto di sinistra, così come si è configurato sul piano politico e culturale? E poi di che si parla – per stare all’Italia – quando si assiste ai sussulti che segnano l’avventura del Partito democratico, cioè una sigla che almeno formalmente non contiene riferimenti espliciti a concetti, idee e visioni di sinistra? La risposta per ora non c’è. Il nuovo partito nasce nel vuoto teorico e strategico.

**Queste sinistre
hanno
un futuro?**

Il vuoto riformista

Al momento si può capire cosa non ha funzionato finora. Si può pensare che è mancata un’aggregazione riformista non perché c’è un bipolarismo blindato che obbliga ad alleanze anomale, ma soprattutto perché c’è un problema irrisolto che riguarda più direttamente quell’area che coinvolge Prodi e Rutelli, D’Alema e Rosy Bindi, Veltroni e Marini. Se guardiamo al passato, all’ambizione del primo Ulivo, quello del 1996, non possiamo dimenticare che la geografia dello schieramento progressista era allora segnata da una distinzione netta tra la sinistra neo-comunista e un’area moderata, impegnata programmaticamente sulla riforma di Maastricht, quindi sulla priorità data all’innovazione economico-finanziaria. Questa distinzione diventò rottura nel 1998 con la sfiducia a Romano Prodi e con il governo D’Alema, che non si caratterizzò solo per l’intervento in Kosovo ma anche per un irrealizzato afflato riformistico. Il passar degli anni ci ha detto come si è ricomposta la rottura fra le due sinistre. Conosciamo tutte le tappe della costruzione di un ibrido che non esiste da nessun’altra parte in Occidente. Ma – e questo è il vero vuoto – il fatto è che non ne sono state affrontate fino in fondo le conseguenze. Per arrivare subito al presente, l’Unione, in questa sua stagione di governo, non solo non ha mai attuato scelte fuori di un ordinario «senso comune» progressista, ma non le ha mai neanche prese in considerazione. Da un anno a questa parte, si è discusso infinite volte di un fenomeno che è stato chiamato «il

**Al momento
si può capire
cosa non
ha funzionato
finora**

**Ce n'è
a sufficienza
per avere
consistenti
dubbi sul fatto
che un Partito
democratico
possa
recuperare
e rilanciare
una strategia
dell'innovazione**

silenzio dei riformisti». E se non è stato silenzio, sono stati sussurri di Fassino e di Rutelli o invocazioni affidate a dotti libri scritti da intellettuali come Michele Salvati. Il tutto fino alla rumorosa deflagrazione degli ultimi mesi, quando Veltroni ha scoperto l'esistenza della questione fiscale, chiedendo l'abbassamento della pressione o quando Amato ha invocato il «modello Giuliani». Cioè un vero e proprio salto dal vuoto riformista ad alcuni argomenti-chiave del pensiero liberale e delle politiche dei conservatori. Ce n'è a sufficienza per avere consistenti dubbi sul fatto che un Partito democratico, che nasce in questo modo, possa recuperare e rilanciare una strategia dell'innovazione. Guardiamo ancora al recente passato, a dieci anni fa, quando si parlò di «Ulivo mondiale», la cui immagine è la più vicina a quella che si tende a dare del Partito democratico. Bill Clinton aveva costruito i *New democrats* superando una tradizione e governando una società già trasformata dal reaganismo. Tony Blair non aveva nulla a che fare con l'impianto del vecchio Labour. La socialdemocrazia tedesca, a sua volta, era quella che avrebbe portato Schroeder a rifiutare la collaborazione con l'estrema sinistra. Erano tutte imprese che nascevano da svolte concettuali. Nella sinistra italiana non c'è stato nulla di analogo. È stata invocata la scusante – l'ha fatto anche Veltroni – di un bipolarismo in cui gli schieramenti sono stati costruiti per battere l'avversario più che per governare. Eppure, all'interno di questo limite che pure esiste, la Quercia, la Margherita e tutte le forze che si richiamano al riformismo da un decennio in qua hanno costantemente sfumato le loro visioni, non hanno aperto una competizione con l'estremismo, con il massimalismo, con le suggestioni delle tante new left presenti sulla scena. Sono arretrate rispetto a tutte le idee innovatrici delle loro «sorelle» occidentali. Hanno al contrario familiarizzato con

**Le loro visioni
sono arretrate
rispetto a tutte
le idee
innovatrici delle
loro «sorelle»
occidentali**

tutti gli estremismi possibili: dai no global ai no tav. Questa è la zavorra che appesantisce il Partito democratico prima ancora del suo inizio.

Con i capelli bianchi

Altra zavorra sta in un dilemma – socialisti o democratici – che non è stato proposto dalle polemiche dilagate in questo 2007, ma è piuttosto il dilemma irrisolto della generazione privata dei suoi punti di riferimento dal 1989 e dalla crisi del vecchio sistema dei partiti. I protagonisti sono gli stessi da quindici-vent'anni e stanno arrivando ormai invecchiati, con i capelli bianchi, all'appuntamento che si sono dati per definire i loro assetti, pensando che sia la volta definitiva. Sono tutti carichi di storie contorte e di occasioni mancate. Portano i segni delle antiche appartenenze, i pregi e i vizi d'origine. Manca però uno di loro. Non possiamo infatti non chiederci cosa sarebbe stato del progetto di «unità socialista» – il superamento della frattura del 1921 – se Bettino Craxi non fosse stato travolto da «mani pulite», e quale sarebbe stato il destino della cultura riformista di cui è stato l'ultimo e discusso testimone. E come sarebbe finita la transizione del Pci, se nel tortuoso inizio del bipolarismo, non si fosse perso Achille Occhetto, che aveva avuto il merito non secondario di capire qualche innovazione su cui scommettere, anche se non ebbe la forza di imporle? Sono questi due nomi della preistoria? Fantasmi di un tempo che fu? Può darsi, ma le lentezze, gli equivoci e le divisioni di oggi vengono tutte dal passato. E quando penso al passato non mi riferisco a Prodi o a Marini o ad Amato o, addirittura, a uno sponsor come Oscar Luigi Scalfaro. Penso al percorso che ha portato i protagonisti della generazione successiva al traguardo del Partito democratico.

I protagonisti sono gli stessi da quindici-vent'anni e stanno arrivando ormai invecchiati all'appuntamento

Massimo D'Alema visse con sofferenza la crisi in cui il Pci scoprì di essere immer- **Massimo D'Alema**

so dopo la fine della «solidarietà nazionale» e dopo la morte di Enrico Berlinguer, affrontò il 1989 come una prova di sopravvivenza e la stagione di «mani pulite» come un incubo. Riuscì a impadronirsi del Pds perché rappresentava la continuità di un metodo politico improntato al realismo. Diventò presidente del Consiglio perché la Quercia aveva assunto un ruolo centrale nel sistema politico, durante «la traversata nel deserto» del centro-destra. Cercò di cancellare la parola Ulivo e riabilitò quella di centrosinistra. Capì di dover premere l'acceleratore del riformismo, ma si fermò subito intimidito dal suo mondo, fermo agli schemi ideologici del Novecento. Venne caricato dell'immagine del «ribaltonista» e dell'«inciucista». Alla vittoria del 2006 è giunto «dimezzato». Tutto il suo itinerario comunque è stato indirizzato verso l'orizzonte del socialismo europeo.

Francesco Rutelli diventò uno dei primi nomi pesanti del bipolarismo, sperimentò subito i rischi dell'investitura popolare diretta quando nel 1993 si candidò a sindaco di Roma. Ebbe il merito, durante il suo primo mandato, di modernizzare il volto della capitale e la fortuna, durante il secondo, di gestire al meglio il tesoro del Giubileo. Forte della capacità di movimento, imparata nel suo giovanile passato radicale, scommise nel 2001 sulla candidatura a premier, sapendo bene che sarebbe stato sconfitto da Berlusconi ma illudendosi che fosse solo il passaggio verso la vittoria del 2006. Nel quinquennio di opposizione fu bruciato dalla ventata massimalista, fu già bollato come un «clericale» per la posizione assunta contro il referendum sulla fecondazione assistita, fu criticato per aver legittimato alcune riforme berlusconiane e diventò così l'espressione di un piccolo segmento dell'Unione. La sua famiglia europea è quella liberaldemocratica e sul piano interno le sue carte più importanti sembrano spendibili sullo scenario centrista.

Piero Fassino è sempre stato, come D'Alema, il protagonista di un'innovazione mancata. È vero che assorbì, dopo il 1989, alcune grandi novità, approdando all'inter-

ventismo democratico e immergendosi nella partita della riforma del Welfare. Si impegnò, dopo il 2001, nell'impresa di salvare la Quercia e con lei il centrosinistra. Lui è stato il vero protagonista del ritorno di Romano Prodi, di cui ha svolto il ruolo di tutor. Con il passar del tempo è rimasto sempre più impigliato nel gioco delle piccole mosse per unire l'arcipelago della coalizione, quello politico e quello dei poteri non rappresentativi. Il suo stesso linguaggio – a lungo improntato anche a porre scomode verità – è diventato sempre più propagandistico. Infine, un anno fa, ha avuto la sfortuna di restare fuori dal governo. È stato oscurato dal predominio degli estremisti, si è impanzanato in un conflitto intestino e ha visto nel Partito democratico – costi quel che costi v

la ragione prima se non unica della sua mission.

Rosy Bindi è sul piano politico l'espressione più compiuta del «cattolicesimo democratico» di cui ha conservato, con gli scostamenti richiesti dal passar del tempo, tutti i caratteri, a cominciare dalla propensione a riconoscersi nelle tradizionali *issues* della sinistra storica per quello che riguarda le politiche sociali e la visione stessa della società. È l'erede di un mondo, importante nella storia italiana, ma arenatosi ben prima della crisi del vecchio sistema politico, consumatasi tra il 1992 e i 1994. Non a caso è scesa in competizione con Veltroni esplicitamente «da sinistra».

Insomma, nessuno di questi leader ha nulla di innovativo. L'unica eccezione è, al momento, quella di Enrico Letta che si formò le ossa sostenendo in modo trasparente e con coerenza l'inseguimento dei parametri di Maastricht, in una stagione in cui la prospettiva dell'Euro era vista a sinistra sì come una strada obbligata, ma prevalentemente come «l'Europa della finanza» e come un «pensiero unico» negativo. Svolgeva ancora un ruolo marginale, ma si impegnò in una battaglia culturale con tenacia e coerenza. Mostrò di

**Francesco
Rutelli,
Piero Fassino,
Rosy Bindi.
Nessuno
di questi leader
ha nulla
di innovativo.
L'unica
eccezione è,
al momento,
quella
di Enrico Letta**

Di Walter Veltroni è stato già detto tutto avere una visione e con la sua recente provocazione sul decennio considerato «del riflusso», cioè gli Anni Ottanta, ha rivelato di avere anche un carattere forte. Ma è appunto un'eccezione in un gruppo dirigente stanco e consumato. Di Walter Veltroni è stato già detto tutto. Si può solo ricordare che il suo è diventato un nome pesante perché ha giocato le sue carte come innovatore del linguaggio, svolgendo un ruolo decisivo nell'era della comunicazione mediatica. È stato capace di lasciare in ombra la sua storia politica – in particolare la sfortunata fase di guida della Quercia – puntando sul Campidoglio e ottenendo l'unico vero successo della sinistra nella disfatta generalizzata del 2001. Ma soprattutto esprime da sempre il percorso del Partito democratico grazie a due doti: quella del tessitore che l'ha messo al riparo dal rischio di accumulare troppe avversioni e quella dell'autore di una visione del potere che non è anti-politica, ma post-politica. È un mietitore di consensi grazie a un carisma costruito su una carriera che l'ha reso il leader naturale del Partito democratico, anche se per lui inizia una stagione inedita: quella del numero 1 e, quindi, della contaminazione con la politica che c'è, dalla quale si era sempre tenuto al riparo. Questi sono i percorsi dell'élite che ha sulle spalle il compito di gestire il nuovo progetto. Sono i nomi di primo piano di una politica spesso confusa, per quanto riguarda i contenuti. È realistico chiedere un'impresa fuori dell'ordinario a una generazione politica che, nelle sue prove, non è riuscita a lasciare segni di modernizzazione e dietro la quale c'è il vuoto? O solo qualche individualità? Gli uomini sono importanti nelle imprese.

La fine prima dell'inizio

Se a formare il futuro Pd contribuirà quel che resta del corpaccione della Quercia, non si può sfuggire ad una constatazione: prima della nascita del Partito democratico, è la storia del post-comunismo italiano che sta finendo nel modo peggiore. Con una lenta e graduale implosione, in una sequenza dove sono sottolineati in rosso tanti episodi

tra loro collegati: le scissioni e le diffidenze, la debolezza politica di D'Alema e Fassino all'interno dell'Unione, le conseguenze disastrose di tante esperienze di governo, prima fra tutte quelle della Campania e – da ultimo, ma non certo per importanza – le attenzioni che la magistratura sta riservando a figure di primo piano dei Ds e alla loro «pratica del potere». Il caso Unipol – aldilà degli aspetti giudiziari – è parte di un insieme di segni che compongono una crisi profonda. E certo pesa non poco anche sulla scelta di sciogliere e ricomporre nel Pd l'eredità di quello che per sessant'anni, dalla falce e martello alla Quercia, è stato il ceppo più importante della sinistra, con le sue culture, i suoi bacini sociali, i suoi interessi. Una sinistra che riuscì a sopravvivere all'esame del 1989 solo grazie al terremoto di «mani pulite», ma che dopo non ha mai saputo trovare un'identità stabile. Che pur essendo maggioranza in uno dei due schieramenti del bipolarismo non ha mai potuto indicare un presidente del Consiglio, con l'eccezione del ribaltone del '98. Che non ha mai avuto capacità di coesione, e che non è mai riuscita a dare una sola battaglia riformista.

Il braccio di ferro giudiziario sul caso Unipol ha segnato l'ultima e più plateale smentita di un progetto presentato fin dall'inizio come alternativa globale sia alla «vecchia politica» che al centro-destra, e che si è trasformato in una pratica in cui la priorità è stato il «potere», da privilegiare sempre e comunque, cominciando dalle scalate bancarie fino alle regole sulle candidature per le primarie del Pd, passando attraverso le praterie sconfinite di quello che per molti anni è stato quasi un monopolio nelle amministrazioni locali. A lungo, a nascondere il problema c'è stata la maschera rappresentata dall'antiberlusconismo. Quando questa maschera non è bastata più a coprire il vero volto diessino, ha cominciato a prendere corpo e a dominare su

Prima della nascita del Partito democratico, è la storia del post-comunismo italiano che sta finendo nel modo peggiore

A nascondere il problema c'è stata la maschera rappresentata dall'antiberlusconismo

tutto il progetto del salto nel Partito democratico, con il disegno di trasferire in un'altra dimensione la storia del post-comunismo, ma con lo stesso metodo con cui era stata compiuta la fuga dal Pci, cioè senza misurarsi davvero con il rapporto tra il peso del passato e le sfide della modernità. Questo progetto forse sarebbe riuscito se il governo Prodi non fosse precipitato fin da subito in una crisi verticale di credibilità, se non avesse mostrato una somma di debolezze e se i più deboli, nell'Unione, non si fossero rivelati proprio i Ds, che sono stati incapaci di leggere la progressiva crisi delle loro alleanze con i poteri non rappresentativi – dalla stampa alla giustizia – che avevano costruito nel bipolarismo.

C'era una volta la Margherita

Anche la Margherita si era esaurita prima di giungere al «nuovo inizio». La transitorietà è stata del resto la caratteristica della sua breve storia, cominciata come un matrimonio d'interessi tra i resti del vecchio Ppi, tenuto in vita da Marini, gli uomini di Prodi che correvano il rischio della diaspora quando il loro leader era a Bruxelles e, soprattutto, Francesco Rutelli, che ancora sindaco di Roma si era posto il problema di una «casa politica» per il dopo-Campidoglio. Fu dunque un incontro dettato dal tentativo di creare una forza accanto alla Quercia capace di superare la dimensione del «cespuglio». Operazione che riuscì grazie alla candidatura di Rutelli come antagonista di Berlusconi nel 2001. Riuscì perché l'elettorato premiò, aldilà di ogni attesa, una formazione che teneva insieme culture diverse, senza però dare l'idea dell'improvvisazione. Vi colse una possibile alternativa ai Ds. Ma fu un abbaglio, perché la Margherita non è mai riuscita a sottolineare una propria identità. Non si è collocata in modo esplicito su un fronte moderato, è stata sempre un contenitore anche di posizioni opposte. Un Pd in miniatura, segnato quindi da un logoramento elettorale costante e da conflitti di potere

**Il tentativo
di creare una
forza accanto
alla Quercia
capace di
superare la
dimensione del
«cespuglio»**

fra le sue tre anime. L'occasione del Partito democratico è stata colta nel momento in cui da una parte stava venendo alla luce una conflittualità che, senza il salto in avanti, avrebbe aperto una crisi interna facendo saltare gli equilibri del triangolo Rutelli-Marini-Parisi; e dall'altra i sondaggi scendevano a precipizio.

Il governo si fa partito

Così Quercia e Margherita, la scorsa primavera, giunsero ai rispettivi congressi di scioglimento fra polemiche interne ed esterne, discussioni sui pantheon di riferimento, consueti conflitti sulla leadership e nell'ansia provocata da sondaggi che impietosamente attribuivano al Pd meno del 25% delle intenzioni di voto. La retorica delle «magnifiche sorti e progressive» dell'impresa che avrebbe dovuto rimodellare il bipolarismo svanì rapidamente facendo la conta dei pezzi che si sarebbero persi per strada. Ancora una volta a chi voleva unirsi si contrapponeva

Veltroni parlò di «una fusione a freddo», sottolineando il divario fra le attese e la povertà dell'epilogo

chi voleva invece separarsi. Fu in quei giorni che Veltroni parlò di «una fusione a freddo», sottolineando il divario fra le attese e la povertà dell'epilogo. Perché «fusione a freddo»? Intanto perché appariva come l'incontro tra apparati, tra nomenklature, un affare della «casta». Poi perché il problema principale sembrava quello di fondare un partito, ma senza dotarlo di un segretario: la figura del leader democratico avrebbe creato un dualismo con Prodi, del quale sarebbe apparso il successore. La paura, alimentata dalle resistenze del presidente del Consiglio, era quella di innescare uno smottamento destinato a riprodurre, in altre forme, il ribaltone del 1998. La «fusione fredda» inoltre era caratterizzata dal fatto che, per la prima volta nella storia della sinistra italiana, all'appello fondativo mancava un ingrediente importante, quello degli «intellettuali»: non tanto perché non ci fossero alcuni grandi nomi che si erano spesi nelle battaglie anti-berlusconiane degli ultimi anni, quanto perché nessuno riuscì a metter in campo idee o

Chiudere finalmente con la lunga storia dell'italo-comunismo e del post e, nello stesso tempo, con tutti gli altri post

almeno suggestioni nuove.

Naturalmente nei congressi di Quercia e Margherita non furono assenti le emozioni. Quando però Piero Fassino si mise a piangere dalla tribuna tutti si chiesero a cosa fosse dovuta tanta incontrollabile commozione e nessuno seppe dare una risposta. Quel che stava accadendo sembrava ai più un qualcosa di molto diverso dal grande progetto di partenza. Il disegno era quello di chiudere finalmente con la lunga storia dell'italo-comunismo e del post e, nello stesso tempo, con tutti gli altri post. Era quello di costruire un partito dalla cultura riformista e innovativa, capace di dare stabilità al sistema politico con un soggetto di sinistra all'altezza delle sfide della modernità e non più condizionato dalle contorsioni del Novecento. Di prospettare l'evoluzione del bipolarismo, dalla competizione fra schieramenti al confronto fra due grandi partiti. Di arrivare prima del centro-destra, dove il progetto del Partito della libertà si era arenato. Al contrario, stava avvenendo appunto «una fusione a freddo», una via di uscita di Quercia e Margherita dalle rispettive crisi, mentre il governo che non riusciva a governare, esorcizzava il suo problema trasformandosi in un partito. Una nuova sigla per accogliere il potere e per recuperare il fascino smarrito nel giro di pochi mesi.

Nel momento peggiore

Il Pd è segnato dall'*annus horribilis* della sinistra italiana. Tutto era cominciato nel pomeriggio del 17 aprile del 2006, quando Romano Prodi e le leadership dell'Unione si aspettavano un successo elettorale netto, al termine di un percorso che avevano interpretato come una «marcia trionfale». Il funerale politico della Casa delle libertà era già stato celebrato più volte. Le primarie, convocate su richiesta esplicita del candidato a Palazzo Chigi, avevano dimostrato l'esistenza di un diffuso spirito militante ed erano state esaltate come un plebiscito e come una «sberla» al centro-destra. Le elezioni regionali del 2005 avevano già

disegnato un'Italia quasi monocolora ed erano state considerate una sorta di preannuncio dell'esaurimento del ruolo di Silvio Berlusconi e della sua coalizione. I ben 281 punti del programma di governo, per quanto generici, erano stati esibiti come la dimostrazione del fatto che era credibile un'alleanza composta da riformisti e da antagonisti, da associati ai sindacati e da banchieri, da pacifisti e da convinti atlantisti, da cattolici moderati e da radicali, da statalisti e da liberisti, da giustizialisti e da garantisti. Era molto diffusa la convinzione che, attraverso le urne, si sarebbe imposto non un semplice cartello elettorale quanto piuttosto una sorta di nuovo «arco costituzionale», caricato della missione di ridisegnare il sistema politico, mettendo definitivamente ai margini «la peggiore destra d'Europa» e scrivendo la parola fine sull'«anomalia italiana» rappresentata dal berlusconismo. C'era quindi l'attesa non di una semplice alternanza quanto di una vera e propria liberazione. Almeno così suonava lo slogan dei Ds, che annunciava: «Domani è un altro giorno». E il Partito democratico avrebbe dovuto essere il motore di questa operazione. Come si sa, nella notte tra il 17 e il 18 aprile, il risultato delle elezioni smentì ogni previsione e rivelò quanto l'Italia fosse ancora bipolarizzata. La vera sorpresa – anche all'interno della Casa delle libertà – fu la scoperta che non si era rotto il rapporto tra Berlusconi e l'opinione pubblica e che aveva retto il «blocco sociale» che si riconosceva nel presidente del Consiglio uscente e che troppo frettolosamente era stato considerato frantumato. La campagna elettorale era stata certamente determinante. Ma non ci sarebbe stato il sostanziale pareggio, se il messaggio di un leader che ha rifiutato di darsi per vinto non avesse incontrato aree sociali ancora disponibili ad ascoltarlo. Se ne è scritto e discusso molto. Non si è trattato, da parte di Berlusconi, soltanto dell'abile uso di «tecni-

Era molto diffusa la convinzione che, attraverso le urne, si sarebbe imposto una sorta di nuovo «arco costituzionale», caricato della missione di ridisegnare il sistema politico, mettendo definitivamente ai margini «la peggiore destra d'Europa»

**Romano Prodi
nonostante
il piccolo
scarto di
venticinquemila
voti, continuava
a pensare a una
«vittoria totale»**

che del consenso» o della forza del suo potere d'attrazione mediatico. Non sarebbe bastato. C'è stata invece la dimostrazione della stabilità di un orientamento di un «blocco d'opinione». Fin dall'inizio, i vertici del centrosinistra – parlo sempre della notte tra il 17 e il 18 aprile – hanno mostrato di non aver compreso quel che era accaduto. Quando Romano Prodi, brindando in piazza, annunciò che avrebbe governato per cinque anni era certamente convinto di quello che diceva. Nonostante il piccolo scarto di venticinquemila voti, continuava a pensare a una «vittoria totale». Esprimeva compiutamente «l'ideologia della liberazione». Era ancora all'interno del teorema, già smentito dalle urne, secondo il quale gli italiani avrebbero ripudiato il centrodestra. Non era uscito dal clima della «marcia trionfale». Forse calcolava anche che, in ogni modo, la Casa delle libertà non avrebbe retto alla sconfitta. Non avvertì il problema del divario tra l'attesa di una vittoria netta e un risultato di parità. C'era, in tutta l'area del centrosinistra, la convinzione incrollabile che una metà dell'Italia – la loro –

**C'era di più:
era aperta
una robusta
linea di credito
sulla durata
e il risultato
dell'impresa**

valesse il doppio dell'altra e che quelle elezioni avrebbero segnato la chiusura della pur lunga «parentesi berlusconiana». In quei giorni nessuno si aspettava un esaurimento così rapido della «fase propulsiva» dell'Unione. Non se lo aspettava neanche chi, conoscendo bene la storia delle sinistre italiane, era consapevole della difficoltà del secondo tentativo prodiano di trovare un efficace punto di equilibrio tra gli interessi e le culture della coalizione. Le previsioni erano diverse, se non opposte, anche al di fuori dei confini dell'area militante, impegnata ad affermare il suo spirito di rivincita. C'era di più: era aperta una robusta linea di credito sulla durata e il risultato dell'impresa. Da una parte la nuova maggioranza si presentava con tutte le caratteristiche di un «blocco di potere», come una vera e propria alternativa politica alla stagione berlusconiana.

Dall'altra parte era diffusa, anche in zone dinamiche della società, soprattutto nel ricco e produttivo Nord, un'attesa: si confidava nella possibilità che il governo, proprio perché depositario del consenso di un vastissimo arco d'interessi, fosse in condizione di rilanciare innovazione e modernizzazione, almeno su alcuni dei tanti punti in cui la Casa delle libertà non era riuscita a incidere nel quinquennio precedente. In altri termini, alla scommessa sulla controriforma «di sinistra» e sulla «restaurazione» del vecchio ordine, se ne aggiungeva un'altra, molto diversa: quella sulla possibilità di graduali innovazioni. Fu lanciata subito la parola magica delle liberalizzazioni, con l'enfasi posta sulle prime misure di Bersani prese già in luglio. Palazzo Chigi cercò in qualche modo di rappresentare anche una domanda proveniente dallo schieramento avverso. Fu una partenza abile, perché al rifiuto di aprire un dialogo con l'opposizione – per marginalizzarla, per dimostrare la sua inutilità – si aggiunse l'invio di un segnale fortemente simbolico come quello delle liberalizzazioni (al di là dell'efficacia del provvedimento).

Perché, nonostante un avvio favorevole, questo feeling con l'Italia si è poi subito spezzato? La risposta presuppone un'altra domanda: è stata giusta o sbagliata la lettura della realtà italiana da parte delle leadership dell'Unione? L'errore vero sta qui. Sul piano economico e sociale si è ritenuto che ci fosse un diffuso bisogno di «sicurez-

È stata giusta o sbagliata la lettura della realtà italiana da parte delle leadership dell'Unione? L'errore vero sta qui

ze» sociali e, quindi, di un ritorno al vecchio scambio fra prelievo fiscale e tutele. Della priorità all'intervento pubblico. Di una redistribuzione delle risorse. Al di là delle spiegazioni pubbliche e di un certo populismo, nascosto dietro i tecnicismi di Padoa-Schioppa, che hanno scandito l'elaborazione e il varo della Finanziaria – e quindi anche al di là del battage sui conti pubblici – la visione del nuovo governo era quella di chiudere, come se fosse stato un funesto incidente, una stagione in cui lo Stato aveva cercato di essere meno pervasivo. Si è dato per scontato che fosse l'u-

nico percorso possibile. La stessa priorità alla lotta contro l'evasione fiscale è suonata come una minaccia rivolta non a chi non paga le tasse, ma a chi già fa il suo dovere. C'è stato un appiattimento generale attorno alla «religione del risanamento», nessuno ha contestato le ragioni del ricorso ai vecchi e tradizionali strumenti di drenaggio delle risorse né ha avvertito che si stavano per incassare i benefici di una ripresa già in corso. Nessuno, tra i «moderati» della sinistra, ha avuto la capacità – o la voglia – di

**Nessuno
nell'Unione
ha capito di
essere arrivati
al governo
in un'Italia
molto diversa
da quella
immaginata**

capire la mutazione avvenuta in gran parte della società: nonostante la recessione seguita all'11 settembre il quinquennio berlusconiano aveva lasciato un segno consistente grazie a una politica fiscale meno invasiva e grazie all'alleggerimento della pressione pubblica. Nessuno nell'Unione ha capito di essere arrivati al governo in un'Italia molto diversa da quella immaginata. Nessuno ha ritenuto di dover fare i conti con le novità. Forse ha pesato la paura di superare i confini del bipolarismo culturale e ideologico-mediatico: rappresentare la società in un modo diverso, abbandonare slogan propagandistici come «non si arriva alla fine del mese», «siamo fuori dall'Europa», «ci sono solo macerie», «il futuro è pregiudicato dalla precarietà», «va ricostruita la legalità» e così via poteva equivalere – questo il timore – a legittimare il centro-destra.

Il vizio di origine del Pd sta in questo errore. Gli altri errori – sulle questioni etiche, sul cedimento alla cultura dell'antagonismo, sulla politica estera –

**La presunzione
che il solo
avvento
dell'Unione
al governo
sarebbe stata
la medicina
e che il Pd
ne sarebbe stato
lo strumento
politico**

vengono dopo. Su tutti svetta la presunzione di aver ricevuto una delega in bianco, che andava oltre i numeri del consenso elettorale, e che l'alternanza di governo avrebbe contribuito di per sé a risolvere ogni problema. Era la presunzione di una «diversità» e di una «superiorità morale e politica». Non è stato per caso che nel pantheon del Partito democratico sia stato inserito di

forza Enrico Berlinguer. Naturalmente non il Berlinguer realista del consociativismo, della «solidarietà nazionale», dell'accettazione dell'«ombrello protettivo della Nato» o dell'«austerità». Quanto il Berlinguer della «questione morale», che poi è quello che ha lasciato l'impronta nell'anima più profonda del post-comunismo. C'era, in sintesi, la presunzione che il solo avvento dell'Unione al governo sarebbe stata la medicina e che il Pd ne sarebbe stato lo strumento politico. È stata un'illusione ottica, perché il paese era diverso da quello immaginato e perché i vincitori non erano né «diversi» né «superiori». Ed è così che, sin da subito, si è aperto il baratro tra il governo Prodi e l'opinione pubblica.

Cose di destra

La discesa in campo di Veltroni, accolto come un salvatore, fu alla fine di giugno una boccata d'ossigeno. Il sindaco scelse bene toni e argomenti del suo discorso al Lingotto. Provocò se non altro la rottura di un clima. Rivelò che c'era un'alternativa a Romano Prodi, anche se avvolta da continue rassicurazioni: mai e poi mai lo avrebbe sostituito in corsa a Palazzo Chigi. Da allora, giorno dopo giorno e senza aspettare il voto del 14 ottobre, ha assunto sempre più le funzioni del comando. Non si è fermato mai. Ha parlato, ha scritto, ha rilasciato interviste, ha riempito pagine di giornali, anche dalle vacanze. La prima fase della sua azione è consistita nel rovesciare lo stile, gli argomenti e le proposte del centrosinistra finora conosciuto e della sua pratica di governo. Ha giocato la sua scommessa presentandosi sia come il capo dell'«area democratica», coincidente con almeno i due terzi dell'attuale maggioranza, sia come il capo di un'opposizione. Ha buttato nella pattumiera l'Unione, ridicolizzandone il programma scritto su 280 pagine e sostenendo che basterebbero «dieci punti, chiari, netti, identificabili»

La discesa in campo di Veltroni fu alla fine di giugno una boccata d'ossigeno

Ha buttato nella pattumiera l'Unione, ridicolizzandone il programma scritto su 280 pagine e sostenendo che basterebbero «dieci punti, chiari, netti, identificabili»

nendo che basterebbero «dieci punti, chiari, netti, identificabili», imitando lo stile del «contratto con gli italiani» presentato nel 2001 da Silvio Berlusconi. Ha poi detto che «non possiamo nascondervi la reazione che il fisco così com'è oggi genera negli italiani», chiedendo la riduzione di due punti della pressione fiscale, dopo un anno e passa di scelte che l'hanno aumentata. Ha elencato priorità come la semplificazione della vita pubblica, quindi uno Stato più leggero ed efficiente e come il rilancio delle infrastrutture, progetto avversato e deriso quando lo brandiva Berlusconi. Ha messo in primo piano il tema della sicurezza dei cittadini, il presidio del territorio, il contrasto a chi viola la legalità, che sia italiano o straniero e quindi immigrato. Ha cioè detto «cose di destra», imitando Sarkozy, ma aprendo una falla colossale nella blindatura ideologica del centrosinistra. In quella falla è subito passata una rincorsa fatta con la caccia ai lavavetri, con la santificazione del «modello Giuliani», con il blocco della costruzione delle moschee e così via. All'improvviso sono caduti tutti i tabù. La lunga storia del «buon senso» della sinistra è stata interrotta, pescando a piene mani nel calderone delle ricette e delle

Contemporaneamente però, invece di riempire un vuoto, ne ha aperti altri

visioni riempito negli ultimi venticinque anni da Reagan, dalla Thatcher, da Berlusconi, da Sarkozy e dall'unico socialismo che dal socialismo è fuorisciuto, cioè quello di Tony Blair. Ha confermato che il Pd non ha un entroterra culturale, che è una semplice operazione di sincretismo. Contemporaneamente però, invece di riempire un vuoto, ne ha aperti altri. Ha intanto accentuato il divario con Prodi e la sua navigazione. Ma, soprattutto, deve aver lasciato a bocca aperta un elettorato educato quanto meno ad indignarsi di fronte a tutto ciò che suona come «destra». Non ha mostrato di preoccuparsene troppo, sicuro del plebiscito del 14 ottobre, preparato con regole blindate, con un protocollo più da incoronazione che da elezione. Del resto Rosy Bindi ed Enrico Letta si sono presentati, in questi mesi, soprattutto come concorrenti espressioni di nicchie del futuro partito.

Nicchie trasversali, capaci di pescare sia nella Quercia che nella Margherita e magari destinate ad essere alimentate per limitare il trionfo del futuro segretario, ma pur sempre nicchie. Però quel che Veltroni non aveva messo in conto fino in fondo erano i nemici in casa.

I nemici in casa

Il primo nemico – che ha appannato non poco l'immagine del nascente partito – è stata la macchinosità delle regole per l'elezione diretta dei gruppi dirigenti. Le regole sono state decise per tutelare in primo luogo le nomenclature di Quercia e Margherita, per dividere gli incarichi, tentando un equilibrio fra la chiamata alla partecipazione della società e la sopravvivenza delle strutture esistenti. Il risultato è stato che non sono mancati i mugugni della «società civile», che si sono aperti i casi di Di Pietro e Pannella che ovunque, in Italia, non sono mancate fibrillazioni. È stato mancato l'obiettivo di trasformare in una «marcia trionfale» l'avvio del Pd. Il secondo nemico sono state le manovre, spesso sotterranee, i tentativi di usare le falle esistenti nel metodo dell'elezione diretta – quello che erroneamente è stato definito «primarie» – per alterare il più possibile gli accordi stretti a tavolino sui dirigenti da eleggere. Se la condizione è stata quella del pagamento di un euro, e quindi di una partecipazione libera, pochi hanno resistito alla tentazione di muoversi, di mobilitarsi «contro» questo o quel candidato, a cominciare proprio da Veltroni. Non sono mancati veleni, i cui effetti si faranno sentire in futuro. Il terzo nemico è stata la contrapposizione, manifestatasi subito, con la «sinistra sinistra», non tanto con la «cosa rossa» o con la «cosa socialista», quanto con l'irruzione sulla scena di un forte soggetto sociale, come la Fiom, il sindacato dei metalmeccanici della Cgil, di cui si

Il primo nemico è stata la macchinosità delle regole per l'elezione diretta dei gruppi dirigenti

Il secondo nemico sono state le manovre di usare le falle esistenti nel metodo dell'elezione diretta

Il terzo nemico è stata la contrapposizione con la «sinistra sinistra»

Ma il vero nemico in casa è stata l'esplosione della contestazione di Beppe Grillo

può dire tutto tranne che non rappresenti un pezzo di società. Lo si sapeva. Poteva essere stato messo nel conto. Ma la reazione di un'organizzazione-simbolo del mondo del lavoro contro l'accordo di luglio è suonata soprattutto come la difficoltà del Pd di imprimere il proprio segno, di proporsi come una forza egemonica capace di parlare ad una platea vastissima, dai canzonettisti ai turnisti in fabbrica.

Ma il vero nemico in casa è stata l'esplosione della contestazione di Beppe Grillo, che proprio dal mondo del Partito democratico è stata vissuta come un attacco diretto e, forse, non casuale. Come un nuovo antagonismo da aggiungersi agli altri. E questo potevano aspettarselo. Tutto il corso del governo Prodi era stato contrassegnato dalla riemersione del tema della crisi tra cittadini da una parte e politica e istituzioni dall'altra. Lo stesso il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano si era sentito in obbligo di intervenire più volte sull'argomento. Viene da chiedersi perché coloro che si sono impegnati nella costruzione di un nuovo partito pensando anche a rinnovare la politica non si

Non si erano accorti che il Pd era in primo luogo una soluzione per loro e non per l'opinione pubblica

siano accorti che il problema riguardava anche loro, anzi in primo luogo loro. Si erano probabilmente illusi di rappresentare quel che in realtà non rappresentano, cioè innovazione e partecipazione. Avevano pensato di poter godere di un'immunità. Non avevano capito che dopo aver passato tutta la stagione del bipolarismo a sostenere che la «questione morale» era il centrodestra, avevano caricato una parte del proprio elettorato di un'attesa a cui non potevano corrispondere. Non sono stati i protagonisti di una «bella politica», secondo lo slogan veltroniano, né della «politica per passione», secondo lo slogan di Fassino. Non avevano percepito il crescere di un'insoddisfazione e di un ripudio e non si erano accorti che il Pd era in primo luogo una soluzione per loro, per «la casta» di Ds e Margherita e non per l'opinione pubblica. Che avevano sovrac-

caricato questo traguardo di significati che non ha. E che era stretto il recinto della discussione che avevano avuto, incentrata soprattutto sui gruppi dirigenti, sulla legge elettorale con cui tentare di beneficiare l'impresa. Infine, che il progetto non ha potuto cancellare i tanti fallimenti di una stagione. E che l'ultimo colpo è stato lo strappo improvviso compiuto, dicendo «cose di destra» per esorcizzare un vuoto di cultura e la leggerezza dei valori di riferimento. Così la «marcia trionfale» si è trasformata in un faticoso percorso in salita.

4

**Contro la sinistra
reazionaria per
una sinistra di governo**

di Davide Giacalone

Se potessi dare una mano per favorire la nascita del partito democratico, lo farei volentieri. Anzi, è quel che faccio quasi ogni giorno, non risparmiando critiche ad una sinistra conservatrice e talora reazionaria, incapace di segnare la rottura totale con il passato comunista, e, proprio per questo, essa stessa ostacolo alla nascita della sinistra democratica, moderna e di governo. E proprio perché mi piacerebbe dare una mano, inizio segnalando che non è possibile far nascere quel partito nel mentre la sinistra riformista è ogni giorno umiliata ed offesa nel e dal governo Prodi.

Sta tutta lì, la maledizione storica della sinistra italiana, condannata ad inseguire il massimalismo, in ossequio ad un'identità che data oramai due secoli addietro, e che oggi si traduce nella convinzione che allargare la spesa pubblica (quindi anche il prelievo fiscale) sia il rimedio, anziché il male. E incapace di affermare il valore assoluto non solo della democrazia (fin qui, a parole, ci siamo), ma anche del riformismo, ovvero del gradualismo pragmatico, quindi della convinzione profonda che non siano le visioni ideologiche a dovere modellare la realtà del mercato e la vita di ciascuno. Magari qualcuno pensa, all'alba del nuovo secolo, di ricomporre la frattura fra socialisti e comunisti, di chiudere, finalmente, il congresso livornese del 1921. E lo pensano al punto che diversi che militarono nel partito

comunista ora sentono il bisogno di dirsi socialisti. Ma questa è necrofilia. Se è per questo che nasce, viene alla luce morto, il nuovo partito. Quell'antica frattura l'ha risolta la storia, gettando sul comunismo l'infamia della misera e dell'oppressione, e riducendo il socialismo a cosa che debba essere superata.

Dato che ho già fatto riferimento al "comunismo", mi tolgo subito dai piedi la cantilena consueta, intonata con la faccina intelligente di quanti non sanno far altro che abboccare alla propaganda grossolana: ah, ah, ah, credi ancora esista il pericolo comunista? No, il pericolo no. I comunisti sì. Uno fa il presidente della Camera, un paio sono ministri, ci sono due partiti che si definiscono tali e c'è tutta una genia di politici e uomini di governo che furono orgogliosamente comunisti, alzarono il pugno e si commossero cantando, si sentirono superiori e professionisti della politica (se non proprio della rivoluzione), ed ora usano tanta consumata furbizia e tanta decantata grandezza per far credere di non essere mai esistiti. E forse è pure vero. No, non c'è un pericolo comunista, anche perché non c'è più la potenza politica e militare, nemica della libertà e della pace che, fino al 1991, pagò loro la stozza. Ma c'è una cosa, che riguarda il supposto nuovo partito democratico: la sinistra democratica è e deve essere anticomunista. Spiacente per chi ha passato una vita dalla parte sbagliata, ma è così che stanno le cose.

Avendo delle difficoltà a far nascere il nuovo partito con il piede giusto di nuove idee e nuovi programmi, magari anche con un richiamo alla continuità, ma quella riformista del centro sinistra, hanno scelto di avviarne il cammino con il passo falso, nel senso di truffaldino, delle primarie.

Le primarie sono una geniale trovata propagandistica. Per decenni si è dato dello scemo a chi, nei partiti politici, suggeriva di "ascoltare la base", giacché si riteneva che il compito di una classe dirigente sia quello di farsi seguire e non trascinare. Con le primarie potrebbe sembrare che gli

Le urne delle primarie sono un imbroglio ed un brutto modo di partire

scemi abbiano preso il sopravvento. Invece no, è il trionfo dei furbi: si convoca la base, denominata popolo, e, del tutto democraticamente, si fa in modo che vengano plebiscitate le scelte già fatte dall'oligarchia. La forza di questa suggestione è tale che anche fuori dalla sinistra si sono interrogati: forse dovremmo farle anche noi, le primarie.

Invece le primarie sono quanto meno fuorvianti, perché inducono a credere che deporre una scheda nell'urna equivalga ad esercitarsi nella democrazia. Al contrario: ci si esercita in una sua grottesca parodia. Nella democrazia, infatti, le regole vengono prima. Nel 2005 organizzarono le primarie per stabilire quale uomo della sinistra dovesse essere candidato alla guida del governo. Perché, in Italia ci si candida alla guida del governo? Hanno riformato la Costituzione in tal senso? Ovviamente no, ma le primarie facevano fico, mettevano in fila militanti d'annata e banchieri in scalata. E che cosa stabilirono? Che il leader migliore era uno che già dieci anni prima era stato scelto, senza primarie, per fare quel duplice mestiere: capo di una coalizione disomogenea e presidente del primo governo della legislatura. Prodi, appunto, che già definirlo leader della sinistra fa un certo effetto.

Dopo la truffa pre elettorale, corroborata dalla non corrispondenza fra i voti contati e gli oboli versati, si è passati a quella post: facciamo le primarie per eleggere il capo del nuovo partito democratico. Perché, esiste un tale partito? Ha uno statuto, una democrazia interna, un rispetto delle minoranze, s'è mai presentato alle elezioni, è nato dall'aggregazione spontanea attorno ad idee forza? La risposta è sempre no. Solo che l'Ulivo del 1996 doveva essere mondiale e, caso raro tra gli ulivi, è morto in pochi mesi. L'Unione del 2006 è una sfida al significato delle parole ed equivale a chiamare "l'asciutta" una nuova acqua minerale. Sanno tutti, a sinistra, che se si ripresentano in quel modo agli elettori, se non possono più affidarsi solo alla storica crociata per togliere il governo a quel Berlusconi cui debbono la reale natura di tutte le loro alleanze, rischiano non tanto una sconfitta, quanto una rispostaccia.

Quindi, vai con il nuovo contenitore. Per contenere cosa? Lo sanno così poco che s'affidano alla prosa di Veltroni, a confronto della quale quella d'Arnaldo Forlani era un esempio di spietata concretezza.

Dunque si elegge il capo di un partito che non c'è, senza regole ed anche senza iscritti. Si convocano quanti vogliono per andare a votare, e prima ancora di cominciare il rito già si sa chi sarà l'officiante: Veltroni, appunto.

Su di lui ho già scritto altrove, qui aggiungo solo che gli va, comunque, riconosciuto un merito: s'è del tutto convinto che essere comunisti era un modo per essere seppelliti. Almeno lo ha capito. Che, poi, per riuscire a risorgere abbia avuto l'ardire di negare se stesso, che, per non discutere quel che fu si sia acconciato a negare d'essere stato, bé, questo fa parte della caratura, della stoffa di cui si è fatti. A me piace pensare, di me stesso, l'esatto opposto: sono quel che fui.

Nel nuovo partito dovrebbero ritrovarsi non solo quanti furono comunisti, ma anche una bella fetta di quanti furono democristiani. Alle primarie gareggiano, per essere sconfitti, sia Rosy Bindi che Enrico Letta. La prima un'estremista che la sorte volle far crescere nella dc, il secondo una persona ragionevole, che potrebbe trovarsi in qualsiasi partito prevalga il buon senso ed il riformismo, ma, al momento, parcheggiato nella posizione di sconfitto: sconfitto come governante riformista (per giunta costretto, con la faccia triste, a sostenere il contrario) e sconfitto come candidato alla leadership.

**Non c'è solo
la componente
che fu
comunista,
c'è anche
quella che fu
democristiana**

Nulla di strano, è il preposizionamento per la rinascita delle correnti. Il che comporta anche la gestione di una rete diffusa di amministratori, militanti, influenti ed amici. La qual cosa è oggi appannaggio di Franco Marini, temporaneamente presidente del Senato. Cresciuto nel sindacato ma sempre con un piede dentro la corrente democristiana che faceva capo a Donatt Cattin (l'uomo di Forze Nuove, del sindacalismo Cisl impegnato a scavalcare la Cgil quan-

do a dirigerla era il Luciano Lama della svolta, impegnato a sostenere che il salario non è una variabile indipendente), quindi con una coerente vocazione sia a profittare dell'essere minoranza che ad inforchettare la sinistra con un di più di demagogia ed irresponsabilità.

Nel mondo della margherita si ritrovano componenti diverse: si va dal dossettismo democristiano al laicismo testimoniato da signori che rappresentano se stessi (che, in qualche caso, è più di quanto altri possano permettersi), dal frustrato desiderio egemonico del fu Asinello al riuscito guizzo trasformista di Rutelli. Cos'abbiano in comune tutti costoro, a parte il desiderio di galleggiare ed andare là dove li porta la corrente, è un mistero. Tentare di illuminarlo utilizzando le torce della politica è inutile. Una cosa, però, è certa: o nel nuovo partito costoro avranno un peso di rilievo oppure imboccheranno la via d'uscita ancor prima dell'entrata, ed il nuovo partito non nascerà mai.

**Per conoscere
cosa sarà
il partito
democratico ci
manca l'unico
dato realmente
determinante:
la data
delle elezioni**

Nessuno, neanche fra i diretti protagonisti, ha idea di cosa sarà veramente il partito democratico, perché le primarie si tengono un paio di mesi prima del momento in cui si saprà l'unica cosa che conta: quando si torna a votare.

È noto, difatti, che quando i democratici di sinistra forzarono per accelerare la data delle primarie Prodi rispose loro: bene, mi candido anch'io. Aveva ragione. Perché, delle due l'una: o il nuovo eletto serve per fargli le scarpe subito e guidare, nella prossima primavera, la campagna elettorale; oppure serve a costruire una coalizione diversa da quella che lui presiede, e ciò significa che lo sostituiranno con un altro. Se Prodi ha accettato di non candidarsi non credo lo si debba alle false rassicurazioni che gli sono state date. Semmai deve essersi accorto che i suoi antagonisti interni non sono affatto messi bene, non hanno una strategia chiara ed il tempo lavora contro di loro. È pur vero che lui presiede un governo che è già uno sforzo di fantasia chiamarlo tale, ma è vero anche

che a durare è il più bravo, e che se gli danno la possibilità di spendere i tesoretto

Quella data, però, resta determinata e, del resto, ha un peso anche nel centro destra. Se fosse ravvicinata, se si fermasse sulla prossima primavera, allora è evidente che i nuovi partiti o contenitori, unitari o federativi, resteranno solo dei gusci nei quali far precipitare il più alto numero possibile di voti. Inutile chiedere identità, idee e programmi, tanto in campagna elettorale conterranno solo le trovate ed i toni.

Se, invece, nella prossima primavera si votasse solo per quel che dei referendum farà restare la Corte Costituzionale, allora i tempi si allungano, forse assai più di quel che certuni credono. In questo caso è evidente che le nuove formazioni politiche saranno chiamate a fare un vero e proprio lavoro costituente e facendolo scasseranno le coalizioni che ci sono. Nel caso dell'opposizione si potrà chiamare rinnovamento o cambiamento, nel caso del governo si chiamerà crisi. E l'idea, forse, è proprio questa: creare il nuovo partito all'ombra di un governo istituzionale che vari una conveniente nuova legge elettorale. In quel caso il potere di ricatto della sinistra comunista non sarà disinnescato da un'evoluzione politica, ma da uno strumento tecnico. Il fatto è che un disegno di questo tipo, che ha avversari Prodi e la sinistra, per passare ha bisogno della collaborazione dell'odierna opposizione.

Siamo, appunto, a due mesi di distanza da quando sarà chiaro quale corso imbroccheranno le cose. Nel frattempo il popolo di sinistra vota, non sa per cosa, non sa perché, sa solo per chi. Contenti loro.

L'arretratezza culturale e politica della sinistra, la sua incapacità di precipitarsi nella contemporaneità ed il suo non tranciato ormeggio alla mitologia ottocentesca è, al tempo stesso, effetto e causa di una stortura storica e politica, che ci riguarda tutti. Perché, ci rimproverano alcuni, è forse migliore la destra? In un sistema democratico gli antagonisti si condizionano a vicenda, e, naturalmente, sono entrambe

**Il cammino
sempre
interrotto
verso un
sistema politico
(ed istituzionale)
normale**

figli della storia nazionale e delle influenze internazionali. Nessuno è marziano. La destra, però, ha fatto più strada.

In Italia il partito di maggioranza assoluta, quello che raccoglie l'attiva partecipazione di gran parte delle forze politiche, si compatta attorno alle continue pressioni per allargare la spesa pubblica. Ciò riguarda gli uni e gli altri. Ma, almeno, la destra ideologica ha saputo riconoscere nel proprio passato e nelle proprie passioni di un tempo la radice di un male politico e morale. Gianfranco Fini, davanti alla memoria dell'antisemitismo, lo ha chiamato "male assoluto". La sua severità è comprensibile, anzi apprezzabile. Noi, che non abbiamo mai neanche sfiorato quel mondo, possiamo permetterci di osservare che in quanto ad "assoluto" la gara è aperta. Che sia stato e sia un male, invece, non c'è dubbio. La sinistra democratica non può che essere anticomunista. La destra non può che essere antifascista. Il resto è pattume della storia.

La destra è oggi più moderna perché più smitizzata, ma questo non risolve il problema dei contenuti nel governare. Bill Clinton, negli Stati Uniti, ha potuto governare la ripresa economica ed il cambio di programma dei democratici perché alle sue spalle c'era stato un gigante come Ronald Reagan, capace di demolire l'idea stessa che lo statalismo avesse qualche cosa di positivo, capace di affermare che non la convivenza senza guerra era il supremo ideale, ma l'abbattimento dell'"impero del male". Tony Blair ha potuto governare a lungo, ribaltando, con il new labour, tutti i miti del laburismo, perché alle sue spalle c'era la lady di ferro, capace di minare le basi dello strapotere sindacale, di rendere visibile che quelle difese corporative erano contro l'interesse dei lavoratori, di affermare il valore sociale del merito e della disuguaglianza. Da noi nessuno ha fatto lavori imponenti, a quelli paragonabili. Qualche volta ci raccontiamo che furono governi determinanti e di "svolta" quelli (Amato-Ciampi) che svalutarono la lira e taglieggiarono i contribuenti per tamponare il debito pubblico, ma è come sostenere che la medicina raggiunge il suo apice quando pratica le amputazioni.

Questa mancanza italiana è certo dovuta ad un deficit culturale dei protagonisti politici, ma anche ad una mancata reciproca legittimazione, che rende pericolante l'intero sistema. Insomma, in una democrazia funzionante destra e sinistra sono componenti del medesimo sistema. Non solo si riconoscono a vicenda, ma l'una ha bisogno dell'altra. Poi, a seconda degli umori, delle convenienze, delle possibilità e delle influenze esterne si sceglierà la via di più rigore e più regole, o più spesa e più sostegno, si premierà ora un interesse ora l'altro, ma sempre all'interno dello stesso universo ideale.

Non è così, da noi. La lunga e nefanda egemonia comunista sulla sinistra (quella, per intenderci, che i socialisti francesi di Mitterrand dovettero battere per potere aspirare al governo ed alla presidenza) l'ha messa fuori gioco. La "conventio ad escludendum", ovvero l'accordo in virtù del quale i comunisti non dovevano andare al governo, non era una cattiveria finanziata dalla Cia, ma una saggia scelta, dai comunisti condivisa. Fu quella a rendere necessario e legittimo il consociativismo, ovvero il governo subordinato al Parlamento, quindi all'opposizione, per ogni singolo provvedimento. La forza comunista ha reso governativamente inutilizzabile la sinistra, per cinquanta anni, la gran parte della nostra storia unitaria.

E quando nel centro destra s'è presentata una figura, Berlusconi, non disposta a cedere alla sconfitta annunciata e programmata, preparata dai colpi di mano giudiziari, destinata a salvare il consociativismo trasferendolo tutto dentro la sinistra, quando s'impedì che si riproponesse la figura del partito unico, capace di sostituire il Parlamento, la sinistra reagì negando la legittimità dell'avversario (oltre tutto vincente). Così egli fu ladro, delinquente, criminale, riciclatore, amico dei mafiosi. E chi gli era accanto, o solo si limitava a valutarne le gesta senza paraocchi di fazione, era servo, venduto, cameriere. Non so quando la sinistra se ne renderà conto, ma nel corso degli ultimi dieci anni, con l'uso di tale argomento, essa ha fatto di tutto per conservare la propria deficienza ed impedire ogni propria positiva crescita.

Solo rompendo questo schema masochista si potranno abbandonare le istituzioni del consociativismo e far nascere quelle di una moderna democrazia, solo quando si dismetteranno le visioni ideologiche ed il moralismo senza etica si potrà accettare l'idea che la politica è anche capacità di scelta e mediazione fra interessi diversi. Quel giorno nascerà la terza Repubblica, essendo stata la prima il veicolo che ci ha portati alla libertà, allo sviluppo ed all'apertura al mondo, e restando la seconda un aborto annunciato, una stagione di volgarità e chiusura. Ecco, perché questo accada è necessario avere una buona sinistra (come, naturalmente, una buona destra). Di volta in volta chi sarà sconfitto s'impegnerà a presentarsi migliore, mentre oggi si ripetono gare elettorali fra eterni eguali.

Sono queste le ragioni per cui darei volentieri una mano a far nascere il partito democratico, ove questo sia quella diversa sinistra che manca. Quel che vedo non mi piace, e per rendermi utile lo scrivo e dico.

Contrariamente a quel che molti credono la politica non è l'arte di restare sempre dove ci si trova, disposti a cambiare se stessi pur di non cambiare posto. Naturalmente tutti possono commettere degli errori ed è meritevole chi li riconosce e si corregge. Ma c'è un'intera generazione di ex comunisti che ha commesso i peggiori errori possibili, è stata dalla parte del male, ha parteggiato per i nemici dell'Italia e della libertà, ha taciuto innanzi allo stravolgimento del diritto, ha tifato per un giustizialismo fascistoide, ed ancora siede tronfia ed arrogante ai posti di comando, felice d'aver bloccato l'Italia in attesa del proprio trapasso. Ecco, senza offesa, quelli dovrebbero togliersi di torno.

5

Il Manifesto del PD: tutto e il contrario di tutto

di Giorgio Stracquadanio

Dall'aprile del 2007 – momento in cui i congressi dei Ds e della Margherita hanno deliberato la fusione dei due partiti nel Partito Democratico – al 14 ottobre 2007, data di svolgimento delle primarie in cui verrà eletto il segretario, abbiamo letto tanto e ogni giorno. Tv, radio, quotidiani e settimanali ci hanno raccontato tutto dei candidati a segretario, delle liste a loro sostegno, degli scontri più o meno vivaci tra Walter Veltroni, Rosy Bindi, Enrico Letta.

Pochi, però, sono stati gli approfondimenti, i tentativi di scavare sotto la superficie, le analisi sulla natura e sulla cultura di un costituendo partito, che si ripromette di essere la più significativa novità della politica italiana del nuovo secolo, ma che corre il concreto rischio di essere l'ultimo rifugio di un coacervo ideologico e politico d'altri tempi, l'alleanza tra i cattolici di sinistra e i comunisti.

Non abbiamo pregiudizi nei confronti del partito democratico e dei suoi protagonisti. Qualche giudizio sì.

Prenderemo le mosse dal loro documento fondante, il manifesto per il partito democratico Ma siccome vogliamo concedere loro il beneficio della buona fede, prenderemo le mosse dal loro documento fondante, il manifesto per il partito democratico promosso da Prodi e scritto da quindici intellettuali e che pochi, probabilmente, hanno letto e analizzato.

L'amor patrio

L'inizio è enfatico e suscita qualche ricordo e un po' di ilarità: *“Noi, i democratici, amiamo l'Italia. Amiamo la ricca umanità della sua gente; il suo patrimonio ineguagliabile di storia, arte e cultura; l'intreccio di splendide città, di magnifici ambienti naturali e paesaggi che da secoli attrae viaggiatori stranieri. Amiamo il senso profondo di ospitalità e di solidarietà degli italiani, la loro attenzione alla qualità della vita, la loro straordinaria capacità di produrre cose che piacciono al mondo”*. Non torna forse alla mente quel *“L'Italia è il Paese che amo”* pronunciato in apertura del messaggio televisivo con cui Silvio Berlusconi annunciò ufficialmente, nel 1994, la sua discesa in campo? Ebbene, tredici anni dopo, tredici anni in cui le parole, i concetti e lo stile di comunicazione di Berlusconi sono stati derisi, sbeffeggiati talvolta svillaneggiati, a sinistra riscoprono l'amor patrio e il desiderio di comunicarlo.

E come sempre accade quando si vuole strafare, ecco che si rinnega quello che si è detto per decenni. Leggete questo passo: *“Noi democratici abbiamo fiducia nell'Italia. Perché è un paese vitale, creativo, operoso, pervaso da un diffuso spirito d'intraprendenza. Un paese che ha contribuito alla prosperità di molte altre nazioni, attraverso l'intelligenza e la tenacia di tanti nostri concittadini. E crediamo che l'Italia possa farcela a stare al ritmo di un mondo che cambia sempre più in fretta. Siamo convinti che saprà mantenere e migliorare i suoi livelli di vita, se non coltiverà la pretesa illusoria di serrare la porta o di chiudere gli occhi di fronte alle sfide globali, se accetterà di affrontarle insieme all'Europa, se riuscirà a ritrovare slancio, coesione e fiducia”*.

**A sinistra
riscoprono
l'amor patrio
e il desiderio
di comunicarlo**

Ma come? Fino a pochi anni fa la teoria di fondo di tutta la sinistra era quella de “Le due Italie”, come si intitolava un breve saggio di uno degli ideologi più amati a sinistra, Alberto Asor Rosa. Due Italie, di cui una era buona, proba, lavoratrice, democratica, antifascista, dotata di senso civico, di senso della legalità e di ogni altra virtù civile e repub-

blicana vi possa venire in mente; mentre l'altra era cinica, avida, priva di dignità, reazionaria, codina, fatta di evasori fiscali, di luridi adoratori del profitto a tutti i costi, di gente dedita al solo interesse personale e per questo disposti a tutto, ma proprio tutto quello che di più spregevole possiate pensare.

Ci sarebbe da rallegrarsi, dunque, dell'abbandono dell'arrogante pretesa di rappresentare "i buoni", se non fosse che, già dal passo successivo, si torna all'attacco dei "cattivi".

Il manifesto, infatti, recita: *"Ma l'Italia di oggi non è all'altezza delle sue ambizioni e delle sue possibilità. È un paese bloccato, smarrito, che rischia il declino. Il senso*

civico appare inaridito e il rispetto della legalità è troppe volte umiliato. La classe dirigente è terribilmente invecchiata e quasi esclusivamente maschile. Le donne sono ancora in larga parte escluse dai luoghi della rappresentanza politica. I giovani si scontrano con rendite e privilegi nelle imprese e nelle professioni, nella scuola, nell'università e nella ricerca, nella politica e nella pubblica amministrazione. Guardano con preoccupazione al futuro e faticano a costruirsi una vita autonoma. Anche per questo, siamo un paese che fa pochi figli. Avvertiamo i segni di un pessimismo diffuso che riguarda la stessa identità dell'Italia come nazione. L'Italia rischia di tornare ad essere una «espressione geografica», divisa al suo interno tra aree forti, integrate in Europa, ed aree marginali e dipendenti; tra ceti capaci di competere con successo nel mondo globale e vasti strati sociali in sofferenza, di nuovo in lotta con la povertà. A sua volta, la politica è frammentata e rissosa. Si rivela troppo spesso debole nei confronti degli interessi forti ed incapace di svolgere una funzione nazionale. Piuttosto che aiutare l'Italia a rimettersi in moto tutta insieme, finisce per rappresentare o amplificare i particolarismi, attraverso partiti al tempo stesso troppo fragili e troppo invadenti. Diventa concreto così il rischio che si affermino leader

Ci sarebbe da rallegrarsi dell'abbandono dell'arrogante pretesa di rappresentare "i buoni", se non fosse che si torna all'attacco dei "cattivi"

populisti, e che nella società prevalgano pulsioni contrarie alla democrazia”.

I problemi veri dell'Italia, secondo i democratici, non sono il debito pubblico, la tassazione eccessiva, l'invadenza dello Stato nell'economia e nella vita dei cittadini, l'inefficienza dei servizi, l'inadeguatezza delle infrastrutture, la criminalità e l'immigrazione illegale, insieme a tutti gli altri problemi annosi che gravano su cittadini, famiglie e imprese. No, il vero problema del nostro Paese sarebbe “il rischio che si affermino leader populistici”, e chissà a chi pensavano i quindici estensori di questo manifesto...

Il vero problema del nostro Paese sarebbe “il rischio che si affermino leader populistici”

L'orizzonte mondiale

Il manifesto dei democratici, però, non si limita a guardare al nostro Paese. Il pianeta è l'orizzonte su cui si dispiega la “democratica saggezza”: *“I problemi italiani si collocano d'altro canto in uno scenario più ampio. La democrazia ha vinto i totalitarismi del secolo scorso, ma deve oggi far fronte a sfide di prima grandezza. È spesso prigioniera degli interessi consolidati, più che interprete delle speranze dei deboli. I partiti faticano un po' ovunque a promuovere la partecipazione e a selezionare una classe dirigente credibile, capace di guardare lontano. Lo sviluppo tecnologico, l'intensificarsi degli scambi e delle comunicazioni rendono la nostra vita più dinamica e più ricca, ci rendono più aperti, ci fanno vivere meglio e più a lungo, accrescono la varietà delle conoscenze a cui possiamo accedere, consentono a un numero crescente di persone, soprattutto tra i giovani, di sentirsi e di essere cittadini del mondo. E cittadini più informati, educati al dialogo con persone di altre culture, costituiscono una preziosa risorsa contro i rischi ricorrenti di chiusure e intolleranze.*

La democrazia rimane però per lo più relegata nei confini nazionali ed è quindi debole di fronte a fenomeni di dimensione globale come il drammatico deterioramento dell'ambiente e del clima, il terrorismo e i conflitti inter-

nazionali, dinamiche demografiche squilibrate, flussi migratori difficilmente controllabili, grandi disuguaglianze tra diverse aree del mondo, abusive ingerenze di interessi economici che minano la sovranità di paesi deboli e ne ostacolano lo sviluppo economico e civile. Il XX secolo, insieme a tante straordinarie conquiste, ci ha consegnato un modello di sviluppo che condanna milioni di persone e intere aree del pianeta alla povertà e che, se non subirà modifiche radicali, renderà la terra invivibile. Un modello di sviluppo che compromette la libertà delle nuove generazioni e su cui dunque la politica deve intervenire”.

E qui si raggiunge il diapason della confusione politica

**Qui si
raggiunge il
diapason della
confusione
politica
ed ideale**

ed ideale. Il ventennio nazista e il sessantennio comunista, soprattutto, sono liquidati in mezza riga (“*la democrazia ha vinto i totalitarismi del secolo scorso*”), il problema principale del nostro tempo non è l’aggressione che viene condotta dal fondamentalismo e dal terrorismo islamico, ma piuttosto il “modello di sviluppo” del pianeta, cioè – fuori da giri di parole – il capitalismo contemporaneo. Nulla di nuovo e diverso da certo internazionalismo e terzomondismo post-sessantotto che ha legittimato a suo tempo la politica espansionistica sovietica in molte aree del mondo, Africa e Asia in particolare. E questo sarebbe il nuovo partito dei riformisti, occidentale ed europeo?

Il “nuovo partito”

Il manifesto dei democratici ammette, in parte l’inadeguatezza degli eredi del Pci e degli eredi della sinistra Dc anche solo di comprendere il nostro tempo, ma non essendo in grado di riconoscere i propri errori storici, i postcomunisti del Partito Democratico devono trascinare nell’errore anche i partiti socialdemocratici europei: “*Di fronte a sfide così impegnative, tutte le tradizionali famiglie politiche del centrosinistra europeo faticano a trovare, da sole, risposte adeguate. Solo da una comune ricerca può nascere quel pensiero nuovo di cui abbiamo bisogno per capire*

e governare i grandi cambiamenti nei quali siamo immersi. È per questo che vogliamo costruire un partito nuovo, di donne e di uomini, che superi definitivamente le barriere ideologiche che nel secolo scorso hanno diviso le forze riformatrici e aiuti l'Italia a guardare con fiducia al secolo che è appena iniziato. Con il Partito democratico intendiamo portare a compimento un percorso iniziato da più di dieci anni, con la feconda intuizione dell'Ulivo. Vogliamo anche contribuire a rinnovare la politica europea, dando vita, con il Pse e le altre componenti riformiste, ad un nuovo vasto campo di forze, che colmi la carenza di indirizzo politico sulla scena continentale. E intendiamo concorrere a costruire nel mondo una nuova alleanza tra tutti quelli che vogliono fare della globalizzazione una opportunità per molti piuttosto che l'occasione per rafforzare il potere e la ricchezza di pochi".

Evidentemente non c'è limite all'impudenza; dopo non essere riusciti ad abbandonare il comunismo prima che crollasse, come invece ha fatto la socialdemocrazia tedesca che ruppe con quell'ideologia e con l'Unione Sovietica nel 1959, i post comunisti italiani hanno la presunzione di voler insegnare alla sinistra europea come "colmare la carenza di indirizzo politico". Speriamo per loro che questo manifesto non venga tradotto in inglese, francese o tedesco.

Il manifesto dei democratici ammette l'inadeguatezza degli eredi del Pci e degli eredi della sinistra Dc anche solo di comprendere il nostro tempo

I post comunisti italiani hanno la presunzione di voler insegnare alla sinistra europea come "colmare la carenza di indirizzo politico"

Tutti per uno

Alla lezione di politica segue poi il tentativo di tracciare una carta dei valori: *"Ci riconosciamo nei valori di libertà, uguaglianza, solidarietà, pace, dignità della persona che ispirano la Costituzione repubblicana e nell'impegno a farli vivere in Europa e nel mondo. Questi valori discendono dai molti affluenti della cultura democratica europea. Hanno le loro radici più profonde nel cristianesi-*

mo, nell'illuminismo e nel loro complesso e sofferto rapporto. Traggono alimento sia dal pensiero politico liberale, sia da quello socialista, sia da quello cattolico democratico. Sono maturati nella dialettica tra queste diverse tradizioni e dal confronto con le sfide proposte dalle culture ambientalista, dei diritti civili e della libertà femminile, oltre che nella condanna delle ideologie e dei regimi totalitari del novecento. Sono anche frutto di una lunga sequenza di conflitti, basati su appartenenze religiose o di classe, e di tragici errori. Oggi possiamo considerare alle nostre spalle quei conflitti e quegli errori. Oggi sono i valori che ci uniscono e gli obiettivi comuni che intendiamo realizzare a definire la nostra identità politica. Per questo, oggi, noi, i democratici, possiamo proporre, assieme, un progetto forte e credibile per rinnovare l'Italia e costruire l'unità dell'Europa". E, così, con un solo periodo in cui si mette insieme tutto – dall'illuminismo al cattolicesimo, dal pensiero liberale all'ambientalismo antisviluppo, dal socialismo al liberatarismo dei diritti civili – si cerca di far dimenticare la maggior parte della propria storia, quella vissuta al sole dell'avvenire “delle ideologie e dei regimi totalitari del novecento”, di uno in particolare che non si ha nemmeno il coraggio di chiamare per nome: il comunismo.

Si cerca di far dimenticare la maggior parte della propria storia che non si ha nemmeno il coraggio di chiamare per nome: il comunismo

Il nuovo mito: l'Europa.

Dopo aver perso il mito originario del comunismo sovietico con il crollo del muro di Berlino, la sinistra ha dovuto darsi un nuovo mito da contrapporre agli Stati Uniti. Un mito che si chiama Europa e che, come ogni mito, è portatrice di ogni virtù, sinonimo assoluto di progresso e di probità, come la retorica europeista politicaly correct impone: “*Noi democratici pensiamo l'Italia come una grande nazione d'Europa. Una comunità culturale e politica fondata sui valori democratici della Costituzione e sulla capacità di arricchire le proprie radici nell'incontro*

e nel dialogo con altre culture e altri popoli. Noi democratici vogliamo l'unità dell'Europa. Un'Europa politica, dotata di una sua Costituzione, e non un semplice mercato comune. Un'Europa capace di promuovere il proprio sviluppo e di valorizzare il proprio modello sociale. Un'Europa che favorisca l'autogoverno responsabile delle sue comunità e l'unificazione della sua società civile intorno ai principi della democrazia, del dialogo culturale, della partecipazione e dell'inclusione. Un'Europa capace di parlare con una voce sola sulla scena internazionale e di dare alla imprescindibile solidarietà transatlantica con gli Stati Uniti d'America un carattere paritario. Un'Europa impegnata, in primo luogo insieme alle altre grandi democrazie, nella costruzione di un ordine mondiale fondato su istituzioni multilaterali. Un'Europa consapevole che ciò è condizione per combattere efficacemente le povertà, salvaguardare gli equilibri ambientali sulla linea già espressa con gli accordi di Kyoto, promuovere la democrazia, i diritti umani e il dialogo tra le culture, rifiutando la logica dello «scontro di civiltà». Un'Europa potenza civile, che sappia, anche con una comune politica di difesa, dare il proprio contributo per garantire e preservare la pace nel mondo e combattere il terrorismo fondamentalista con la forza e gli strumenti della legalità internazionale. È interesse nazionale dell'Italia valorizzare, in Europa, la sua vocazione mediterranea, tanto più a seguito dell'impetuoso sviluppo dell'Asia. Come principale proiezione dell'Europa nel Mediterraneo, l'Italia può svolgere una funzione politica, economica e culturale di primaria importanza, ed affrontare in forme nuove e più efficaci lo storico squilibrio tra il Nord del Paese e il nostro Mezzogiorno. Noi vogliamo che l'Europa, in particolare grazie all'Italia, operi per trasformare il Mediterraneo da epicentro dei conflitti mondiali a luogo privilegiato del dialogo e della collaborazione tra popoli, culture, religioni, impegnandosi in primo luogo per garantire la sicurezza di Israele e il diritto dei palestinesi ad uno stato pacifico e democratico, per favorire l'ingresso della Turchia nell'Unione europea, per la sta-

**L'Europa
è il contrappeso
mondiale degli
Usa, non il suo
storico alleato**

*bilizzazione dei Balcani e la loro piena
inclusione nella casa comune europea”.*

Tra tanta melassa retorica, alcune cose sono molto chiare: l'Europa è il contrappeso mondiale degli Usa, non il suo storico alleato; il terrorismo fondamentalista è il frutto della povertà e non di un disegno politico; ed esso va combattuto senza le armi, ma con i non meglio precisati “strumenti della legalità internazionale”. Dopo l'attentato alle Twin Towers a chi avremmo dovuto fare una multa? E la sicurezza di Israele coincide con la pace e la democrazia proclamate in Palestina da Hamas?

Dopo aver volato per il mondo, il manifesto di costituzione del PD ritorna a terra e ci racconta l'Italia che i costituenti del nuovo partito vogliono realizzare: *“Noi vogliamo un'Italia più libera, più giusta e più prospera. Per questo intendiamo partecipare allo sviluppo del modello sociale europeo, rilanciandone i due principi ispiratori di fondo: la valorizzazione dell'iniziativa, dei talenti e dei meriti; la promozione di un tessuto sociale solidale, attento al benessere di tutti, in cui nessuno si perda o resti indietro. Vogliamo investire nella produzione e nella diffusione delle conoscenze. Vogliamo un'Italia più capace di fare sistema, di darsi obiettivi condivisi e perseguire un disegno comune. E pensiamo che sia necessario un profondo cambiamento del nostro sistema produttivo, sia incentivando l'innovazione e la crescita delle imprese, sia valorizzando i talenti custoditi nelle pieghe del nostro variegato territorio, nel fitto tessuto delle comunità locali che da sempre alimentano la nascita di nuove imprese e la nostra grande tradizione artigianale. Dobbiamo coltivare il capitale umano, il senso civico e la coesione sociale, senza i quali i nostri distretti industriali non sarebbero mai decollati e la vocazione turistica di tanta parte del nostro paese verrebbe sprecata”.*

C'è qualcosa al di là della retorica che possa essere considerato un programma politico? Cosa vuol dire “fare sistema” o “perseguire un disegno comune”? Qual è il profon-

do cambiamento produttivo che si invoca?

Non un problema del nostro Paese trova una risposta in questa sequela di inutilità, non un riferimento all'impresa e al rapporto tra lo Stato e le imprese, alla burocrazia che strangola e alla tassazione che depreda, o alle infrastrutture che mancano e riducono la nostra competitività.

**Cosa vuol dire
“fare sistema”
o “perseguire
un disegno
comune”?**

Ma il nuovo partito vuole indicare anche un orizzonte di politica sociale: *“Noi vogliamo un'Italia più unita, più omogenea sul piano economico e sociale. Per questo mettiamo al centro della nostra azione il Mezzogiorno. Dobbiamo assolutamente cogliere, come nazione, l'opportunità di farne il principale raccordo che, attraverso il Mediterraneo, unisca l'Europa e l'Asia. In questo quadro, la predisposizione di adeguate piattaforme logistiche, infrastrutture di comunicazione e reti telematiche, è fondamentale per attrarre stabilmente capitali e iniziative imprenditoriali. A questo fine vogliamo chiamare a raccolta tutte le migliori energie della nazione, per un progetto che richieda ingenti risorse economiche, ma soprattutto un impegno straordinario per riformare profondamente il settore pubblico, per combattere inefficienze, favoritismi, corruzione e mettere in moto le grandi riserve di ingegno di cui il Mezzogiorno è ricco”.*

**Qui c'è un'idea
pericolosa:
fare del
mezzogiorno
italiano la testa
di ponte
delle produzioni
orientali,
in particolare
cinesi, verso
l'Europa
e l'Africa**

Qui non c'è solo retorica e meridionalismo di maniera. Qui c'è un'idea pericolosa che Prodi ha già accennato nel suo programma elettorale: fare del mezzogiorno italiano la testa di ponte delle produzioni orientali, in particolare cinesi, verso l'Europa e l'Africa. Un'idea pericolosa perché considera pressoché ineluttabile il fatto che la produzione industriale del pianeta si concentri sempre più in Cina grazie a un capitalismo a guida comunista in grado di produrre beni a basso costo, senza alcun diritto riconosciuto a chi

lavora, senza alcun rispetto per l'ambiente, senza alcuna regola di leale concorrenza industriale. Fare del sud d'Italia l'ipermercato delle merci cinesi è il peggior destino che si può pensare per milioni d'italiani.

Il manifesto dei democratici va poi a saccheggio di temi liberali: merito, impresa, capacità, competizione: *“Noi democratici vogliamo che l'Italia dia ad ogni persona uguali opportunità di affermarsi grazie alle proprie capacità, alla creatività, al merito. Vogliamo un paese che premi le persone in base al loro lavoro e alla loro capacità di creare opportunità di lavoro per altri, più che in base alle eredità e alle rendite. La competenza, l'operosità, l'ingegno, la fatica, la capacità di creare imprese competitive devono essere concretamente riconosciute e apprezzate, in tutti i campi e ad ogni livello. Per questo combattiamo le rendite corporative, la gerontocrazia, il nepotismo, che bloccano l'innovazione, ritardano l'assunzione di responsabilità da parte dei giovani, mortificano e sprecano i migliori talenti del nostro paese. Per questo ci battiamo perché si affermi il principio di responsabilità, in base al quale il primario ospedaliero incapace, il dirigente pubblico inefficiente, l'imprenditore che non è in grado di stare correttamente sul mercato, il lavoratore dipendente inoperoso, devono essere adeguatamente sanzionati e fare un passo indietro, a vantaggio di persone più meritevoli e capaci. Per questo non smetteremo mai di indignarci di fronte alla pervicace mancanza di fiducia nella capacità di pensiero e di progetto delle donne, avvertibile in tutti i settori della società, dal lavoro alla vita privata. Su questo tema colpisce la distanza culturale che ci separa dagli altri paesi europei. Una società che si dica civile deve mutare a fondo l'atteggiamento culturale verso la donna, attuando una rappresentazione mediatica meno arretrata, stereotipata e discriminatoria, attraverso iniziative di formazione, codici deontologici e leggi. Per questo ci impegniamo a dare valore alle differenze, a realizzare compiutamente le pari opportunità, rendendo effettivo quanto finora è rima-*

sto troppo spesso scritto sulla carta. Noi democratici siamo convinti che l'Italia abbia bisogno di una cura straordinaria di concorrenza nei mercati e di efficienza nel settore pubblico. Una cura necessaria sia per liberare le energie che servono a rilanciare lo sviluppo, sia per promuovere un maggior riconoscimento del merito, una più forte mobilità sociale, una più avanzata uguaglianza delle opportunità. Più concorrenza, anzitutto. Le imprese non devono essere assistite, protette o guidate, ciò che le deresponsabilizza e le espone a rapporti opachi con la politica. Hanno bisogno di buoni servizi, di energia a costi ragionevoli, di un carico fiscale non superiore a quello degli altri paesi europei, di reti infrastrutturali moderne, siano esse pubbliche o private. E di sanzioni efficaci in caso di abuso di posizione dominante o di altri comportamenti illeciti. L'Italia ha anche bisogno di una pubblica amministrazione più efficiente, che produca da un lato migliori servizi per le imprese e renda effettivi i diritti dei cittadini, specie di quelli con minori risorse e capacità di relazione; dall'altro consenta di recuperare le grandi capacità di lavoro esistenti nel settore pubblico, oggi mortificate dalle intrusioni della politica, dal mancato riconoscimento dei meriti, dall'assenza di sanzioni per chi non si impegna.”

Tutto vero, tutto bello e condivisibile. Ma come la mettiamo con una controriforma delle pensioni che penalizza i meno garantiti e i giovani a vantaggio degli anziani e di chi ha più tutele? Come la mettiamo con la feroce campagna contro una legislazione, la legge Biagi, che ha introdotto maggiore competitività nel mercato del lavoro? Come la mettiamo con l'impossibilità di licenziare i fannulloni nella pubblica amministrazione? Come la mettiamo con l'ideologia del diritto a tutto, lavoro, casa, pensione, salute senza che a questo corrisponda alcun dovere. Su tutto questo gli eredi del PCI e della sinistra DC non sentono il dovere di qualche critica a sé stessi?

La risposta a questi interrogativi viene subito dopo, perché come qualche comico ha ben sottolineato in tv, quelli del partito democratico sono per una cosa ma anche per il

**Quelli
del partito
democratico
sono per una
cosa ma anche
per il suo
contrario**

suo contrario; per il bianco, ma anche per il nero; per il mare ma pure per la montagna; per il caffè e, perché no, per il thé; Ecco come: *“Ma vogliamo anche che il nostro diventi un Paese più giusto, in cui il benessere sia diffuso. Siamo convinti che senza coesione non c’è sviluppo. Per questo non smetteremo mai di lottare per l’uguaglianza, contro la povertà e l’emarginazione. Per noi ogni persona ha diritto ad una buona formazione, alle cure migliori, ad un reddito adeguato. Per noi il lavoro è il cardine di una vita attiva e autonoma, strumento di realizzazione e di liberazione dal bisogno. Pensiamo ai lavori al plurale, a quello nella produzione e nei servizi, al lavoro di cura e a quello volontario; al lavoro che assorbe, che manca, che si perde e diventa troppo spesso dramma umano e familiare. L’impegno per una piena e buona occupazione è un cardine della nostra azione. Riteniamo importante promuovere tutti i lavori, anche nelle forme nuove, flessibili e autonome; ma vogliamo che la flessibilità non sia pagata con la precarietà e con le intollerabili insicurezze di oggi. Vogliamo tagliare le convenienze al lavoro nero e sommerso, che produce sfruttamento e favorisce la piaga intollerabile delle «morti bianche». Vogliamo che le tutele non riguardino più solo il posto di lavoro, ma anche la capacità dei lavoratori di stare sul mercato. Non accettiamo che maternità, cura della malattia, studio e riqualificazione siano visti come incidenti deprecabili e non come benefici per la società intera. Per questo assegniamo un ruolo centrale alla formazione di qualità lungo l’intero arco della vita e intendiamo legare i redditi di disoccupazione allo svolgimento di attività formative e alla disponibilità al lavoro. Alla questione salariale che è aperta nel nostro paese, vogliamo ricercare risposte che premino il merito e la fatica. Vogliamo democrazia nei luoghi di lavoro, corrette relazioni sindacali, partecipazione attiva delle lavoratrici e dei lavoratori. Noi democratici vogliamo rifondare il nostro stato sociale, che tende a offrire tutele solamente a chi ha o ha*

avuto un lavoro stabile lasciando gli altri indifesi, in primo luogo i giovani e le donne. Vogliamo ridisegnarlo in funzione del lavoro, delle giovani generazioni e della mobilità sociale. Vogliamo uno stato sociale universalistico, quanto alla platea dei destinatari; selettivo, in base ai bisogni, nelle prestazioni; equo, in base ai redditi familiari, nella contribuzione. Proponiamo un modello attivo di stato sociale che non si limiti a proteggere dai rischi ma stimoli la crescita delle opportunità personali e sociali attraverso servizi di qualità e integrati sul territorio. In particolare, dobbiamo colmare storiche carenze nei servizi per l'infanzia, i disabili e gli anziani non autosufficienti”.

Non una parola sul costo crescente della sanità in tutta Europa e sui mezzi per farvi fronte; non un'idea su come spostare spesa pubblica dalla previdenza ai servizi. Solo parole che avvolgono di nulla lo status quo che questi democratici – che oggi sono al governo – mantengono.

In questo manifesto nulla è trascurato. C'è anche un bel capitolo dedicato alla scuola. Leggetelo e, alla fine, credo vi farete la stessa domanda: “*Sappiamo che la prosperità dell'Europa, e dell'Italia in particolare, dipenderanno dalla nostra capacità di sviluppare conoscenze evolute ed idee creative, di puntare sull'innovazione e la qualità dei nostri prodotti, valorizzando al meglio la straordinaria sedimentazione di competenze, gusto, cultura che proviene dall'ambiente in cui viviamo e dalla nostra storia. Secondo noi si deve quindi investire di più nell'istruzione, nella ricerca e nell'arte, sapendo che la cultura è elemento costitutivo della civiltà europea e non uno mero strumento per la produzione. Vogliamo assicurare un futuro alla cultura italiana favorendo la piena internazionalizzazione della nostra comunità scientifica, spesso segnata da eccessivo provincialismo. Vogliamo rafforzare e sviluppare un forte sistema pubblico di Università e centri di ricerca di eccellenza, affermando il principio dell'autonomia, della com-*

**In questo
manifesto nulla
è trascurato.
C'è anche
un bel capitolo
dedicato
alla scuola**

petizione tra le strutture sulla base di una valutazione rigorosa dei risultati, del rinnovamento generazionale su basi meritocratiche del corpo docente. Crediamo in una scuola inclusiva, sempre più integrata in un sistema europeo della formazione, che garantisca effettivamente le pari opportunità, che valorizzi le differenze e che contribuisca a costruire un'etica pubblica condivisa intorno ai principi della Costituzione. È nella scuola che si innestano le radici della cultura democratica e civile indispensabile ad una convivenza sempre più multiculturale. Anche con la scuola si previene il teppismo, la violenza e il razzismo. Per questo vogliamo restituire prestigio agli insegnanti. Vogliamo sostenere un sistema scolastico pubblico integrato (statale e non statale) che garantisca una elevata soglia di qualità ai percorsi formativi ed escluda i diplomifici. Nel campo dell'istruzione superiore vogliamo dare un sostegno effettivo ai «capaci e meritevoli, anche se privi di mezzi», di cui parla la Costituzione, perché possano studiare in centri di eccellenza di livello internazionale ed acquisire quella cultura cosmopolita che serve alla classe dirigente di un grande paese come l'Italia". E studiare? Ne vogliamo almeno parlare? O la scuola a quello non serve?

I democratici riscoprono le loro autentiche radici, perché il tormentone è sempre quello

Passare dalla scuola e l'università all'industria culturale, il passo è breve. Ed ecco che i democratici riscoprono le loro autentiche radici (intendo quelle comuniste e della sinistra dc), perché il tormentone è sempre quello, c'è l'oligopolio di Berlusconi: *“Vogliamo rilanciare l'industria culturale e della comunicazione italiana, essendo consapevoli che i media oggi costituiscono un settore strategico sia come veicolo di informazione e cultura sia come opportunità di lavoro altamente qualificato. Questo settore nel nostro Paese è oggi più di altri ingessato a causa di una limitata concorrenza, ed in particolare a causa del carattere oligopolistico del mercato pubblicitario e televisivo che va a nostro avviso superato. Non possiamo limitarci ad acquistare contenuti*

se non vogliamo condannarci da un lato alla subalternità culturale e dall'altro a stare fuori da una delle più importanti industrie globali. Il cinema italiano è stato tra i protagonisti della cultura del Novecento. È noto che il «racconto» è il cuore dell'identità culturale di un Paese e noi vogliamo che sopravviva e si diffonda. È importante, oltre che economicamente strategico, restituirgli il suo ruolo nella cultura internazionale. A questo fine, non pensiamo a pratiche protezionistiche quanto ad incentivi per le coproduzioni europee che siano in grado di stare sul mercato mondiale. Vogliamo che la musica, il teatro e le altre forme di espressione artistica siano parte integrante della formazione culturale e abbiano quindi l'attenzione e il sostegno necessari. Vogliamo reagire allo scadimento della proposta televisiva puntando sulla qualità dei contenuti e l'obiettività dell'informazione, a cominciare dal servizio radiotelevisivo pubblico. Vogliamo un giornalismo della carta stampata libero da condizionamenti e interessi di impresa estranei all'attività editoriale. Vogliamo promuovere la libera circolazione dei prodotti dell'ingegno, anche attraverso le nuove forme di scambio rese possibili dalle tecnologie informatiche, se prive di fini di lucro, che consideriamo un fondamentale fattore di libertà, di eguaglianza e di diffusione della conoscenza". È per realizzare tutto questo che, con un atto di forza di dubbia legalità, i democratici di governo hanno sostituito Angelo Petroni con Fabiano Fabiani nel Consiglio di amministrazione della Rai?.

Dopo la cultura, la natura. Nel senso dell'immigrazione. Che per gli ottimisti democratici non è un problema da governare, ma un lieto evento da godere: Ecco il peana: *“Nel progettare l'Italia di domani, non possiamo peraltro dimenticare che essa viene ogni giorno resa migliore dallo spirito di sacrificio di milioni di immigrati. Noi crediamo che siano necessari un sistema di programmazione degli ingressi realistico, ed una politica repressiva efficace per contrastare l'immigrazione illegale, per*

**Dopo
la cultura,
la natura.
Nel senso della
immigrazione**

reprimere i trafficanti e gli sfruttatori, per punire chi si arricchisce con il lavoro nero. Ma vogliamo anche una politica dell'accoglienza che garantisca i diritti dei lavoratori stranieri e che, facendo questo, tuteli nei fatti anche i lavoratori italiani. Vogliamo norme e procedure chiare che consentano agli immigrati onesti di dormire tranquilli, di essere rispettati e fare progetti per la loro vita. Diciamo chiaramente che lo straniero che condivide i valori della nostra Costituzione, che è inserito nel nostro paese e contribuisce alla nostra vita sociale deve avere la possibilità, se lo desidera, di diventare italiano. Diciamo chiaramente che le centinaia di migliaia di bambini stranieri nati in Italia, che frequentano le stesse scuole, parlano la stessa lingua e nutrono gli stessi sogni dei nostri figli sono italiani a tutti gli effetti e come tali devono essere riconosciuti di diritto. Diciamo chiaramente che i talenti di questi bambini non devono andare sprecati, a loro spettano le stesse opportunità di qualsiasi altro bambino italiano”.

Anche in questo caso tutto è affrontato in modo ideologico, al di fuori della realtà e dei problemi che essa pone.

Non ci si pone nemmeno la domanda se c'è un rapporto tra criminalità e immigrazione

Non ci si pone nemmeno la domanda se c'è un rapporto tra criminalità e immigrazione. Si rifiuta a priori l'ipotesi che, stante il sistema di regolazione dell'immigrazione fondato sulla regolarizzazione di chi è entrato in Italia violando la legge, si siano rovesciate nel nostro Paese legioni di criminali liberati dalle galere nelle loro nazioni d'origine. Non ci si interroga nemmeno un momento sull'immigrazione dal mondo islamico, sulla volontà di certe comunità di non integrarsi nel modo di vita della nostra nazione e sul pericolo rappresentato dalla proliferazione delle moschee che spesso rappresentano luoghi di culto del terrorismo e non della religione. L'ideologia del politically correct prevale su tutto e la parola repressione è bandita.

Quella repressione che invece viene invocata nei confronti di altri a proposito di giustizia: *“L'Italia deve irro-*

bustire la cultura e la pratica della legalità. Per questo vogliamo una magistratura responsabile e indipendente, secondo i principi della Costituzione, e una giustizia efficiente, capace di assicurare l'attuazione del diritto in tempi ragionevoli. L'Italia deve liberarsi dalla mafia e dalle forme deviate di esercizio del potere politico e burocratico, che hanno costituito in alcune aree del Paese vere e proprie «strutture di dipendenza», e tengono soggiogata la società civile, distorcendo i rapporti tra cittadini e istituzioni. Vogliamo uno Stato impegnato a difendere i cittadini da tutte le forme di criminalità, anche quelle che sembrano meno gravi, ma colpiscono duramente la libertà e la sicurezza di tante persone, soprattutto le più deboli. Per questo siamo profondamente grati a chi opera nelle forze dell'ordine con professionalità, senso delle istituzioni e spirito di sacrificio».

La legalità, come si può leggere, è solo mafia e tangentopoli. Il resto è da giustificare, così come ha – ad esempio – deciso con un mostro giuridico la Corte di Cassazione, che ha legittimato l'occupazione abusiva di una casa se si è in condizioni di difficoltà economica.

**La legalità
è solo mafia
e tangentopoli.
Il resto è da
giustificare**

Il Manifesto poi si intrattiene sui poteri pubblici e il ruolo dello Stato, che, al di là delle parole, resta prevalente su quello della società, cui è affidato un ruolo ancillare: *“Contro la prepotenza degli interessi particolari, più forte quando le istituzioni sono deboli, vogliamo preservare l'autorevolezza dei poteri pubblici e la loro effettiva capacità di esprimere una efficace funzione redistributiva e regolatrice. D'altro canto non riteniamo che l'intervento pubblico debba essere necessariamente affidato ad istituzioni statali e siamo convinti dell'importanza della sussidiarietà. Pensiamo che in molti settori, dalla formazione professionale all'istruzione, dalle politiche sociali alla promozione dello sviluppo economico, alla tutela del nostro patrimonio storico, culturale e ambientale, l'intervento*

pubblico, debba valorizzare la voce e il ruolo delle comunità locali, delle imprese, delle associazioni economiche, del volontariato e delle famiglie. Per rafforzare la democrazia abbiamo bisogno di istituzioni adeguate, ma anche di classi dirigenti responsabili, così come di una concezione matura della cittadinanza, alimentata dalla consapevolezza da parte di ciascuno dei propri diritti e dei propri doveri, da un rinnovato senso dello stato, da una chiara, diffusa responsabilità per il bene comune, da una più solida etica pubblica, da un sincero patriottismo costituzionale”. Saremmo poi grati se qualcuno ci spiegasse cosa sia il “patriottismo costituzionale”.

**Infine
la Costituzione
e la forma
dello Stato.
E qui si
raggiunge la
summa degli
ossimori**

Infine la Costituzione e la forma dello Stato. E qui si raggiunge la summa degli ossimori. Perché i democratici rivendicano il mantenimento della Costituzione del 1948 ottenuta nel referendum del 2006 e chiedono, al tempo stesso, riforme che erano contenute in quella proposta di riforma costituzionale approvata tra il 2001 e il 2006 e bocciata dal referendum. Ma per i democratici non c'è contraddizione nell'essere per una cosa e il suo contrario: *“Noi democratici riconosciamo il fondamentale valore della Costituzione come patrimonio comune di tutto il Paese, che il referendum del giugno 2006 ha contribuito a radicare nella coscienza degli italiani. Per rendere le nostre istituzioni democratiche più solide secondo noi è necessario completare la riforma federale dello Stato, attuandone gli aspetti più innovativi, tra cui il federalismo fiscale, e correggendo le disposizioni che si sono rivelate portatrici di conflitti e di incertezze. Abbiamo bisogno di governi stabili e autorevoli, così come abbiamo bisogno di un Parlamento formato da un numero di componenti più ridotto e più efficiente nelle modalità di lavoro, più rappresentativo non solo dei territori ma anche dei generi. Noi pensiamo ad una Camera titolare dell'indirizzo politico e della funzione legislativa. E ad un Senato che costituisca la sede di rapporti collaborativi tra lo Stato*

e gli altri soggetti istituzionali che compongono la Repubblica, che concorra paritariamente all'approvazione delle modifiche alla Costituzione e che abbia il potere di richiamo delle leggi approvate dalla Camera, con la funzione di suggerire correzioni e miglioramenti. Vogliamo una legge elettorale per il Parlamento nazionale che stabilisca un chiaro rapporto fra l'eletto, il territorio e gli elettori, contrasti la frammentazione partitica e favorisca l'evoluzione del sistema politico italiano verso una compiuta democrazia dell'alternanza. E pensiamo che alle stesse finalità si debbano ispirare tutte le norme che incidono sulla rappresentanza, come i regolamenti parlamentari o la legislazione sul finanziamento della politica”.

Infine un passaggio sui valori, con quella che in apparenza sembrerebbe una rivoluzione, dalle masse alle persone: *“Al centro del nostro impegno politico non c'è una astratta ideologia ma ci sono le persone, le loro necessità materiali, intellettuali e spirituali, la loro naturale aspirazione al benessere e alla libertà, i loro diritti”*. Ma subito arriva il correttivo antiindividualista, qualora qualcuno si illudesse che un po' di cultura anglosassone fosse arrivata anche al PD: *“Non ci piacciono invece la cultura, la mentalità e le politiche che puntano solo al vantaggio egoistico e all'arricchimento individuale. I progetti dei singoli, nella società che vogliamo, sono progetti di persone aperte agli altri, che affermano diritti ma anche riconoscono doveri. La società che vogliamo riconosce il valore e coltiva l'etica del lavoro, attraverso cui le persone mettono alla prova la loro responsabilità e i loro talenti. È una società intessuta da un denso reticolo di associazioni no profit e di volontariato. La società che vogliamo riconosce il valore e favorisce la formazione della famiglia, dentro cui le persone mettono alla prova la solidarietà e il reciproco rispetto tra i generi e le generazioni”*.

Un passaggio sui valori, ma subito arriva il correttivo antiindividualista, qualora qualcuno si illudesse che un po' di cultura anglosassone fosse arrivata anche al PD

**Ci si avventura
sui temi della
bioetica e,
impossibilitati
a fare
affermazioni,
si assommano
negazioni**

Infine ci si avventura sui temi della bioetica e, impossibilitati a fare affermazioni, si assommano negazioni: *“Abbiamo d’altro canto ben chiari i limiti della politica, non crediamo nella onnipotenza dello Stato, difendiamo la sua laicità, abbiamo a cuore la difesa dei diritti civili e lottiamo contro tutte le discriminazioni. Secondo noi la politica e la legge devono intervenire con cautela sui temi che hanno a che fare con la scienza e la tecnica in riferimento alla vita umana, al suo inizio, alla sua fine e alla sua riproduzione. Si tratta di questioni che vanno acquisendo una rilevanza centrale nel dibattito pubblico, perché sollevano inediti e radicali interrogativi di natura etica, che sfidano l’intelligenza e la coscienza. Noi riteniamo che solo il dialogo tra diverse visioni religiose, etiche e culturali può portare a soluzioni normative ragionevoli e condivise, rispettose del criterio irrinunciabile della dignità della persona umana e capaci di far incontrare il valore della libertà di ricerca e di scelta col principio per cui non tutto ciò che è tecnicamente possibile è moralmente lecito.*

Noi concepiamo la laicità non come un’ideologia anti-religiosa e neppure come il luogo di una presunta e illusoria neutralità, ma come rispetto e valorizzazione del pluralismo degli orientamenti culturali e dei convincimenti morali, come riconoscimento della piena cittadinanza – dunque della rilevanza nella sfera pubblica, non solo privata – delle religioni. Le energie morali che scaturiscono dall’esperienza religiosa, quando riconoscono il valore del pluralismo, secondo noi rappresentano infatti un elemento vitale della democrazia. E la laicità dello Stato, così come sancita dalla Costituzione, è garanzia che ogni persona sia rispettata nelle sue convinzioni più profonde e al tempo stesso si possa pienamente integrare nella comunità nazionale. In questo quadro, riteniamo che i rapporti fra lo Stato e la Chiesa cattolica siano stati validamente definiti dalla Costituzione e che ogni sviluppo di quei rapporti debba muoversi nel solco fissato dalla stessa Carta costituziona-

le". Anche qui qualche colpo al cerchio e qualche colpo alla botte.

Da ultimo un capitolo sul partito, un capitolo che invece di delineare lo strumento con cui realizzare il "progetto" presentato nel manifesto, non è altro che un melassoso dossier di buone intenzioni, che nulla hanno a che fare con la vita quotidiana dei partiti che concorreranno a formare il nuovo partito democratico: *"Per dare corpo a questo progetto serve un partito nuovo, un grande Partito democratico, che rinnovi la politica italiana, il suo costume, i suoi comportamenti. Un partito che aiuti la società italiana a trovare una sintesi, ad andare oltre i localismi e le chiusure corporative che impoveriscono il nostro presente e mettono a repentaglio il nostro futuro. Serve un grande partito democratico che dia all'Italia governi stabili e un forte impulso riformatore. Per oltre un decennio questo progetto è stato coltivato all'ombra di un sentimento che ci accomuna e di un simbolo che ci rappresenta: l'Ulivo, il simbolo del nostro radicamento nella società italiana e della solidità dei nostri valori, dell'orgoglio di un'Italia operosa, del suo buon vivere, di un'Italia nazione d'Europa nel cuore del Mediterraneo, della nostra aspirazione alla fratellanza e alla pace. Sottoscrivendo questo manifesto ci impegniamo a lavorare con piena convinzione, determinazione e lealtà per fare, a tutti gli effetti, entro la fine del 2008, dell'Ulivo il Partito dei democratici, il nostro partito. Sottoscrivendo questo manifesto, ce ne sentiamo e ne siamo già parte. Sottoscrivere questo manifesto e versare una quota minima, saranno condizioni per partecipare, sulla base del principio «una testa un voto», alla formazione degli organi costituenti, secondo le regole definite in modo consensuale dal coordinamento dell'Ulivo. Ci impegniamo a lavorare con passione per costruire un partito di popolo, radicato e diffuso sul territorio, capace di rendere parteci-*

Un capitolo sul partito, un melassoso dossier di buone intenzioni, che nulla hanno a che fare con la vita quotidiana dei partiti che concorreranno a formare il nuovo partito democratico

pati e condivisi i processi di riforma. Un partito che riconosca e rispetti il pluralismo delle organizzazioni sociali, che riconosca e rispetti la distinzione tra la sfera dell'intrapresa economica privata e la sfera dell'azione politica. Un partito che riconosca e rispetti il pluralismo delle posizioni che maturano al suo interno ma che rimanga sempre capace di identificare una linea programmatica comune e di portarla avanti in maniera coesa e coerente nelle istituzioni. Ci impegniamo a costruire un partito che, sin dalla sua fase fondativa, sia aperto alla partecipazione di una larga platea di cittadini, ed affidi al loro voto, diretto e segreto, la scelta della leadership. Un partito capace di parlare al paese con una voce autorevole, che proponga il suo leader alla guida del Governo della nazione, un partito che affidi al metodo delle primarie la scelta delle candidature alle massime cariche di governo nelle Regioni e negli Enti locali. Ci impegniamo a costruire un partito a rete, che preveda molteplici opportunità di adesione e di impegno, che assuma le differenze di genere, di ispirazione culturale, di interesse sociale e professionale. Un partito organizzato su base federale, che preveda una ampia autonomia regionale e territoriale. Per noi, i democratici, la politica è prima di tutto servizio, è una nobile forma di amore per il prossimo e per il nostro paese. Per questo vogliamo riscattarne il valore, difendendolo dalle degenerazioni affaristiche, dalle manipolazioni delle procedure democratiche, dalle oligarchie inamovibili, restituendo fiducia alle tante persone che sono disposte a impegnarsi per passione civile, in forma volontaria e a proprie spese. Sappiamo che la politica, soprattutto quando implica l'assunzione di responsabilità istituzionali, richiede straordinarie doti di dedizione, talento e competenza. Attitudini che in larga misura maturano nella società e che, dentro un grande partito democratico, devono essere coltivate attraverso l'esperienza, la formazione e la ricerca. Al tempo stesso sappiamo che la politica può essere o apparire, per chi la pratica, fonte di privilegi personali inaccettabili, e può conferire posizioni di potere che si auto?perpetuano. Noi crediamo quindi che, quando l'attività politica si svolge nelle istituzio-

ni, deve poter godere del massimo rispetto ma deve anche essere sottoposta a stringenti forme di rendiconto, oltre che ad un periodico ricambio. Per questo nel nostro partito la partecipazione alla vita interna, l'assunzione delle candidature e degli incarichi, così come le nomine di competenza politica in enti ed istituzioni pubbliche, saranno regolate da un rigoroso codice deontologico e da norme statutarie che, ad ogni livello organizzativo e in ogni ambito istituzionale, stabiliscano un limite al rinnovo dei mandati. Il Partito democratico fa propria la norma antidiscriminatoria sulla rappresentanza minima del 40% per ciascuno dei due generi. Siamo ben consapevoli che dando vita al Partito democratico realizziamo un cambiamento di portata storica. Con la trasformazione dell'Ulivo in un partito superiamo definitivamente la prima lunga stagione della vita repubblicana e creiamo un soggetto destinato a segnare il profilo della politica italiana ed europea nel secolo che è appena iniziato. Abbattiamo definitivamente i muri ideologici del novecento e cominciamo a costruire ponti, tra culture politiche e settori della società italiana, tra i generi e le generazioni. Apriamo strade nuove per il futuro del nostro Paese”.

È bastato esaminare ciò che il Partito Democratico dice di essere e di voler essere per comprendere che, invece della grande novità della politica italiana ed europea, ci troviamo di fronte alla raccolta più trita e consunta del politically correct che si è stratificato nel nostro Paese negli ultimi vent'anni. Una subcultura politica che non fa i conti innanzitutto con la storia dei suoi protagonisti e che nasconde la realtà non gradita dietro il manto della retorica e della mistificazione.

Una subcultura politica che non fa i conti innanzitutto con la storia dei suoi protagonisti e che nasconde la realtà non gradita dietro il manto della retorica e della mistificazione

In fondo, se guardiamo all'Italia qual è, il partito democratico è vincente da almeno un ventennio, perché tutto quello che in Italia non funziona è descritto, e in qualche modo rivendicato, proprio in questo manifesto di fondazione.

Appendice

I candidati e le regole
del PD

Fonte: www.partitodemocratico.it

Il primo atto formale verso la costituzione del nuovo Partito viene effettuato il 23 maggio 2007 con la nomina di un Comitato promotore, il “Comitato 14 ottobre” (nome proposto da Paolo Gentiloni), così chiamato con riferimento alla data in cui sarà eletta l’assemblea costituente del Partito Democratico.

Tale comitato, nato con 45 membri, potrebbe vedere crescere il numero dei suoi componenti: oltre ad esponenti di Ds e Margherita, annovera anche politici provenienti da esperienze diverse (come l’ex Udc Marco Follini e il socialista Ottaviano Del Turco) e personalità della società civile, come il giornalista Gad Lerner, il presidente di “Slow Food” Carlo Petrini e l’esponente dell’Unione delle Comunità Ebraiche Tullia Zevi.

Questo l’elenco completo dei 45 membri: Giuliano Amato, Mario Barbi, Antonio Bassolino, Pier Luigi Bersani, Rosy Bindi, Paola Caporossi, Sergio Cofferati, Massimo D’Alema, Marcello De Cecco, Letizia De Torre, Ottaviano Del Turco, Lamberto Dini, Leonardo Domenici, Vasco Errani, Piero Fassino, Anna Finocchiaro, Giuseppe Fioroni, Marco Follini, Dario Franceschini, Vittoria Franco, Paolo Gentiloni, Donata Gottardi, Rosa Iervolino Russo, Linda Lanzillotta, Gad Lerner, Enrico Letta, Agazio Loiero, Marina Magistrelli, Lella Massari, Wilma Mazzocco, Maurizio Migliavacca, Enrico Morando, Arturo Parisi, Carlo Petrini,

Barbara Pollastrini, Romano Prodi, Angelo Rovati, Francesco Rutelli, Luciana Sbarbati, Marina Sereni, Antonello Soro, Renato Soru, Patrizia Toia, Walter Veltroni e Tullia Zevi.

La prima riunione del Comitato si è avuta il 30 maggio 2007. Una seconda riunione, nella quale si è parlato dei compiti, modalità e obiettivi dell'Assemblea costituente del Pd che sarà eletta il 14 ottobre con le primarie, si è tenuta l'11 luglio. Sono state decise le regole per le primarie del 14 ottobre: formazione di liste per l'elezione all'Assemblea Costituente collegate al candidato segretario, il quale potrà essere appoggiato anche da più liste, numero minimo di 100 firme per la presentazione delle candidature.

I candidati

Mario Adinolfi

Rosy Bindi

Pier Giorgio Gawronski

Enrico Letta

Jacopo Gavazzoli Schettini

Walter Veltroni

Candidati alla segreteria non ammessi

Hanno manifestato il loro interesse ma il comitato del PD non ha accettato le loro candidature:

Enrico Andreoni

Lucio Cangini

Furio Colombo

Antonio Di Pietro

Marco Pannella

Amerigo Rutigliano

Chi può votare

Potranno votare tutti i cittadini residenti in Italia o con permesso di soggiorno che abbiano compiuto 16 anni, pagando una quota minima di 1 euro. Le elezioni si svolgeranno dalle 7.00 alle 22.00.

Come si vota

Si vota dalle 7.00 alle 20.00. I seggi saranno più di diecimila, ce ne sarà uno anche vicino casa tua.

Puoi votare se hai almeno 16 anni e sei: cittadino italiano, cittadino europeo con residenza in Italia, o cittadino di un altro paese con permesso di soggiorno in Italia. Per votare basta un documento d'identità e la tessera elettorale.

Per i minorenni e i cittadini stranieri serve solo il documento. Gli studenti universitari e i lavoratori fuorisede possono votare nella città dove studiano o dove lavorano, iscrivendosi presso l'Ufficio Tecnico Amministrativo Provinciale.

Le schede sono due: una per l'Assemblea Costituente Nazionale, l'altra per quella Regionale. Si vota mettendo una croce su una sola delle liste. Sceglierai il tuo leader votando una tra le liste che lo sostengono.

Il contributo minimo per il voto è di solo 1 euro.

Le pari opportunità sono interpretate alla lettera dal PD: le liste sono tassativamente composte alternando donne e uomini. E donne sono anche metà dei capolista.

Dove si vota

Stiamo lavorando con gli Uffici tecnici amministrativi provinciali per definire l'esatta ubicazione dei seggi su tutto il territorio nazionale.

La lista, non ancora completa, viene infatti quotidianamente aggiornata.

REGOLAMENTO QUADRO PER L'ELEZIONE DELLE ASSEMBLEE COSTITUENTI

Articolo 1 (Indizione dell'elezione e titolari dell'elettorato attivo e passivo)

1. È indetta per il 14 ottobre 2007 l'elezione dei componenti della Assemblea Costituente Nazionale e, in collegamento con essi, del Segretario politico nazionale del Partito Democratico. È inoltre indetta, per quella stessa data, l'elezione dei componenti delle Assemblee regionali e, in collegamento con essi, dei Segretari regionali del partito. Nella Regione Trentino Alto Adige si eleggono i componenti delle Assemblee provinciali di Trento e Bolzano e i relativi Segretari provinciali; le due Assemblee provinciali costituiscono insieme l'Assemblea regionale che elegge il proprio Segretario, eventualmente anche prevedendo la turnazione in tale incarico fra i due Segretari provinciali.

2. Possono partecipare in qualità di elettori e di candidati tutte le cittadine ed i cittadini italiani che al 14 ottobre abbiano compiuto sedici anni nonché, con i medesimi requisiti di età, le cittadine e i cittadini dell'Unione Europea residenti, le cittadine e i cittadini di altri Paesi in possesso di permesso di soggiorno, i quali al momento del voto dichiarino di voler partecipare al processo costituente del Partito Democratico e devolvano un contributo minimo di € 1.

3. Con successivo regolamento vengono stabilite le modalità di elezione delle Assemblee provinciali e dei Segretari provinciali, da tenersi entro il 31 dicembre 2007.

Articolo 2 **(Funzioni degli organi da eleggere)**

1. L'Assemblea Nazionale, convocata da Romano Prodi che ne assume la Presidenza, si riunisce per la prima seduta il 27 ottobre 2007. Essa approva il Manifesto e lo Statuto nazionale del Partito ed assolve ad ogni altra funzione attribuitale dalle norme transitorie e finali dello Statuto.

2. La prima seduta delle Assemblee costituenti regionali è convocata da Romano Prodi entro 30 giorni dallo svolgimento delle elezioni ed è presieduta dal Presidente del collegio circoscrizionale dei garanti; nelle Regioni con più circoscrizioni la Presidenza della prima seduta è affidata al Presidente del collegio dei garanti della circoscrizione del capoluogo di regione. L'Assemblea come primo adempimento procede all'elezione del proprio Presidente tra i propri componenti a scrutinio segreto; nel caso in cui nessun candidato abbia conseguito nella prima votazione la maggioranza dei componenti, si procede immediatamente a una seconda votazione, sempre a scrutinio segreto, di ballottaggio tra i due candidati più votati in cui risulta eletto il candidato col maggior numero di voti. Nel rispetto dei principi stabiliti dallo Statuto nazionale, tali Assemblee approvano il rispettivo Statuto regionale ed assolvono ad ogni altra funzione attribuita loro dalle norme transitorie e finali degli Statuti nazionale e regionale.

3. L'Assemblea Costituente approva le ulteriori disposizioni dirette a disciplinare, anche nella fase transitoria, le modalità di funzionamento degli organi, ivi compresi i poteri sostitutivi e sussidiari, nonché i casi di revoca e di surroga.

Articolo 3 (Comitati promotori e Ufficio di Presidenza)

1. Il Comitato Promotore 14 Ottobre nomina l'Ufficio di Presidenza dell'elezione.

2. L'Ufficio di Presidenza: a) nomina i componenti del Collegio nazionale e dei Collegi circoscrizionali dei Garanti, scelti fra personalità autorevoli e imparziali e, tra questi, i Presidenti dei Collegi stessi; b) nomina i componenti dell'Ufficio tecnico-amministrativo e, tra questi, il Direttore; c) nomina i membri dell'Ufficio di Tesoreria e, tra questi, il Tesoriere; d) riconosce i Comitati regionali e provinciali costituiti localmente; e) approva gli ulteriori regolamenti necessari allo svolgimento dell'elezione, ad eccezione di quelli di cui agli articoli successivi.

3. Il Comitato promotore nazionale e i Comitati promotori regionali e provinciali, così come i Collegi dei garanti e gli uffici di cui al successivo articolo 4, hanno il fine di promuovere e garantire lo svolgimento della consultazione elettorale del livello istituzionale corrispondente e si considerano sciolti al momento dell'insediamento delle relative Assemblee.

Articolo 4 (Garanti)

1. I Collegi dei Garanti decidono sulle controversie sorte in fase di applicazione delle norme contenute nel presente regolamento-quadro e nei Regolamenti di cui all'articolo precedente e vigilano, ciascuno per l'ambito territoriale di propria competenza, sul corretto e imparziale svolgimento dell'elezione.

2. Gli eventuali reclami o ricorsi possono essere presentati da ciascuno dei partecipanti alla votazione al Collegio dei garanti della circoscrizione di residenza.

3. I reclami e i ricorsi relativi alla presentazione delle candidature devono essere presentati entro due giorni dalla decisione sulla loro ammissibilità.

4. I reclami e i ricorsi relativi alle operazioni di voto e alla proclamazione dei risultati devono essere presentati entro le 48 ore successive.

5. I Garanti si pronunciano sulle questioni di cui al comma 4 entro le 48 ore successive.

Articolo 5 **(Uffici tecnici)**

1. L'Ufficio tecnico-amministrativo cura l'attuazione del presente regolamento e lo svolgimento dell'elezione, a partire dalla predisposizione dei moduli e dalla definizione delle modalità di presentazione delle candidature. Entro quindici giorni dalla nomina dei suoi componenti, predispone i regolamenti necessari a specificare le procedure operative per la gestione delle operazioni di voto.

2. Il Direttore è responsabile del coordinamento organizzativo delle attività di voto.

3. Il Responsabile della comunicazione dell'Ulivo promuove e coordina le attività finalizzate a informare i cittadini e sollecitare la partecipazione al voto.

4. L'Ufficio di Tesoreria è responsabile per la gestione finanziaria delle attività connesse con lo svolgimento dell'elezione.

5. L'Ufficio tecnico-amministrativo decide le proprie modalità di articolazione a livello territoriale.

Articolo 6
(Ripartizione dei seggi per l'Assemblea Costituente Nazionale tra le circoscrizioni ed i collegi)

1. Per la ripartizione dei seggi della Assemblea Nazionale, si fa riferimento ai collegi e alle circoscrizioni di cui alla legge 4 agosto 1993, n. 277. Milleduecento seggi vengono distribuiti tra le circoscrizioni in proporzione al numero di residenti e milleduecento seggi in proporzione al numero dei voti conseguiti dall'Ulivo nelle elezioni del 2006 per la Camera dei deputati, in entrambi i casi sulla base del metodo dei quozienti interi e dei più alti resti.

2. I seggi così assegnati a ciascuna circoscrizione vengono ripartiti tra i collegi in proporzione ai voti conseguiti dall'Ulivo nelle elezioni del 2006 per la Camera dei deputati sulla base del metodo dei quozienti interi e dei più alti resti. Qualora uno o più collegi abbiano ottenuto con tale metodo meno di tre seggi, ne ottengono tre. Si procede quindi nuovamente alla ripartizione di tutti i seggi tra gli altri collegi, sempre in proporzione ai voti conseguiti dall'Ulivo nelle elezioni del 2006 per la Camera dei deputati sulla base del metodo dei quozienti interi e dei più alti resti, reiterando eventualmente il computo fino a che tutti i collegi ottengano un minimo di tre seggi. Nelle circoscrizioni delle Regioni Valle d'Aosta e Trentino-Alto Adige la ripartizione dei seggi nei collegi è stabilita con successivo regolamento. Un ulteriore seggio è assegnato ai collegi in cui abbia partecipato al voto un numero di persone pari a più del 20 per cento dei voti ottenuti dall'Ulivo nelle elezioni per la camera dei deputati del 2006.

3. Gli italiani residenti all'estero eleggono 60 rappresentanti. La ripartizione dei candidati nelle diverse circoscrizioni e le modalità di svolgimento della campagna elettorale e di voto sono regolate con apposito regolamento da approvare dall'Ufficio di Presidenza su proposta di un gruppo di coordinamento da questo appositamente nominato.

Articolo 7 (Candidature)

1. Le liste per l'elezione dell'Assemblea Nazionale devono comprendere un numero di candidati non superiore al numero dei componenti da eleggere nei relativi collegi e non inferiore ai due terzi, con arrotondamento all'unità superiore qualora il numero dei candidati da comprendere nella lista contenga una cifra decimale superiore a 50. A pena di inammissibilità, le liste devono essere composte alternando candidati di sesso diverso. A pena di inammissibilità, se il numero di liste tra loro collegate in ambito circoscrizionale è pari, non più della metà di tali liste possono avere come capolista persone dello stesso sesso; se il numero di liste tra loro collegate in ambito circoscrizionale è dispari, la differenza di numero tra capolista di sesso diverso non può essere superiore a una unità.

2. Le candidature nei collegi sono presentate all'Ufficio tecnico amministrativo territorialmente competente. Le candidature all'Assemblea Nazionale devono essere corredate dalle sottoscrizioni di almeno cento e non più di centocinquanta aventi diritto nei rispettivi collegi, autenticate da almeno un consigliere comunale, provinciale o circoscrizionale. Nessuno può sottoscrivere più di una lista.

3. Nessuno può candidarsi in più di un collegio per l'elezione dell'Assemblea Nazionale.

4. Non è ammessa la candidatura di persone notoriamente appartenenti a forze politiche o ad ispirazioni ideali non riconducibili al progetto dell'Ulivo-Partito Democratico.

5. Non è ammessa la candidatura di persone che, alla data di presentazione delle candidature, si trovino in una delle situazioni previste dall'art. 1 del codice di autoregolamentazione approvato dalla Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della criminalità organizzata mafiosa o similare il 3 aprile 2007.

6. Le candidature per l'Assemblea Costituente Nazionale sono valide solo se accompagnate dai seguenti documenti sottoscritti: a) dichiarazione di accettazione della candidatura con un ordine delle candidature; b) dichiarazione di adesione al processo costituente del Partito Democratico; c) nome o slogan identificativo della lista; d) dichiarazione politica avente riguardo agli intenti che la lista si propone in relazione ai compiti dell'Assemblea Costituente; e) indicazione di un referente circoscrizionale della lista, corredata dalla corrispondente dichiarazione di accettazione del ruolo di referente da parte di quest'ultimo; f) eventuale dichiarazione di collegamento con liste di candidati presentate in altri collegi della medesima circoscrizione identificate dalla medesima denominazione, dalla medesima dichiarazione di intenti e dal medesimo referente circoscrizionale; g) indicazione della persona che la lista sostiene come candidato alla carica di Segretario Nazionale, corredata dalla corrispondente dichiarazione di accettazione da parte di quest'ultimo; h) autocertificazione che non ricorrano per nessuno dei candidati inclusi nella lista le condizioni di inammissibilità di cui al precedente comma

7. Le liste per l'Assemblea Costituente devono essere presentate, a pena di nullità, tra il 21 e il 22 settembre 2007.

8. Le dichiarazioni di candidatura alla carica di Segretario Nazionale sono presentate all'Ufficio tecnico amministrativo nazionale entro il 30 luglio 2007 unitamente ad una dichiarazione di intenti e a un numero di firme compreso tra duemila e tremila, di cui almeno cento in ognuna di cinque regioni. Le dichiarazioni di candidatura sono accettate se corredate, entro i termini previsti per la presentazione delle liste, da dichiarazioni di cui al comma 6, lettera g), relative a liste presentate in almeno 25 diversi collegi presenti in non meno di 5 differenti regioni.

9. Nel caso in cui una candidatura alla carica di Segretario Nazionale sia stata dichiarata invalida, il referente circoscrizionale della lista che lo aveva indicato ai sensi della lettera g) del comma 6 può, entro i 5 giorni successivi al termine di cui al comma 9, indicare il nome di un ulteriore candidato alla carica di Segretario Nazionale, scelto fra i soggetti che abbiano regolarmente presentato la propria candidatura ai sensi del precedente comma 8 e corredata dall'accettazione dell'interessato. In caso di mancata accettazione la lista decade.

10. L'eventuale mendace autocertificazione di cui al precedente comma 6, lettera h), costituisce causa di illeggibilità. In caso di elezione, l'accertamento della mendace dichiarazione comporta l'immediata decadenza da qualsiasi carica del partito e la trasmissione degli atti all'autorità giudiziaria per il reato di falsità ideologica in atti privati (art. 485 c.p.) nonché la revoca di tutti i componenti della stessa lista di collegio alla quale appartiene il candidato.

Articolo 8 (Confronto tra i candidati)

1. L'Ufficio di Presidenza promuove assemblee ed iniziative pubbliche nel corso delle quali ha luogo un confronto tra i candidati o i loro delegati a parità di condizioni. Tali assemblee si svolgono nei 20 giorni antecedenti la data di svolgimento dell'elezione. Iniziative analoghe possono essere promosse anche tramite l'utilizzo delle reti di comunicazione telematica.

Articolo 9 (Disciplina della campagna elettorale)

1. Al fine di contenere i costi della campagna elettorale in vista delle elezioni di cui al presente regolamento, non è in ogni caso ammessa la pubblicazione a pagamento di messaggi pubblicitari o di propaganda elettorale su mezzi radiotelevisivi, testate giornalistiche o altri organi di stampa e informazione.

2. Fermo restando quanto previsto dal comma 1, il Collegio Nazionale dei Garanti, entro quindici giorni dalla nomina dei suoi componenti, predispone un regolamento di autodisciplina della campagna elettorale, idoneo ad assicurare condizioni di parità fra i candidati, con riferimento anche all'entità massima, alle modalità e alla documentazione delle spese.

3. Nel regolamento di cui al comma 2 sono altresì disciplinate le modalità con le quali è possibile rendere pubblici e diffondere gli annunci di dibattiti, tavole rotonde, conferenze, nonché discorsi svolti dai candidati.

4. Agli eventuali reclami relativi all'applicazione del presente articolo si applicano le procedure di cui ai ricor-

si previsti dall'art. 4 del presente regolamento. Per le questioni riguardanti la campagna elettorale dei candidati alla carica di Segretario Nazionale è competente il Collegio Nazionale dei Garanti.

5. Le limitazioni di cui al comma 1 non si applicano alle attività di comunicazione eventualmente promosse unitariamente dal Comitato promotore 14 ottobre al fine di far conoscere ai cittadini le iniziative legate alla costituzione del Partito Democratico.

Articolo 10 (Voto)

1. Per essere ammessi al voto, che si svolge in unica giornata dalle ore 7 alle ore 20, occorre esibire al seggio un documento di identificazione e, ad eccezione dei non ancora maggiorenni e dei non cittadini, la propria tessera elettorale.

2. L'Ufficio tecnico-amministrativo determina le modalità di voto per i non ancora maggiorenni e i non cittadini italiani.

3. L'Ufficio tecnico-amministrativo determina le modalità con le quali gli studenti universitari fuorisede e i lavoratori fuorisede sono ammessi a votare rispettivamente nella loro sede universitaria o di lavoro.

4. È necessario inoltre dare espresso consenso a che il proprio nominativo ed i propri recapiti siano inseriti nell'elenco dei partecipanti alla votazione ed a che l'elenco stesso sia reso consultabile per ogni eventuale verifica relativa all'effettiva partecipazione al voto, nel rispetto della normativa sulla tutela dei dati personali.

Articolo 11 (Procedimento elettorale)

1. Entro quindici giorni dall'approvazione del presente regolamento l'Ufficio di Presidenza, sentito il parere dell'Ufficio tecnico-amministrativo, nomina i responsabili del procedimento elettorale per ogni circoscrizione. Il Collegio circoscrizionale dei Garanti, qualora riscontri irregolarità o elementi di turbativa nello svolgimento del procedimento, può, di sua iniziativa, revocare il mandato conferito, surrogando contestualmente il responsabile revocato.

2. In ciascun comune è costituito almeno un seggio per lo svolgimento delle elezioni ed almeno un seggio aggiuntivo per ogni diecimila voti validi ricevuti nel 2006 dall'Ulivo. Di ogni seggio, viene definito e pubblicato su apposita sezione del sito web www.ulivo.it l'ambito territoriale, facendo riferimento alle circoscrizioni amministrative, ove esistenti, o alle vie e piazze in esso ricomprese, in modo da garantirne l'omogeneità complessiva.

3. I responsabili del procedimento nominano gli scrutatori per ciascun seggio e coordinano le attività necessarie a garantire il corretto svolgimento della consultazione. Un seggio è validamente costituito se formato da almeno 3 componenti, di cui uno con funzioni di Presidente.

4. Le schede di voto, in formato cartaceo o informatico, sono predisposte a cura dell'Ufficio tecnico-amministrativo. Le schede contengono una colonna per ciascuna lista, all'interno della quale sono presenti, nell'ordine, dall'alto in basso, i nominativi dei candidati di collegio, preceduti dal candidato alla carica di Segretario Nazionale sostenuto dalla lista.

5. Gli elettori possono esprimere un unico voto in un'unica colonna di ciascuna scheda. Il voto si considera

valido in qualsiasi punto della colonna sia stato apposto un segno. Sono considerate non valide le schede che presentino segni di votazione che ricadono all'interno di due o più colonne.

6. Lo scrutinio inizia subito dopo il voto dell'ultimo elettore presente nel seggio al momento della chiusura. Si procede prima allo scrutinio delle schede per l'elezione dell'Assemblea Costituente Nazionale e, subito dopo, allo scrutinio delle schede per l'elezione dell'Assemblea Regionale.

Articolo 12 **(Assegnazione alle liste dei seggi per l'Assemblea Costituente Nazionale)**

1. Dopo aver ricevuto le schede e i fogli riepilogativi dello spoglio dei voti relativi all'elezione dell'Assemblea Costituente Nazionale avvenuto in ciascun collegio, l'Ufficio elettorale circoscrizionale procede al riparto dei seggi assegnati a ciascun collegio in base alla cifra elettorale di ciascuna lista. A tal fine, divide il totale delle cifre elettorali di tutte le liste per il numero dei seggi assegnati al collegio più due, ottenendo così il quoziente elettorale di collegio; nell'effettuare la divisione trascura la eventuale parte frazionaria del quoziente. Attribuisce quindi ad ogni lista tanti seggi quante volte il quoziente elettorale risulti contenuto nella cifra elettorale di ciascuna lista. Se, con il quoziente calcolato come sopra, il numero dei seggi da attribuire in complesso alle liste superi quello dei seggi assegnati al collegio, le operazioni si ripetono con un nuovo quoziente ottenuto diminuendo di una unità il divisore.

2. I seggi che rimangono non assegnati vengono attribuiti al collegio unico circoscrizionale.

3. L'Ufficio elettorale circoscrizionale identifica quindi i gruppi di liste tra loro collegate ai sensi dell'art. 7, comma 6, lettera f) che abbiano ottenuto nel complesso più del 5% dei voti validamente espressi in ambito circoscrizionale. Con riferimento soltanto a tali gruppi di liste, computa la cifra elettorale circoscrizionale, pari alla somma dei voti residuati alle rispettive liste di collegio, a seguito della assegnazione dei seggi in base al precedente comma 1.

4. L'Ufficio elettorale circoscrizionale procede quindi alla assegnazione tra i gruppi di liste di cui al comma precedente dei seggi non ancora assegnati. A tal fine procede al riparto sulla base del metodo di cui al comma 1.

5. I seggi spettanti a ciascun gruppo di liste vengono assegnati alle liste appartenenti al gruppo che abbiano la frazione residuata del quoziente più alta. Qualora tutti i suoi candidati siano stati eletti, i seggi spettanti vengono assegnati alle altre liste del gruppo secondo l'ordine dei rispettivi quozienti.

6. Il presidente dell'Ufficio centrale circoscrizionale, in conformità dei risultati accertati dall'Ufficio stesso, proclama eletti, nei limiti dei posti ai quali ciascuna lista ha diritto, i candidati in essa presenti seguendo l'ordine della lista stessa.

Articolo 13 **(Elezione dell'Assemblea Regionale)**

1. Per l'elezione dell'Assemblea Regionale e per l'indicazione dei Segretari regionali, ovvero nel Trentino Alto Adige per l'elezione delle Assemblee provinciali e dei Segretari provinciali, si applicano, in quanto compatibili, le norme previste per l'Assemblea Nazionale.

2. L'elezione dei componenti delle Assemblee Costituenti e dei Segretari Regionali avviene su una scheda composta in maniera simile a come indicato all'articolo 11, comma 4, ma distinta dalla scheda per l'elezione dell'Assemblea e del Segretario Nazionali. Le dichiarazioni di candidatura alla carica di Segretario Regionale sono presentate all'Ufficio tecnico amministrativo regionale entro il 12 settembre 2007 unitamente ad una dichiarazione d'intenti e ad un numero di firme compreso tra 500 e 750 per le Regioni fino a un milione di abitanti e tra 1000 e 1500 per le Regioni con popolazione superiore a un milione di abitanti. Per quanto non previsto dal presente articolo, ai fini della presentazione delle candidature, si applicano, in quanto compatibili, le norme previste all'articolo 7; ai fini dell'assegnazione dei seggi alle liste si applica il metodo indicato all'articolo 12.

3. Il numero dei componenti della Assemblea Regionale è pari al doppio di quelli da eleggere per l'Assemblea Nazionale nella regione. La ripartizione dei seggi tra i collegi avviene in base al metodo indicato all'articolo 6, comma 2, avendo cura di attribuire a ciascun collegio un minimo di 6 seggi.

4. Sono componenti con diritto di parola dell'Assemblea Costituente Regionale gli eletti all'Assemblea Costituente Nazionale nella regione.

Articolo 14 **(Elezione del Segretario politico Nazionale)**

1. Qualora sia stata eletta una maggioranza assoluta di componenti l'Assemblea a sostegno di un candidato Segretario, il Presidente dell'Assemblea Costituente Nazionale lo proclama eletto all'apertura della prima

seduta dell'Assemblea stessa; in caso contrario il Presidente indice in quella stessa seduta un ballottaggio a scrutinio segreto tra i due candidati collegati al maggior numero di componenti l'Assemblea e proclama eletto Segretario il candidato che ha ricevuto il maggior numero di voti validamente espressi.

Articolo 15 (Elezione dei Segretari Regionali)

1. Qualora vi sia, tra i componenti eletti all'Assemblea Costituente Regionale ai sensi del precedente articolo 13, una maggioranza assoluta di componenti eletti a sostegno di un candidato Segretario Regionale, il Presidente dell'Assemblea lo proclama eletto all'apertura della prima seduta dell'Assemblea stessa; in caso contrario il Presidente indice in quella stessa seduta un ballottaggio a scrutinio segreto tra i due candidati collegati al maggior numero di componenti l'Assemblea eletti ai sensi del precedente articolo 13 e proclama Segretario Regionale il candidato che ha ricevuto il maggior numero di voti validamente espressi.

Articolo 16 (Regole sulla trasparenza)

1. Il presente regolamento, unitamente a tutti i regolamenti integrativi previsti dagli articoli precedenti, è pubblicato in apposita sezione del sito web www.ulivo.it

2. Nella sezione del sito web di cui al comma 1, sono altresì pubblicati, via via che si procede alla loro determinazione, costituzione o individuazione, i nomi dei componenti gli organi di cui al presente regolamento nonché il recapito presso cui è possibile indirizzare

comunicazioni dirette agli organi medesimi, l'elenco dei candidati, l'elenco dei componenti i seggi elettorali ed ogni altro dato o documento identificato dal Collegio nazionale dei garanti di cui all'art. 3 e all'art. 4.

3. Il Collegio dei Garanti di cui all'art. 3 e all'art. 4 definisce le ulteriori disposizioni dirette a garantire la trasparenza e la pubblicità delle procedure dirette all'elezione delle assemblee costituenti nazionale e locali.

REGOLAMENTO DELL'UFFICIO TECNICO AMMINISTRATIVO NAZIONALE

(ai sensi dell'art. 5, comma 5 del Regolamento quadro per l'elezione delle Assemblee Costituenti)

Articolo 1 (Uffici Tecnici Amministrativi - UTA)

1. L'Ufficio tecnico amministrativo nazionale (UTAN), ai sensi dell'art. 5, comma 5 del Regolamento quadro per l'elezione delle Assemblee Costituenti, si articola nel territorio secondo livelli regionale (UTAR) e provinciale (UTAP).

Articolo 2 (Candidature a Segretario Nazionale)

1. La presentazione delle candidature alla carica di Segretario Nazionale viene effettuata ai sensi dell'art. 7, comma 8 del Regolamento quadro per l'elezione delle Assemblee Costituenti.

2. La documentazione deve essere presentata presso la sede dell'Ufficio tecnico amministrativo nazionale, Piazza SS. Apostoli 73 – Roma – entro e non oltre le ore 21 del 30 luglio 2007.

3. L'Ufficio tecnico amministrativo nazionale procede alla verifica della documentazione di presentazione delle candidature, della validità delle sottoscrizioni e della loro congruità rispetto ai criteri numerici indicati all'art. 7, comma 8 del Regolamento quadro per l'elezione delle Assemblee Costituenti.

Entro 48 ore dalla scadenza del termine della presen-

tazione delle candidature l'Ufficio tecnico amministrativo nazionale comunica il risultato della verifica al presentatore della candidatura.

4. L'Ufficio tecnico amministrativo nazionale può eventualmente accordare 48 ore di tempo ai Presentatori delle candidature per integrare la documentazione, di cui all'art. 7, comma 8 del Regolamento quadro per l'elezione delle Assemblee Costituenti.

5. Eventuali ricorsi vanno presentati al Collegio nazionale dei Garanti entro 48 ore dall'avvenuta comunicazione, ai sensi del precedente comma 3 del presente articolo.

6. Il Collegio dei Garanti decide in unica e definitiva istanza entro le successive 48 ore.

7. Trascorse 48 ore dalla scadenza del termine per la presentazione delle candidature, in mancanza di ricorsi o contestazioni, l'Ufficio tecnico amministrativo nazionale comunica all'Ufficio di Presidenza i nominativi dei candidati alla carica di Segretario Nazionale, ai sensi dell'art. 7 comma 8 del Regolamento quadro per l'elezione delle Assemblee Costituenti.

8. L'autenticazione delle firme è effettuata da consiglieri comunali, provinciali o circoscrizionali, secondo la rispettiva competenza territoriale.

9. I moduli per la raccolta firme composti da più fogli intercalari debbono essere siglati e numerati in ciascun foglio da chi ha autenticato le firme.

Articolo 3 (Candidature a Segretario Regionale)

1. La presentazione delle candidature alla carica di Segretario Regionale viene effettuata ai sensi dell'art. 13, comma 2 del Regolamento quadro per l'elezione delle Assemblee Costituenti.

2. La documentazione deve essere presentata presso la sede dell'Ufficio tecnico amministrativo regionale competente, entro e non oltre il 12 settembre 2007.

3. L'Ufficio tecnico amministrativo regionale procede alla verifica della documentazione di presentazione delle candidature, della validità delle sottoscrizioni e della loro congruità rispetto ai criteri numerici indicati all'art. 13, comma 2 del Regolamento quadro per l'elezione delle Assemblee Costituenti. Entro 48 ore dalla scadenza della presentazione della candidatura l'Ufficio tecnico amministrativo regionale comunica il risultato della verifica al presentatore della candidatura.

4. L'Ufficio tecnico amministrativo regionale può eventualmente accordare 48 ore di tempo ai candidati per integrare la documentazione, ai sensi dell'art. 13, comma 2 del Regolamento quadro per l'elezione delle Assemblee Costituenti.

5. Eventuali ricorsi vanno presentati Collegio dei Garanti circoscrizionale/regionale entro 48 ore dall'avvenuta comunicazione, ai sensi del comma 3 del presente articolo.

6. Il Collegio dei Garanti decide in unica e definitiva istanza entro le successive 48 ore.

7. Trascorse 48 ore dalla scadenza del termine per la pre-

sentazione delle candidature, in mancanza di ricorsi o contestazioni, l'Ufficio tecnico amministrativo regionale notifica i nominativi dei candidati alla carica di Segretario Regionale.

8. L'autenticazione delle firme è effettuata da consiglieri comunali, provinciali o circoscrizionali, secondo la rispettiva competenza territoriale.

9. I moduli per la raccolta firme composti da più fogli intercalari debbono essere siglati e numerati in ciascun foglio da chi ha autenticato le firme.

Articolo 4 (Presentazione delle liste)

1. Le liste per l'Assemblea Costituente nazionale e regionale devono essere presentate, pena nullità, dalle ore 9 del 21 alle ore 21 del 22 settembre 2007, all'Ufficio tecnico amministrativo regionale di competenza, ai sensi dell'art. 7, commi 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7 e 9e dell'art. 13 comma 2 del Regolamento quadro per l'elezione delle Assemblee Costituenti. Qualora la Regione sia suddivisa in più circoscrizioni, l'Ufficio tecnico amministrativo regionale è competente su tutte le circoscrizioni.

2. L'Ufficio tecnico amministrativo regionale procede alla verifica della documentazione di presentazione delle liste, della validità delle sottoscrizioni e della loro congruità rispetto ai criteri numerici indicati all'art. 7 commi 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7 e 9 e all' art. 13, comma 2 del Regolamento quadro per l'elezione delle Assemblee Costituenti.

3. L'Ufficio tecnico amministrativo regionale può eventualmente accordare 48 ore di tempo ai Presentatori delle liste per integrare la documentazione, ai sensi dell'art. 13, comma 2 del Regolamento quadro per l'elezio-

ne delle Assemblee Costituenti. Entro 48 ore dalla scadenza della presentazione delle liste l'Ufficio tecnico amministrativo regionale di competenza comunica il risultato della verifica al presentatore della lista.

4. Eventuali ricorsi vanno presentati al Collegio circoscrizionale/regionale dei Garantienti entro 48 ore dall'avvenuta comunicazione, ai sensi del comma 3 del presente articolo.

5. Il Collegio dei Garanti decide in unica e definitiva istanza entro le successive 48 ore.

6. Trascorse 48 ore dalla scadenza del termine per la presentazione delle liste, in mancanza di ricorsi o contestazioni, l'Ufficio tecnico amministrativo regionale ufficializza le candidature regolarmente presentate.

7. L'autenticazione delle firme è effettuata da consiglieri comunali, provinciali o circoscrizionali, secondo la rispettiva competenza territoriale.

8. I moduli per la raccolta firme composti da più fogli intercalari debbono essere siglati e numerati in ciascun foglio da chi ha autenticato le firme.

Articolo 5 (Numero d'ordine sulle schede elettorali)

1. terminate le operazioni di presentazione delle liste, ai sensi dell'art. 7, comma 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, e 9 del Regolamento quadro per l'elezione delle Assemblee Costituenti, l'Ufficio tecnico amministrativo nazionale, mediante sorteggio, da effettuarsi alla presenza dei presentatori dei candidati a Segretario Nazionale, stabilisce il numero d'ordine da assegnare ai candidati in regola con i requisiti previsti all'art. 7 comma 8 del Regolamento quadro per l'elezione

delle Assemblee Costituenti, in tutte le circoscrizioni.

2. Terminate le operazioni di presentazione delle liste, ai sensi dell'art. 13, comma 2 del Regolamento quadro per l'elezione delle Assemblee Costituenti, l'Ufficio tecnico amministrativo regionale, mediante sorteggio, da effettuarsi alla presenza dei presentatori dei candidati a Segretario Regionale, stabilisce il numero d'ordine da assegnare a ciascun candidato.

3. Qualora più liste siano collegate allo stesso candidato Segretario, Nazionale o Regionale, queste, per ciascun gruppo, saranno riportate sulle schede e su qualsiasi altro materiale prodotto per la campagna d'informazione, secondo l'ordine di sorteggio effettuato a livello regionale dall'Ufficio Tecnico Amministrativo Regionale.

Articolo 6 (Manuale delle operazioni di volto)

1. In merito alle operazioni di voto e allo svolgimento della giornata del 14 ottobre si rimanda ad un apposito manuale che verrà predisposto dall'Ufficio tecnico amministrativo nazionale entro il 17 settembre 2007.

Articolo 7 (Norme di rinvio)

1. Per quanto non esplicitamente previsto dal presente regolamento, valgono le norme del Regolamento quadro per l'elezione delle Assemblee Costituenti e le direttive emanate dagli organi nazionali l'Ufficio Tecnico Amministrativo Nazionale, in caso di necessità e urgenza, è abilitato a emanare norme integrative e correttive del presente Regolamento.

**REGOLAMENTO QUADRO
PER LA RENDICONTAZIONE DELL'UTILIZZO
DEI CONTRIBUTI VERSATI DAI PARTECIPANTI
ALL'ELEZIONE DEL 14 OTTOBRE**

1. È compito del Presidente di seggio procedere alla rendicontazione dei contributi e a iscriverlo nell'apposito verbale di seggio;

2. Tali contributi, redatti su apposito modello accompagnati da specifica documentazione, dovranno essere consegnati al responsabile del procedimento elettorale provinciale (Direttore UTAP) entro la giornata di lunedì 15 ottobre;

3. Il Direttore UTAP provvede a coprire le spese vive sostenute per l'organizzazione della giornata del 14 ottobre nella sua provincia;

4. Il Direttore UTAP rendiconta i contributi ricevuti dagli elettori e le uscite di cui al comma 3 su apposito modello, allegando le ricevute delle spese sostenute, e trasferisce, tale documentazione insieme alla somma rimanente al Direttore dell'UTAR;

5. Il Direttore UTAR provvede a coprire le spese vive sostenute per l'organizzazione della giornata del 14 ottobre a livello regionale;

6. Il Direttore UTAR rendiconta i contributi ricevuti di cui al comma 4 e le uscite di cui al comma 5 su apposito modello, dopodiché provvede alla ripartizione delle somme residue nel seguente modo:

- 40% nazionale
- 30% regionale
- 30% provinciale

7) Le comunicazioni e le somme di cui al comma 6 saranno inviate ai destinatari con le modalità da essi stabilite.

Supplemento al numero odierno de Il Giornale

Direttore Responsabile: Mario Giordano
Società Europea di Edizioni S.p.A.
Reg. Trib. Milano n.215 del 29/05/1982

Il presente libro deve essere distribuito esclusivamente
in abbinamento al quotidiano Il Giornale.
Tutti i diritti di copyright sono riservati